BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

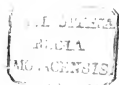
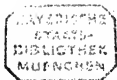
PER L'ANNO 1860.

BULLETIN

DE L' INSTITUT

DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE

POUR L'AN 1860.

ROMA
TIPOGRAFIA TIBERINA
1860.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° I. II. di Gennajo e Febbrajo 1860 (*due fogli*).

Adunanze de' 9, 16, 23, 30 *Decembre* 1859 *e de'* 13, 20, 27 *Gennajo* 1860. — *Scavi di Roma e di Cartagine.* — *Iscrizioni dell'Algeria.* — *Specchio etrusco.* — *Viaggio del sig. Conze.* — *Avvisi della Direzione.*

I. ADUNANZE DELL' INSTITUTO.

Decembre 9, 1859: *Adunanza solenne intitolata al natale di Winckelmann*: Henzen: condizione attuale dell' Instituto; intorno alcuni magistrati municipali de' Romani (cf. Ann. 1859, p. 193 segg.). — Michaelis: sull' Ercole epitrapezios di Lisippo. — Brunn: statua di villa Borghese, dichiarata finora per Tirteo o Alceo, rivendicata a Pindaro.

Decembre 16: Henzen: proponea i documenti principali adunati a sostegno delle opinioni emesse nel discorso pronunciato in occasione dell' adunanza solenne; ed avendo egli addotta una iscrizione che accenna a IIIIviri in Pompei, osservava il Rm̃o P. Garrucci, essergli noti alcuni altri esempj di IIIIviri pompeiani da scritte lette sul tufo sotto lo stucco caduto, che egli argomentava potersi forse riferire anche a tempi anteriori alla colonizzazione sullana, mentre pareva all' Henzen che in questo caso dovea la città aver avuti magistrati di denominazione osca. — Rm̃o P. Garrucci: iscrizione bilingue ritr. dal cav. Guidi ne' cosidetti orti di Cesare. — Ripostiglio di monete dell' età repubblicana ritr. nelle vicinanze di Sora (1). — Brunn: disegno d'una

(1) Il Rm̃o Padre ci scrisse intorno ad esso come segue: « Nella serie della monetazione romana trovasi il sestante ora senza i se-

secchia di bronzo esposta nella Galleria Doria, rappr. da un lato Briseide condotta dagli araldi ad Agamennone, e dietro ad essa Achille suonante la lira in compagnia di Patroclo; dall' altro probabilmente Priamo nel padiglione d'Achille che anch' esso vi è figurato con Briseide. — Opera del sig. consigl. L. Stephani di S. Pietroburgo intitolata: *Nimbus und Strahlenkranz, St. Petersburg* 1859, 4.

Decembre 23: Prof. M. A. Lanci: iscrizione bilingue (cf. *Dec.* 16), di cui si pubblicherà in appresso il facsimile colla sua illustrazione. — Michaelis: osservazioni intorno la cosidetta *grotta del padiglione* a Norba, da lui dichiarata per terme antiche, in ispecie a cagione di due sale, l'una fornita di cupola, l'altra di volta a botte, e per la posizione delle stanze poste a confronto colle conosciute terme di Pompei e di Stabia. — Henzen: iscrizione latina d'Aricia importante per la carica in essa mentovata d'un *sextus princeps posterior*. — Opera del sig. prof. Becker di Francfort: *Römische Inschriften aus Mainz und der Umgegend*, contenente molte lapidi di Magonza scoperte in gran parte in seguito della grande esplosione dell' anno 1857; — progetto del medesimo d'una raccolta generale delle iscrizioni e passi classici e d'autori del medio evo, spettanti alla mitologia nordica, ossia celtica, germanica, slavica, impresa grandemente lodata dal rif. e raccomandata all' attenzione de' dotti, la cui importanza s'intende dal solo fatto che le iscrizioni spettanti al culto delle *Matronae* ammontano di già al numero di 420 incirca, quelle di divinità topiche a circa 450. — Abbozzi mandati dal sig. conte *S. Servanzi-Collio*

gni delle once, ora invece con i segni di tre once: nel primo caso non è solo, ma l'oncia ancora manca del segno, nel secondo poi resta da se solo e separato del tutto dalla serie. Potrebbe supporsi a spiegare questa singolarità che il sestante e l'oncia siansi battuti fuori di Roma e soli, perchè con essi rendevasi facile lo scambio degli oboli correnti da per tutto e coi semioboli. Viene ciò confermato dal riscontro di un ripostino scoperto non ha guari, che componevasi tutto di oboli spettanti le città della Campania Calvi, Sessa, Tiano, Cupulteria, Napoli, quelle del ROMA e ROMANO d'ogni maniera, e con esse i detti sestanti senza globetti, e corrispondenti nel peso alle altre urbiche ».

di una ricca serie di arnesi e vasi di bronzo scop. a Sirolo nel Piceno, importanti anche per un vaso dipinto con essi ritrovato (la descrizione promessane dal lodato corrispondente sarà pubblicata nel Bullettino). — CONZE: copia da lui fatta della lapide di Philippi riferita negli Annali 1859, p. 220, che conferma la lezione *Hviralicis*. — BRUNN: vaso del Museo Campana (Serie IV, 1081) rappr. la nascita di Minerva, non uscita ancora dalla testa di Giove, e sul rovescio *Deianira* e *Nesso* ucciso da Ercole, in presenza di donna finora sconosciuta, di nome *Deipyle*; — colla prima rappresentanza si confrontavano i disegni del vaso Campana n. 1087 e d'uno specchio del medesimo Museo.

Decembre 30: Rmo P. GARRUCCI: fotografie d'una cassetta d'avorio esistente nella cattedrale di Veroli con bassirilievi rappr. concetti antichi (v. l'appendice a quest' adunanza); — ricordò a confronto un rilievo pure di avorio che forma il coperchio d'un libro corale nella biblioteca dell'arsenale a Parigi, ed offre una replica quasi identica di quello pompeiano, nel quale si è creduto di riconoscere il colloquio di Socrate con Diotima, mentre un altro esempio di simile uso d'antichi concetti è conosciuto nella cassetta di Xanthen rappr. Achille fra le figlie di Licomede. Fu notato in ultimo, come gli stessi Ebrei che aborrivano le scene figurate, nelle loro catacombe romane si erano serviti di un sarcofago dorato con figure, scoperto di recente in una vigna dirimpetto a S. Sebastiano, in modo però che le figure erano state coperte di calce. — HENZEN: iscrizioni algerine comunicate dal ch. L. RENIER (cf. Bull. 1859, p. 225 seg.); osservazioni intorno ad una lapide pubbl. dal medesimo nella sua grande opera delle iscrizioni algerine (1611) e sulla storia della provincia di Numidia (cf Annali 1860). — BRUNN: gemma datagli come ritrovata in Palestrina, con rappresentanza identica con quella d'un cammeo di Firenze dichiarato per Tiberio con Giulia o Livia, riconosciuta come falsa da quei degli adunati più pratici di siffatto genere d'arte.

Appendice.

Coll' ajuto delle fotografie favoriteci a tal uopo dal Rmo P. Garrucci aggiungiamo qui la descrizione dettagliata della cassetta d'avorio esistente nella cattedrale di Veroli, tenendo conto puranche de' confronti d'altri monumenti antichi allegati dal medesimo dotto Padre. La cassetta, lunga circa di tre palmi, è fregiata di sette rilievi, di due cioè in ciascuno de' lati lunghi, d'uno in ciascuno de' lati stretti e d'uno, più lungo degli altri, sul coperchio. Essi rilievi sono incastrati fra striscie d' ornamenti a rilievo, consistenti in fogliami e teste umane, e sono in ispecie questi ornamenti che permettono di assegnar il lavoro alla scuola bizantina ed al secolo XI incirca. Il più interessante si è il rilievo d'uno de' lati lunghi, che ci offre una replica esatta di quattro delle cinque figure rappresentate sull' ara di Cleomene esistente al Museo di Firenze (R. Rochette *Mon. inéd.* 26, 1. Overbeck *Gall.* 14, 7): Ifigenia tra un giovane (con parazonio al fianco) e Calcante che sta per tagliarle una ciocca; dietro a questo un giovane con un piatto ad uso di sacrifizio. Egli quì posa il piede sopra una base a guisa di aretta. L'albero del rilievo di Cleomene vi manca, ed invece dell' Agamennone velato troviamo un uomo barbato assiso sopra sedia, che accosta pensierosamente la destra al mento. Dall' altra parte del gruppo è replicata a rovescio la figura del giovane con piatto, se non che la mano alzata coll' attributo è rotta, e che coll' altra egli tiene il parazonio appoggiato alla coscia. Alla figura di Agamennone corrisponde da questa parte una donna assisa sopra base, che tenendo nella sinistra una patera stende la destra verso un serpente che innanzi a lei si erge dritto dal suolo. Nel campo sovrapposto alla mano testè mentovata vi è figurata un' anfora e dietro alle spalle della donna una specie di borsa. — Nel secondo rilievo dello stesso lato ci colpisce in primo luogo un gruppo che corrisponde quasi interamente al bassorilievo di Palazzo Spada (Millin *Gal. myth.* 97, 391) raffigurante il Bellerofonte che abbevera il Pegaso. L'eroe nella sinistra sembra portar un'asta, mentre tiene il freno nella destra ritirata. Innanzi a lui ed accanto ad un albero stassi una donna appoggiata ad un pilastro; è distinta di corona murale, e tenendo nella sinistra una face alza la destra come per esprimer sorpresa riguardo al gruppo di Bellerofonte. Dietro a questo troviamo per aria un puttino con corona in una delle mani stese, che sembra voler metter in capo all' eroe. Ma segue ancora un gruppo tutto nuovo: un cavallo che s'inalbera, vien ritenuto pel freno da un giovane ignudo distinto di benda intorno ai capelli, che volgendo le spalle allo spettatore sta in discorso con una donna seminuda munita di stefane, alla quale un puttino accomoda la scarpa del piede sinistro alzato. Un altro puttino sospeso in aria, ma senza ali, e tenendo nel modo

couosciuto da alcuni rilievi e da una statuetta di Villa Albani, una maschera innanzi al viso, si dirigge verso la donna. — Nel primo rilievo del secondo lato si crede ravvisar al primo aspetto Marte e Venere; ma la donna iguuda, meno il manto che le pende dietro le spalle, porta nella sinistra una lunga face; il guerriero armato di corazza ed asta, e collo scudo deposto per terra, le tocca colla destra il mento. Verso questo gruppo si muove un toro corrente, sul cui dorso è assiso un puttino; mentre un giovinetto con asta nella siuistra alzata allontanandosi guarda indietro. Più a destra troviamo un cavallo ritenuto alla briglia da un giovanetto. Vedendo quindi un altro puttino alla poppa del animale, ci viene in mente la favola di Alope; sembra intanto trattarsi d'un semplice giuoco. Sopra al cavallo vedesi in aria un puttino, che colla testa e colle braccia è entrato in una canestra, in modo che ne sporgono solamente le gambe. — Nel secondo rilievo uu putto munito di leggiera clamide svolazzante sembra metter la mano nella bocca d'una lionessa, che inoltre egli tiene legata con una lunga corda intorno al collo. Un altro puttiuo sotto l'animale pare succhiarne il latte. Segue un giovanetto abbracciante il collo d'un cane che sembra voler attaccare la lionessa. Troviamo poi rivolto verso la parte opposta un cervo con corona di fiori intorno al ventre. Un Amorino alato ne preme il collo colla mano, mentre per terra un altro gli stende incontro la sinistra. Tra le braccia di questo ergesi dal suolo un serpente, al quale sembra diretta l'attenzione del cervo. Sopra a questa scena un puttino assiso sopra un' aquila e portato da essa in alto potrebbe ricordarci il ratto di Ganimede.

In uno de' lati minori è figurato un basso carro tirato da due leoni o pantere, sul quale è coricato un giovane quasi ignudo, con frusta nella destra, che ricorda il dio Bacco noto in simile atteggiamento da altri monnmenti. Riempiono il campo un pino ed un cipresso, ed inoltre un puttino mezzo nascosto in una canestra, come il sopra mentovato. — Nell' altro lato sopra una cista, intorno alla quale si ravvolge un serpente, è assiso un puttino che si dirigge verso il gruppo d'un cavallo marino, sul cui dorso è sdrajato un altro puttino con bastone nella destra; un oggetto sospeso in aria sembra esser una canestra.

Curiosissima è la prima scena che ci si offre nel rilievo del coperchio: sopra un toro con corona al collo è assisa una donna con velo svolazzante; due altre con gesti di spavento corrono appresso. Abbiamo dunque in essa gli elementi chiarissimi d'una rappresentanza del ratto di Europa; ma nuovo affatto riesce il gruppo di sei uomini che vanno incontro al toro lanciando de' sassi. Dietro a questo gruppo tre puttini in vario atteggiamento sono disposti intorno ad un uomo barbato mezzo assiso, che suonando la lira e volgendo lo sguardo indietro ci rammenta alquanto il Polifemo sturbato dall' Amore nel rilievo della Villa Albani. Verso l'altra parte procedono due Centauri con flauto e siringa; e sulle spalle del secondo è assiso un puttino con nella mano

un oggetto tondo, forse una corona. Chiudono la composizione tre figure ballanti in vivissime mosse; delle quali una tiene nella mano una corona, l'altra un serpente, in modo da farci pensare ad una scena bacchica. Due oggetti che stanno per terra sembrano esser una tazza ed un abito.

H. B.

Gennajo 13,1860: Rm̃o P. Garrucci: disegno del rilievo in avorio conservato nella biblioteca dell' arsenale di Parigi (v. l'adunanza de' 30 Decembre), rappr. una femina, la quale, seduta, suona la lira dirimpetto ad un uomo pur seduto, barbato ed atteggiato come filosofo che attentamente ascolta, e dietro quella femina altro uomo mantato che, puntellato sul gomito, ascolta anch' egli attentamente. Per la qual cosa rilevando l'analogia che passa tra siffatto bassorilievo ed il bronzo pompejano, il rif. rammentava un passo di Firmo vescovo di Cesarea, secondo il quale la Pizia avrebbe ordinato a Socrate d'imparar la musica e l'arte di ben parlare, e di conseguenza argomentava, potere forse essere quivi figurato Socrate imparando musica. Sopra di che il dott. *Brunn* ed altri degli adunati, affermando l'analogia del concetto generale de' due monumenti, ricordavano la rappresentanza spesso ricorrente in sarcofaghi, d'un filosofo in atto di ascoltare una Musa che suona, onde erano condotti a sospettare soggetto di senso generico anche il precitato avorio, e ciò tanto maggiormente, in quanto il reputato Socrate non porge punto gli usuali contrassegni della fisonomia di quel filosofo, i quali non mancano nel bronzo pompejano. — Lo stesso Rm̃o P. Garrucci porgea a considerare gli accurati disegni di bronzi assai rilevanti rinvenuti negli ultimi scavi di Pietrabbondante, ora del R. Museo Borbonico, e che, secondo esso riferente, assieme al noto cavallo ed altra figura posseduta dal sig. bar. *Meester de Ravestein* sono i soli testimoni dell' arte indigena de' Sanniti, assai somiglianti a quella degli Etruschi. Ricordiamo

segnatamente: un gallo operato a martello, e di quell' antichissimo arteficio, di cui il sig. *Brunn* ed, interpellato da lui, il sig. *Newton*, console di S. M. britannica, non seppero ricordare altro esempio, tranne un busto di bronzo, proveniente dagli scavi della *Polledrara* ed ora del Museo britannico (Micali, Mon. ined. t. VI, 2); — figura muliebre tenente una colomba sulle mani, vestita di manto e di una foggia di grembiale, sopra di che ricordava il prenominato sig. *Newton*, che fra' bronzi provenienti da' sopracitati scavi della Polledrara era ancora altro somigliante esempio, salvo che ivi la colomba ha sul capo una specie di bidente; — Ercole imberbe colla clava, confrontato con un disegno d'altro d'argento della collezione Santangelo; — cavallo, e varie di quelle sformate immagini di bronzo, le cui membra sono insieme con ispeciale arteficio congiunte. Siccome il ch. rif. si propone la pubblicazione di siffatti monumenti nelle edizioni dell' Instituto, così non ne sarà fatto più lungo discorso. Si debba peraltro non pretermettere la menzione ch' esso medesimo riferente si offerì di far disegnar ancora le armi di bronzo provenienti dallo scavo medesimo, siccome alcuni scudi, ocree, elmi ecc., ma che hanno la specialità di non prestar raffronti colla descrizione lasciataci da Livio delle armi sannitiche e che conosciamo altresì come proprie de' Sanniti gladiatori, sebbene non si trovino neppure sulle monete. — Scavi del teatro di Pietrabbondante che assomiglia al più piccolo pompejano, rilevabile per muri poligoni e per certi Atlanti di rigido stile d'imitazione. — Il sig. consigl. Huebsch porgea a considerare i primi cinque fascicoli della magnifica sua opera sull' architettura delle antiche chiese dell' epoca da Costantino il Grande fino a Carlo Magno, che formerassi di dieci fascicoli in tutto con 60 tavole in fol. gr., in che, oltre molte chiese novellamente misurate, se ne avrà intorno a trenta per la prima volta pubblicate.

Gennajo 20: Rm̃o P. Garrucci: notò riguardo a' sarcofaghi di cui si era trattato nell' adunanza de' 13 Gennajo, che in essi la donna non porta costantemente la lira, ma per

lo più assiste soltanto il poeta o filosofo, laddove nell' avorio parigino essa, assisa, forma il centro, al quale sono dirette le altre figure. — Richiamò l'attenzione sull' epigrafe SORS MERCVRII d'una marmita di bronzo (Bull. 1859, p. 227 seg.), nella quale insistea aversi a riconoscere la protezione di Mercurio, sotto cui era posta la fabbrica in che fu operato quell' utensile, citando una strigile prenestina portante la iscrizione ΣΩΤΕΙΡΑ; prova che anche il dott. *Henzen* chiamò alla sentenza medesima. — Narrava che per suo procaccio due altri strigili erano passati nel Mnseo Kircheriano, insieme raggiunti per un anello e portanti i nomi L · MVCI e SALVI, cui portò il raffronto d'altro strigile colla scritta retrograda IƆƆA · AИ in caratteri arcaici. — Michaelis: opera del dott. Conze sulle isole tracie (v. in appresso). — Henzen: mostrò sul confronto d'alcune lapidi samotracie dal Conze pubblicate, dover riconoscersi *mystae piei* anche in una lapide edita dal Ritschl e da lui riprodotta con diversa spiegazione, e restituì quindi altra lapide anch' essa relativa a misterj, con generale consentimento degli adunati (1). — Brunn: disegni di statuette spettanti alla

(1) Il Ritschl, *Monum. epigr. tria* p. 28 avea voluto leggere MVSTERIEIS nella lapide Or. 6043, dove lo proponea MVSTE . DIEI, spiegando *die prima*. Ora non è più dubbio, dover leggersi : . . . . CLAVDIO · M · PERPENNA · COS · MENS · QVINC · MVSTE · PIEI · CL · LVVCEIVS · M · F · LEG · P · LIVIVS · M · L · PAL || M · LVVCEIVS · M · L · ARTEMIDORVS || Q · HORTENSIVS M · L · ARCHELAOS, mentre nel LEG aggiunto al CL · LVVCEIVS riconosco un θεωρός sul confronto di altri monumenti di Samatracia, alla quale isola non esito di riferire il monumento, benchè dicasi esso esistente al Monte Athos. — L'altra lapide poi fu pubblicata, ma non intesa da François Lenormant nella *description des méd. et ant. de M. le comte de Behr*, *Paris* 1857, p. 224, n. 38, e riprodotta dal sig. Conze nel suo libro sullodato p. 71. La mia restituzione è tanto semplice da non abbisognar di ulteriori ragionamenti; il perchè mi contento di proporla qui accanto al frammento superstite:

IO · COI	*l. ceion*IO · CO*mmodo*
OVETV	*ver*O · VETV*leno · ci*
OMPEIANO	*vica · p*OMPEIANO · *cos*
XIII · XII · XI	XIII · XII · XI · *Kal* · · ·
YSTAEPII	*m*YSTAEPII

Il consolato è dell' anno 136 dell' era nostra.

G. H.

collezione Spiegelthal e provenienti dall' Asia minore: Ganimede, coperto del beretto frigio e portante il *pedum*, che volge lo sguardo verso l' aquila che gli è di presso sopra un pilastro; — Bacco che preme colla gamba la zampa caprina d'un piccolo Pane (cf. Clarac 161 C, n. 149 A), confrontato dal R̃mo P. *Garrucci* anche con una pittura pompejana. — Prof. M. A. Lanci: facsimile della lodata iscrizione bilingue (cf. Dec. 16 e 23).

Gennajo 27. R̃mo P. Garrucci: iscrizione scoperta recentemente a Benevento, relativa ad un Flavio Lupo consolare della Campania (1). — Henzen: calco d' epigrafe

(1) Riportiamo quì l'epigrafe in discorso con poche annotazioni dettate dallo stesso ch. P. Garrucci: SALVIS· DDD ET
AVGGG NNN
FL·LVPVS·V·C·
CONS · CAMP·
FACIENTE·
DE · PROPRIO ·
INSONTIO
SECVNDINO

(Accanto alle linee 3 e 4 leggonsi sul margine della base ed a destra di chi guarda, le lettere O e R, provenienti forse da altra epigrafe abrasa) « Il Lupus consolare della Campania si appella Flavio: vi è un' altra epigrafe (I. N. 3616) con RIVS · LVPVS || V · C || ONS · CAMP || VRAVIT di epoca incerta, e Simmaco (X, ep. 53) ricorda un Lupus che reggeva la Campania vivo Giuliano l'apostata: *Iuliano moderante rem publicam, cum Lupus consularis Campaniae praesidens Tarracinensium contemplaretur angustias, VM et DCC modios Puteolanis municipibus derogans Tarracinensium usui deputavit.* Ma il primo...RIVS (forse fu [VI]RIVS, nome di altro consolare della Campania, I. N. 3615), non si accorda col nome *Flavius*, ed il *Lupus* de' tempi di Giuliano non può convenire all' epoca, in che egli governava, dicendosi nella base che erano allora nell' impero tre Augusti. Nè poi si può dire che il Lupo memorato da Simmaco avesse continuato nell' uffizio più anni e fargli così toccare dal 363, nel quale anno morì Giuliano, al 367, quando reggevano la repubblica tre Augusti; perchè al 364 e 365, epoca intermedia, la Campania era amministrata da Buleforo (Cod. Theod. l. 2. *quibus eq. us.* tit. IX, 20; l. 1. *quor. us. interd.* tit. XV, 15; l. 24 *de cursu publ.* tit. VIII, 5). Indi segue che il Flavio Lupo è persona diversa dal Lupo che lo precedette nell' uffizio, e che deve cercarsi al nuovo consolare un anno tra il 367

d'Acquasparta favorita dal sig. marchese Eroli di Narni (Marini, Arv. 706 ecc.), nel cui ultimo verso stabilì la lezione EX SCENIC, spiegando le cifre SCR · XXVI per *scriba vigintisexviralis*; — opuscolo del sig. dott. *Frick* sulla colonna de' serpenti in Costantinopoli, ossia il piede del tripode aureo da' Greci dedicato a Delfo dopo la guerra medica; — scavi del sig. *Beulé* nella necropoli di Cartagine. — Brunn: fotografia d'una statuetta di Minerva esistente in Atene (v. l'articolo sulle antichità di Atene in questo stesso Bullettino, numero di Marzo).

II. SCAVI.

a. Scavi di Roma.

Nella scorsa estate si fecero varii risarcimenti nei sotterranei del palazzo Fiano, e precisamente in quella parte che corrisponde in via in Lucina sotto la bottega che ha l'ingresso segnato col numero civico 12. Nel fondarsi quivi onde rinfiancare i fondamenti, circa al piano della via Flaminia, si rinvennero bellissimi pezzi di bassorilievo, e di ornati. Consistono questi in tre pezzi di stipiti o di ante aventi nelle loro faccie quegli ornamenti a fogliami distinti dagli artisti col nome di candeliere; un pezzo di fregio molto grande, dove delicatamente da una parte è ornato con bucranio, disco, ed encarpo, e dall' altra parte dell' istesso masso, che corrispondeva nell' interno dell' edificio a cui appartenne, viene scolpito un bassorilievo. Le figure sono alquanto minori di quelle dei due bassirilievi dell' arco di Tito, ma lo stile circa a quell' epoca si riferisce. Si scorge in questo avanzo un sacrificio offerto in campagna; vi si vedono due ministri sacerdotali o vittimarii coronati di alloro; uno con una mano tiene il prefericolo, e l'altro è in atto

ed il 395 del secolo quarto, nel quale sotto tre Augusti fu preposto alla Campania, escluso soltanto il 382 che ho recentemente vendicato ad Auchenio Basso, ed il 392 o 393, nei quali probabilmente la governava Valerio Ermonio Massimo. Di un terzo consolare che deve collocarsi in uno degli anni che decorsero dal 379 al 382, parlerò in altra occasione. »

di condurre un ariete all' altare che si rappresenta come formato di rozzi pezzi di pietra, ma ornato con serti, e sopra di esso veggonsi posti alcuni pomi ed altri frutti. Si ravvisa ancora nella parte del marmo, dove veniva congiunto l'altro pezzo, un ramo di un albero che formava il seguito del bassorilievo per denotare, che l'azione era in campagna. Osservasi pure alquanto all' indietro un' edicola, in cui sono sedenti le statue di Giove e di Giunone; la prima tiene lo scettro, come simbolo della potenza e sovranità, e la seconda la patera in atto di gradire e ricevere le offerte. — Gli altri pezzi consistono in un pezzo di lacunare o soffitto con rosone e cassettone, diviso da una fascia ornata di greca o meandro, ed avanzi di due altri fregi diversi l'uno dall' altro. I resti di antichi muri che nell' indicato luogo si scoprirono, mostravano di esservi esistito un grande edificio e questo indubitatamente era quello che fino dai primi tempi del medio evo era detto casa di Ottaviano, come pure di Ottaviano in quel tempo credevasi il contiguo arco di Marco Aurelio e Lucio Vero (1). Si ha dal Biondo, nella Roma restaurata (2), che un cardinale inglese (3) sopra le rovine di questo edificio nel secolo XIII aveva edificato un palazzo, e dice il medesimo autore di appartenere questi avanzi ad opere di Domiziano, come anche erroneamente crede l'arco di Marco Aurelio per quello di Domiziano (4). Questo palazzo in appresso fu molto ampliato da alcuni cardinali titolari della chiesa di s. Lorenzo in Lucina, incominciando dal cardinal Giovanni Rotomagense, e dal cardinal Giovanni Morinense che molto lo ingrandì sotto il pontificato di Eugenio IV, ed in questo tempo ricorda il Biondo nell' opera citata, che sopra grandi archi ed amplissimi

(1) Mirabilia in Montfaucon, Diarium Italicum pag. 284, 285.

(2) Blond. lib. II c. 15.

(3) Fra i cardinali inglesi che ebbero nel secolo XIII il titolo di s. Lorenzo in Lucina non trovo che Ugone Atrato, il quale sotto Martino II, detto IV, fu eletto a questa carica. Si veda Pitseo de illustribus Angliae scriptoribus, Aetas decimatertia anno 1287 par. 413.

(4) Blond. lib. cit. c. 14.

fondamenti era stato eretto il menzionato palazzo. Quindi altri lavori vi si fecero dal cardinal Filippo Calandrino, fratello di Nicolò V, e dal cardinal Giorgio Costa, quando da Innocenzo VIII ebbe in commenda il titolo di s. Lorenzo in Lucina.

In tutte le volte che si sono praticati scavi in queste adiacenze moltissima è stata la quantità d'acqua che vi si è rinvenuta, come viene specialmente attestato dal Bandini, e dalle schede Barberiniane del Moroni (1). Così in questo ultimo scavo moltissima se ne è ritrovata, ed allorchè per gettare i nuovi fondamenti con antlie venne asciugata, apparve un bel lastricato di marmo bianco.

Note sono le rovine di grandi fabbriche che nei tempi passati esistevano, non solo nel luogo ora in gran parte occupato pel monastero di s. Silvestro in Capite, ma anche nei dintorni del sudetto, e che da quì si protrassero fino al palazzo di s. Lorenzo in Lucina, si riferisce in una delle più antiche edizioni del Marliano, ove si dice: « *Domitiani opera omnia, quae ad S. Sylvestrum undique nunc cernuntur, usque ad S. Laurentii in Lucina aedem* (2). Presso le menzionate rovine, intorno la chiesa di s. Silvestro, si ritrovarono nei tempi andati alcune memorie relative a fabbriche erette da Domiziano, le quali vennero riferite dai più accurati topografi, ed ultimamente dal Canina (3), allorchè pone in questo luogo lo stadio di Domiziano. Ora venendosi a considerare tanto le notizie disopra esposte, risguardanti un edificio antico, su le di cui rovine fu eretto il palazzo di s. Lorenzo in Lucina, come anche i descritti frammenti architettonici, ci fanno quivi riconoscere alcuna delle grandi fabbriche erette da questo imperatore, benchè non se ne sappia il nome e l'uso cui destinata essa fosse.

A. Pellegrini.

(1) Bandini De Aug. Caes. Obelisco cap. XX. Sched. Barb. 136 p. 63.
(2) Marl. Topograph. antiq. Romae lib. VI cap. 17.
(3) Canina Indic. topog. di Roma antica Reg. VII pag. 221.

b. Fouilles de Carthage.

Le Bulletin de Juillet 1859, p. 142, a mentionné les intéressantes découvertes faites à Carthage par M. Beulé l'hiver dernier, tant auprès de la petite chapelle de S. Louis qu' au pied du mamelon même de l'ancienne citadelle Byrsa, dont le jeune archéologue français a, le premier et à ses frais particuliers, retrouvé les anciens murs phéniciens. M. Beulé dans son zèle pour l'antiquité est reparti, cet automne, afin de poursuivre ses travaux à Carthage toujours à ses frais et il vient d'en communiquer le résultat à l'Académie des inscriptions dans les séances du 16 Décembre 1859 et du 20 Janvier 1860.

M. Beulé a d'abord exploré les tombeaux, dont il a fouillé quelques uns dans la nécropole située, comme on sait, sur le *Djebel-Khawi* à l'extrémité de la presqu' île de Carthage, mais en dedans des fortifications qui coupent l'isthme dans toute sa largeur. Or la colline appelée le *Djebel-Khawi* est escarpée du côté de la ville et descend en pente douce du côté opposé. C'est sur ce versant, d'où l'on ne pouvait apercevoir la ville, que sont creusés les tombeaux. La première couche du rocher est dure, épaisse d'un demi-mètre et propre à former un plafond naturel. Les couches inférieures sont de calcaire tendre, donnant une chaux légèrement hydraulique qui a servi dans les constructions de Carthage. Ces couches de calcaire ont donc été creusées d'après un certain plan pour recevoir les morts. Les carrières se transformaient en tombeaux. Toute la montagne est ainsi minée, mais la terre a recouvert les escaliers et les portes. Il faut donc se laisser glisser par quelque soupirail, et l'on trouve alors une petite salle rectangulaire, dans les parois de la quelle sont évidés des trous assez larges et assez profonds pour qu' un cadavre y trouve place horizontalement. Le nombre des trous varie de neuf à vingt. Les cavaux ne communiquaient pas entre eux; les passages ont été pratiqués par les Romains, quand ils ont pillé la nécropole. Elle l'a donc été, à ce que croit M. Beulé,

par eux, par les Vandales et les chrétiens, peut-être enfin par les Arabes.

Après avoir visité plusieurs chambres, M. Beulé fit pratiquer une fouille sur une partie de la colline où il espérait rencontrer une meilleure conservation, et il put constater que toutes ces chambres mortuaires qui variaient de grandeur et d'ornementation, appartenaient au même type. Il reconnut que, pour les tombeaux des familles riches, la surface du rocher était aplanie, enduite d'un mortier, avec une pente légère pour l'écoulement des eaux. C'était donc une véritable terrasse, dont on voit même les conduits lateraux. On descend au caveau par huit marches taillées dans le rocher; le passage n'a pas un mètre de largeur; ses deux côtés sont recouverts de stuc. La porte, haute de 2 mètres, forme, à son sommet, un arc à peine sensible. On la fermait en glissant verticalement une grande dalle de pierre ou de marbre. Le caveau n'est guère plus élevé que la porte, et il est entièrement revêtu d'un stuc très fin et très blanc, dont la dureté s'accroît avec les siècles. Le caveau, qui sert ici de type, a 5 m. de long sur 3 ½ de large. Des arcades en cintres surbaissés et des piliers engagés sont figurés en relief sur les murs, le plafond est légèrement incliné vers les angles. Entre chaque arcade existent deux niches rectangulaires de 85 centimètres de hauteur sur 55 de largeur et 2 m. environ de profondeur. On y introduisait le corps, la tête la première; après quoi l'ouverture de la niche était murée avec des pierres et du mortier, et l'on y appliquait du stuc ou une plaque polie. Au dessus de la niche, était une plaque en bronze avec une inscription. Vingt membres de la même famille trouvaient place dans le même caveau. Les émanations des corps étaient absorbées par le calcaire vif, au milieu du quel ils étaient murés. Les ossements que M. Beulé en a retirés, sont mous comme une pâte gonflée par l'humidité; en se desséchant à l'air, ils deviennent friables et se reduisent en poudre au moindre contact (1).

(1) Dal *Journal des Débats* degli 8 Gennajo dell' anno corrente che contiene in estenso la lettera dal sig. Beulé diretta all' accademia fran-

Dans sa seconde communication M. Beulé a entretenu l'académie des travaux qu'il a accomplis pour retrouver l'emplacement exact, la forme et les dimensions des ports de Carthage.

cese, aggiungiamo quì alcune osservazioni sulle tombe più recenti di Cartagine. Dopo aver accennato, come pressochè tutti i popoli semitici interravano i loro morti, egli continua: « Non seulement les anciens Carthaginois enterraient leurs morts, mais cet usage persista dans la nouvelle Carthage. Les colons romains, quoique en possession de tous les priviléges, étaient en minorité. Les Phéniciens, dispersés dans les villes voisines et dans l'intérieur des terres, revinrent peupler la patrie que Rome leur rendait, que les empereurs accablèrent de leurs bienfaits, et qui fut bientôt, par sa grandeur et sa richesse, la rivale d'Alexandrie, c'est-à-dire la seconde ville de l'empire. Ils gardèrent leurs mœurs, leur langue, de même que les Arabes qui habitent nos villes de l'Algérie. Le culte d'Astarté redevint si populaire qu'il effrayait les évêques d'Afrique, quand le christianisme avait déjà quatre cents ans d'existence. Toutes les inscriptions puniques que l'on trouve parmi les ruines de Carthage, sont postérieures à la conquête romaine. Enfin, au siècle des Antonins, le rhéteur Apulée, qui faisait à Carthage deux cours publics à une heure de distance, l'un en grec, l'autre en latin, avouait à son auditoire qu'il avait un beau-fils, âgé de vingt ans, qui ne parlait que le carthaginois.

» Il était donc naturel que les cérémonies funèbres fussent remises en honneur et que la nécropole punique fût a son tour repeuplée. Les caveaux étaient restés, depuis Scipion, ouverts et dépouillés. La place était libre et les fils purent, sans profanation, se coucher dans les tombes où leurs pères avaient dormi. Peut-être les familles riches, qui avaient tout intérêt à se fondre dans la société romaine, adoptèrent-elles les usages de Rome; car sur une des pentes qui regardent le village de Qamart, on voit une vaste esplanade soutenue par des murs; là s'élevait une série de mausolées dont les ruines sont encore reconnaissables. Quant aux chrétiens, ils avaient horreur d'une nécropole consacrée depuis tant de siècles par le paganisme. J'ai cherché et je cherche encore s'il n'a point existé de catacombes chrétiennes dans le Djebel-Khawi. Ce qui est certain, c'est qu'on n'observe aucune trace du christianisme dans les milliers de caveaux qui sont creusés à sa surface. On voit au contraire des signes phéniciens gravés quelquefois sur le stuc poli, notamment ce signe qui ressemble aussi bien à un candelier à cinq branches qu'à une main ouverte, et qui conjurait peut-être les mauvais génies, comme il conjure aujourd'hui le mauvais œil chez les Orientaux. Les chrétiens avaient, comme à Rome, leurs cimetières auprès des basiliques, surtout des basiliques situées

Les historiens nous apprennent qu' il y avait deux ports à Carthage: le port marchand qui était le premier, et dont la forme était rectangulaire, et le port de guerre, de forme circulaire, ayant une île au centre, et entouré de quais circulaires avec des portiques et des loges pour 220 vaisseaux à sec.

Il reste aujourd' hui une mare au milieu d'un sol d'alluvion fluviale amassé par les atterrissements que le Bagradas a déposés sur toute la côte, comme le Tibre, le Rhône et presque tous les grands fleuves de la méditerranée. Il fallait donc diriger les fouilles dans le second port de manière à retrouver, à l'aide de tranchées habilement pratiquées, la courbe des quais, afin d'en conclure la superficie. M. Beulé devait trouver deux époques distinctes: les grandes assises en tuf, régulières et semblables à celles de Byrsa, caractérisant l'époque punique, et les constructions romaines, dont le type est si connu.

hors des murs. Lorsque les évêques eurent obtenu, en 421, de l'empereur Constance que le temple d'Astarté fût rasé, l'emplacement fut converti en cimetière, et ce fut une mode de s'y faire enterrer pour mieux insulter au paganisme vaincu. C'est là qu' on trouve le plus d'inscriptions chrétiennes, de lampes funéraires avec le monogramme du Christ; j'y ai recueilli moi-même une inscription avec le nom d'Innoca, vierge chrétienne morte à dix-neuf ans. La nécropole du Djebel-Khawi, qui couvre un espace de plusieurs kilomètres carrés, est donc demeurée tout entière au culte carthaginois: les traditions sémitiques s'y sont conservées jusqu' aux derniers jours de la seconde Carthage, comme le prouve une monnaie d'Héraclius qui était aux pieds d'un squelette dans une des tombes que j'ai fait ouvrir. La conquête des Arabes, en 697, fit tout rentrer dans la désolation et dans l'oubli. L'élément phénicien fut aisément assimilé par des maîtres qui étaient d'origine sémitique ». — Appena occorre ricordar a' nostri lettori la rassomiglianza delle tombe fenicie con quelle delle catacombe cristiane anch' esse incavate nella roccia, quantunque i corpi in queste deponevansi in maniera diversa; ma non vogliamo lasciar inavvertito che, giusta notò il Rmo P. Garrucci, allorquando nell' adunanza de' 20 Gennajo si ragionava delle scoperte del ch. Beulé, anche le vallate che circondano il Mar morto, sono riempite di sepolcri simili secondo i rapporti de' viaggiatori.

Il fit pratiquer 300 tranchées sur 3 ½ kilomètres de tour et il retrouva partout les murs, ce qui lui permettra de dresser un plan complet et rigoureusement restitué du grand port. Il se borne, quant à présent, à en donner les mesures. Les deux ports, réunis par un goulet de 23 mètres d'ouverture, avaient ensemble 800 mètres de long sur 325 mètres de large; le premier, le port marchand, est bien en effet rectangulaire, le second parfaitement circulaire. La superficie totale est de 26 hectares. Il est probable que ces deux vastes bassins pouvaient contenir plus de navires que Marseille, sans compter les loges qui renfermaient la réserve de 220 vaisseaux à sec sous les portiques. Le *Cotôn* ou port circulaire devint port marchand sous les Romains.

Le port est creusé dans le rocher, et M. Beulé a constaté que le grès de ce rocher est de même nature que celui de la colline de Byrsa. Les matériaux qui ont été retirés de cet emplacement, ont précisément formé le monticule où était Scipion. C'est donc par un procédé assez semblable à celui qu' ont employé les Egyptiens pour creuser le lac Moeris, que les Phéniciens ont obtenu le vaste bassin du port de *Cotôn*. M. Beulé a remarqué que le port carthaginois d'Utique est dû au même travail; il mesure 122 mètres de diamètre. On sait, ou l'on croit du moins, que le port qui était au nord de Tyr, était également creusé de mains d'hommes. — C'est Appien qui nous parle de cette île ménagée au milieu du lac et rattachée au quartier du forum à l'aide d'un pont. Là était le petit pavillon où se tenait l'amiral surveillant. M. Beulé a constaté la position de cette île, la conrbe des quais, l'emplacement des loges, où se tenaient les 220 galères séparées par des murs rayonnants vers l'axe et espacés de 6 m. en 6 m., ce qui donnait 5 ½ m. en largeur à chaque navire. Il a enfin retrouvé quelques têtes archaiqnes de divinités phéniciennes.

Ernest Desjardins.

———

III. MONUMENTI.

a. Inscriptions de l'Algérie, lettre de M. Léon Renier *à M. Henzen* (1).

Je persiste à croire que *Ceionius Italicus* était un consulaire de la Numidie, et j'espère pouvoir vous donner des raisons qui vous raméneront à mon opinion.

D'abord, le texte même des inscriptions que je vous ai envoyées, prouve que ce personnage avait exercé dans cette province de grandes fonctions, puisque nous y voyons que les habitans avaient eu à se louer de sa *continence*, de son *intégrité*, de sa *longanimité* (patientiae), de son *équité*, etc. Or quelles fonctions avaient pu lui fournir l'occasion d'exercer ces vertus, si ce n'est celles de gouverneur de la province, et pourquoi d'ailleurs en chercher d'autres que celles dont le titre même lui est donné dans ces inscriptions? Car il y est qualifié de *consulaire*, et vous savez aussi bien que moi que c'était alors le titre officiel des gouverneurs de la Numidie (voy. Mommsen *Bullet.* 1852, p. 170 et suiv.)

C'est là, me direz vous, faire de l'épigraphie par sentiment; voici un autre argument qui, je l'espère, vous paraîtra plus solide. Une loi du code Théodosien (l. 3, *de offic. vicar.* I, 15, ed. Haenel), datée du III des nones de décembre, sous le VI° consulat de l'empereur Constance (353 de J. C.) est ainsi adressée:

« *Constantius Aug. Ilico consulari Numidiae.* »

Qu' est-ce que c'est que cet *Ilico*? Est-ce un nom romain? Il n'en a pas l'air. Je pense que c'est un nom altéré par les copistes, un nom auquel il manque une syllabe, et qui doit se restituer ainsi: *Italico*. Enfin, je pense que cet *Ita-*

(1) Il ch. Renier avea nella lettera inserita nel Bullettino 1859, p. 225 seg. chiamato Ceionio Italico consolare della Numidia, senza addurne le prove. Le quali ignorando l'invitai io ad indicarmele, ed ommisi intanto in quell' articolo le parole in quistione, che ognuno converrà venir pienamente giustificate nella bella lettera che quì ci è dato di presentar a' nostri lettori. G. H.

licus, consulaire de Numidie à la fin de l'an 353, est le même que le *Ceionius Italicus*, en l'honneur duquel les habitans de la Numidie, six ou sept ans après cette date, c'est à dire en 360 ou 361, firent graver nos deux inscriptions, où il est également qualifié de *consulaire*, et où il n'était pas nécessaire d'ajouter à ce titre le nom de la province, puisque ces inscriptions se trouvaient dans la capitale même de cette province.

Je connaissais l'ancien *Italicus* du code Théodosien ; mais les lois qui le mentionnent sont de dates si éloignées l'une de l'autre, qu' avec Godefroy, j'en faisais deux personnages différents. Si vous admettez les conjectures que je viens de vous proposer, nous aurons un point intermédiaire entre ces deux dates, et les divers *Italicus*, que nous connaissons maintenant, pourront être identifiés en un seul, dont nous établirons ainsi le *cursus honorum* :

Ceionius Italicus,

A. 343. — Comes privatarum.
Cod. Th. l. 5, *de extraordinar. munerib.* XI, 16;
Cod. Just. l. 6, *ubi causae fiscales*, III, 26 (1).

A. 353. — Consularis Numidiae.
Cod. Th. l. 3, *de offic. vicar.* I, 15.

A. 360-361. — Duabus statuis in civitate Constantina honoratus.

A. 374. — Vicarius Italiae.
Cod. Th. l. 10, *de lustrali conlatione*, XIII, 1.

On pourrait se demander, pourquoi la permission des empereurs avait été nécessaire pour autoriser l'érection des deux statues mentionnées dans nos inscriptions, et peut-être répondrait-on d'une manière satisfaisante à cette question, en supposant qu' *Italicus* était encore alors consulaire de Numidie. Mais ne serait-ce pas attribuer à ces fonctions une bien longue durée?

(1) *Italicus* n' est pas qualifié de *comes privatarum* dans le titre de ces lois ; mais il me semble résulter de leurs dispositions, qu'elles ont dû être adressées à un officier pourvu de cette charge.

Permettez moi de profiter de l'occasion de cette réponse, pour vous faire connaître une nouvelle inscription, que l'on vient de découvrir à Dellys, l'ancien *Municipium Rusuccuritanum*, de la Maurétanie Césarienne (voy. les *Inscr. de l'Alg.* p. 496). Cette inscription est gravée sur un piédestal de 1^m, 60 de hauteur, sur 0^m, 70 de largeur; elle a un peu souffert du côté droit; mais elle me parait pouvoir se restituer ainsi d'une manière certaine:

T·FL·SERENO·*p.v.a.co*
GNITIONIB *us · aug*
VTRVBIQVE·P*raesi*
DI·OPTIMO·PA*trono*
INCOMPARAB *ili*
IVLII·SABINVS. *a.mi*
LITIIS
PONTIANVS · *ex.de*
CVRIONE · A*mici*
ET · STRATOR*es*
EIVS

Tito Flavio Sereno, perfectissimo viro, a cognitionibus Augusti utrubique, praesidi optimo, patrono incomparabili, Iulii Sabinus a militiis, Pontianus ex decurione, amici et stratores ejus.

T. Flavius Serenus n'est pas le seul *praeses* de la Maurétanie Césarienne, qui ait été honoré du titre *a cognitionibus Augusti*; nous en connaissons un autre, *P. Aelius Peregrinus*, auquel ce titre fut également donné (*Inscr. Alg.* n. 3886). Mais *Serenus* ne fut pas seulement *a cognitionibus Augusti*; il fut *a cognitionibus Augusti* UTRUBIQUE. Que signifie cette addition au titre ordinaire?

Suivant Marini (*Arval.* p. 798), le titre de *a cognitionibus*, lorsqu' il est donné, comme dans notre inscription, à un chevalier romain, désigne un assesseur du tribunal de

l'empereur, un membre du *consilium* dont il est question dans ces expressions: *cum consilio collocutus*, *de consilii sententia*, que l'on remarque dans quelques rescrits impérianx. Ce titre était donc, dans ce cas, synonyme de celni de *consiliarius Augusti*, que l'on rencontre aussi dans quelques inscriptions (voyez notamment Marini, *Iscr. alb.* p. 143). Mais les empereurs n'exerçaient pas toujours par eux mêmes leurs fonctions de juger en dernier ressort; cela leur était quelquefois impossible, par exemple, lorsqu'ils étaient appelés hors de la capitale de l'empire par une expédition lointaine. Ils délégnaient alors leurs pouvoirs judiciaires à quelque grand fonctionnaire, qui prenait, en conséquence, le titre de *iudex ex delegationibus sacris*, ou celui de *iudex sacrarum cognitionum*, ou celui de *vice sacra iudicans*, etc. On peut même dire que ce qui ne fut d'abord qu'une exception, finit par devenir la règle générale; car, à partir de la fin du deuxième siècle de notre ère, la plupart des préfets de la Ville, que les inscriptions nous font connaître, ajoutent au titre de leur charge un de ceux que je viens d'énumérer. Il n'en est pas de même pour les préfets du prétoire; mais on sait, par le témoignage des auteurs, que les empereurs leur déléguaient aussi une partie de leurs fonctions jndiciaires. Les assesseurs du tribunal de l'empereur pouvaient donc être quelquefois qualifiés de conseillers du préfet de la Ville et du préfet du prétoire, et réciproquement, ces deux préfets rendant la justice au nom de l'empereur, leurs conseillers pouvaient être désignés par le titre de *consiliarii* ou *a cognitionibus Augusti*. Nous trouvons dans une inscription, que vous avez reproduite dans votre excellent recueil, sons le n. 6519 (1), un exemple de la première désignation, dans les mots: EX·SACRA·IVSSIONE

(1) Je crois pouvoir ajouter deux corrections à celles que Kellermann (*Vigil. Rom.* n. 30a) a faites au texte de cette inscription: à la fin de la ligne 8, il faut lire PRIVATAR au lieu de PRIVATAE; et au commencement de la ligne 10, qui est d'ailleurs plus courte que les autres, il faut ajouter le mot ORDO, sans lequel les deux dernières lignes ne peuvent s'expliquer.

ADHIBIT · IN · CONSIL · PRAEF · PRAET · ITEM · VRBI, *ex sacra iussione adhibitus in consilium praefecti praetorio, item Urbi.* Notre inscription nous en fournit un de la seconde, le mot VTRVBIQVE y désignant, suivant moi, les deux tribunaux du préfet du prétoire et du préfet de la ville.

Vons avez probablement remarqué que, dans l'inscription de *T. Flavius Serenus*, les mots *a cognitionibus* précèdent le titre de *praeses*, tandis qu'ils le suivent dans celle de *P. Aelius Peregrinus* (*Inscr. Alg.* 3886). Peut-être pourrait-on en conclure que ces mots ne désignaient pas des fonctions temporaires, mais formaient un titre permanent, comme celui de *iudex ex quinque decuriis.* Mais je suis le premier à reconnaître que cette conclusion serait prématurée, et qu'il faudrait, pour la légitimer, un plus grand nombre d'exemples.

b. Intorno uno specchio rappresentante Venere e Adone. Al chiarissimo sig. prof. M. A. Migliarini.

Gli è per offerirvi una strenna in occasione dell' anno nuovo, che dopo lunga sospensione di nostra corrispondenza, mi vi presento, chiarissimo professore, con questo scritto per lo effetto d'intertenervi intorno uno specchio, già pubblicato in prima dall' Inghirami, nelle lettere di etrusca erudizione tav. III p. 37 segg. e da me riprodotto dippoi nella tav. L, n. 2 della mia opera intorno gli Specchi etruschi. Vi ricorderà, essere ivi rappresentate due figure ignude stanti l'una di rincontro all' altra dal sinistro lato del riguardante; e l'una maschile è un giovane, tenente una lancia in tranquilla postura; l'altra di dubbiosa determinazione riguardo al sesso, col destro braccio innalzato fa mostra o di minaccia o di comando. Che quest' ultimo personaggio, il quale, dirimpetto al primo, ritrae più robuste fattezze e più matura età, massime per la apparente incertezza del sesso, rappresenti una donna, anzi recisamente la Venere, e ch' essa diva sia quivi aggruppata in atto imperioso col dio della guerra, così gracilmente figurato, niuno avrebbe al certo conghietturato giammai, senza la limpida

leggenda dell' etrusco nome della Venere, vuò dire *Turan*, e senza fare illazione da ciò che il men chiaro nome sovrapposto all' altra fignra contenesse l'etrusca appellazione di Marte. L'Inghirami sponea siffatta supposizione con qualche probabilità, perciocchè leggendo ИVƎA, cioè *Avun*, s'indusse a credere avere scoperto l'etrusco nome di Marte, derivandolo dal greco αὔω, per alludere al clamore de' combattimenti (cf. Hom. Il. XX, 51: αὖε δ' Ἄρης). Ma, quanto a me, parmi dapprima che le fazioni del rappresentato 'giovanetto mal corrispondano alla robusta membratura di gradivo; dippoi che la supposta denominazione di *Avun* saria un incontro senza esempio fino ad ora, e tanto più da rendere perplessi nello accettarlo, in qnanto che la lezione *Avun* non è punto assicurata nella ispezione del graffito. Ebbi già dallo Inghirami un disegno lucidato sull' originale, che conservo assieme ad altri, da quel dotto amico già fornitimi in suo tempo, e dalla ispezione di esso disegno sono invitato a riconoscere una quinta o sesta lettera, dopo le quattro di sopra riportate, e assolutamente Σ etrusca; per la qual cosa trovando assai verosimile che la seconda lettera sia un T malamente letto o incertamente graffito, non esito a credere che l'etrusco nome di Adone, *Atunis*, possa ivi essere adombrato dal predetto illusorio nome di Marte. Non mi attenterei peraltro a spacciare per solida siffatta mia conghiettura, pria d'averla sommessa al Vostro gindizio, e di aver saputo, se non forse Vi fosse dato di raffrontare la leggenda da me proposta collo specchio originale, di cui mi è ignoto l'attnale possessore (1). Colgo intanto questa occasione per raccomanda-

[1] Già l'Orioli (Ann. 1834, p. 190), il Cavedoni (Bull. 1841, p. 140), il Jahn ed il de Witte (Ann. 1845, p. 359 e 393) vi sospettarono il nome di Adone; ed indipendentemente da questi dotti io stesso esternai la medesima opinione, quando in una delle nostre adunanze parlai di una contraffazione moderna di questo specchio (Bull. 1859, p. 5 e 111). Ma era allora presente il sig. Gamurrini di Arezzo, il quale non solamente ci diede la notizia dell' esistenza dell'originale nel Museo della sua patria, ma ci assicurò eziandio decisamente, esser la seconda lettera riprodotta esattamente dall' Inghirami. Ora dietro le domande dell' Insti-

re alla Vostra benevolenza la mia opera intorno gli etruschi specchi, che mi propongo per continuare dirimpetto a' rilevanti accrescimenti che quell' archeologica suppellettile ebbe dippoi per le successive scoperte dell' epoca nostra. Ma soprattutto mi gode l'animo di potermi rammentare alla Vostra amicizia, e augurarvi ogni bene e prosperità per questo nuovo anno, affinchè Vi conserviate lungamente e di ciò le scienze e le arti ricevan lustro ed incremento, e si allietino i copiosi Vostri amici.

Berlino 2 Gennaro 1860.

Od. Gerhard.

IV. LETTERATURA.

Reise auf den Inseln des Thrakischen Meeres von A. Conze. Mit 21 *lithographirten Tafeln.* Annovera 1860.

Mentre la più gran parte delle isole dell' Archipelago è stata visitata e descritta da molti uomini dotti (come p. e. le Cicladi e le Sporadi dal Ross, Creta da Pashley ed altri, Ceos dal Brōndsted, le isole situate fra Eubea e Calcidice dal Leake), le quattro isole del mare tracico all' incontro, *Thasos* cioè, *Samothrake*, *Imbros* e *Lemnos*, finora erano quasi sconosciute. Il perchè può dirsi benemerito delle antichità il dott. Conze per averci data un' esattissima descrizione del suo viaggio fatto nel 1858 in quelle isole, le quali adesso possono annoverarsi fra le meglio conosciute. Giacchè non riuscirono senza frutto le diligenti e laboriose sue investigazioni, dalle quali, per tacere delle notizie da lui offerteci intorno allo stato attuale, al dialetto, ai racconti ed alle poesie degli abitanti, anche la topografia, l'epigrafia e la storia dell' arte ebbero vantaggio. Per la topografia è più importante la scoperta del vero sito di *Hephaistia*, una delle due città di Lemnos, la quale in seguito d'uno sbaglio commesso nella carta del Choiseul-Gouffier finora si era cercata nella parte orientale dell' isola, laddove l'a. dimostra incontrastabilmente, esser essa stata situata nel fondo del golfo, che dal nord divide l' isola, nel luogo ora chiamato *Palaeópolis*

tuto egli ha esaminato di nuovo l'originale, e, mentre conferma l'esistenza delle ultime due lettere *is* sfuggite all' Inghirami per la corrosione del bronzo, persiste nel leggere la seconda ℑ, laddove la lettera ⊤ nel nome di *Turan* ha, secondo lui, la forma ˥. H. B.

(p. 114-117). — Nell' isola di Thasos il C. trovò le mura dell' antica città composte in cinque differenti maniere, ed inscritto in una pietra di esse il nome ΠΑΡΜΕΝΟΝΜΕΕποιεσεν. Più curioso intanto si è l'ornamento d'un' altra gran pietra di quelle mura, essendovi graffiti in dimensioni colossali due occhioni colle ciglia e col naso, esattamente rassomiglianti all' ornamento tanto comune delle antiche tazze dipinte. L'autore giustamente vi ravvisa un ἀποτρόπαιον, da paragonarsi col fallo ovvio nelle mura di tante altre città e colla testa di Medusa che già fregiava il muro dell' acropoli d'Atene, dei quali simboli il significato profilattico è fuor di dubbio; quanto agli occhj, possono confrontarsi una tazza, nella quale il gorgoneo sta nel mezzo dei due occhj, ed un' altra, ove l'interno degli occhj vien formato dalla testa di Medusa (conf. O. Jahn nel bullett. dell' accad. di Sassonia 1855 p. 65). [Nell' adunanza de' 20 gennajo il rev. P. Garrucci rammentò in confronto due lamine di bronzo, trovate in Etruriá, e raffiguranti anch' esse due occhj ed il naso nel mezzo. L'esemplare più grande trovasi ora nel Museo britannico, quello più piccolo è nel Museo Kircheriano.] — Nella parte meridionale della stessa isola il C. ha trovato le cave di quel marmo rinomatissimo nell' antichità, il quale ci riferiscono tante statue dei nostri musei. — In Imbros oltre ai pochi avanzi della città pare abbia rinvenuto il sito d'un tempio di Mercurio (p. 96), la cui esistenza diventa probabile da un gran frammento architettonico coll' iscrizione οἱ τετελεσμένοι Ἑρμεῖ ἐφ' ἱερέως Φιλίππου τ[οῦ δεῖνα]. Anche altre iscrizioni imbrie fanno menzione di quel dio, il quale si trova ancora sulle monete dell' isola (conf. p. 95), particolarità che serve ad illustrare un passo di Stefano di Bisanzio: Ἴμβρος ἐστὶ νῆσος Θρᾴκης ἱερὰ Καβείρων καὶ Ἑρμοῦ, ὃν Ἴμβραμον λέγουσιν οἱ Κᾶρες. Quanto ai Cabiri, riesce molto strana un' epigrafe (p. 91, tav. XV, 9) che dice ΘΕΟΙ ΜΕΓΑΛΟΙ || ΘΕΟΙ ΔΥΝΑΤΟΙ || ΙΣΧΥΡΡΟΙ ΚΑΙ || ΚΑΣΜΕΙΛΕ·· || ΑΝΑΞΠΑΤ··||ΟΙΚΟΙΟΣ|| ΚΡΕΙΟΣΥ || ΠΕΡΕΙΩΝ || ΕΙΑΠΕΤΟΣ || ΚΡΟΝΟΣ; imperocchè sembrano essere quì scritti i nomi, benchè mistici, dei Cabiri (Strab. p. 473), i quali chi fossero, dubitavasi da molti a cagione della loro indole mistica (Strab. p. 331 fr. 51). Ora i nomi, essendo quei ben conosciuti dei Titani, ci ricordano una notizia dell' *Etymol. magn.* Κάβειροι — εἰσὶ δὲ ἤτοι Ἡφαίστου ἢ Τιτᾶνες. Ma nondimeno l'iscrizione non toglie ogni dubbio, rimanendo incerto il supplimento di quel ΠΑΤ··ΟΙ, e permettendo di più il καί del v. 3 di dividere come diversi i μεγάλοι θεοί, cioè i Cabiri, e quei che seguono. Anzi, quest' ultimo esser vero, parmi si possa conchiudere dall' Cadmilo il padre dei Cabiri (Acusilao presso Strab. p. 472), cosicchè vengono nominati prima i Cabiri ed il loro padre Casmilo (Κασμείλης?), il quale per avventura vien qualificato di ἄναξ; il nominativo poi del plurale, che segue, sembra non poter contenere nient'altro che o πάτριοι o πατρῷοι, benchè faccia specie la mancanza d'un θεοί; alle suddette divinità patrie farebbero dunque seguito i Titani, e tutta la lapide sa-

rebbe dedicata ai Cabiri col padre ed inoltre ai Titani. Ma debbo confessare siffatta spiegazione non esser certa del tutto. — Quasi non meno interessante di questa lapida è un' altra, portata in Imbros da *Balát*, l'antica città di Blaudos nella Misia, perchè ci offre un' immagine accreditata di Giove Sabazio (p. 99, tav. XVII, 7), essendovi, al di sopra dell'epigrafe ΜΕΝΑΝΔΡΟΣ ΑΘΗΝΟΔΩ || ΡΟΥ ΔΙΙ ΣΑΑΖΙΩΙ (forma bene spiegata dall' a.) || ΕΥΧΗΝ, rappresentato in basso rilievo un sacrifizio offerto a cotal dio, il quale, coperto di chitone e manto ed il capo cinto d'una benda, appoggiando colla sinistra una lancia sul suolo e protendendo nella destra una patera, sta assiso sopra un trono accanto ad un albero avviticchiato da un serpente. Con ogni ragione l'a. si serve di quest' unica rappresentanza autentica del Sabazio proveniente dalla stessa patria di lui, per muover dubbj contro la comune spiegazione d'un dio barbato, frequente su' sarcofaghi romani (p. e. Mus. Pio Cl. V tav. 8), per Sabazio. — Oltre alle teatè mentovate deità nell' attica colonia d'Imbros, nelle cui iscrizioni si fa menzione di 15 demi attici, trovansi venerate varie divinità attiche, lo Ζεὺς ὕψιστος Ἀθηναίων (p. 90), il πατρῷος Ἀπόλλων (p. 88); poi Bacco (p. 93), Esculapio (p. 94, conf. p. 84, tav. XV, 4), forse Nemesis (p. 87); finalmente havvi una lapida di Cibele simile a quelle che finora comparirono solamente nell' Attica (p. 90, tav. XV, 8). Vi si aggiunge nell' isola di Samothrake l'ΑΦΡΟΔΙΤΗ ΚΑΛΙΑΣ (p. 69, tav. XVI, 10), probabilmente l'Afrodite Κωλιάς. La più gran parte peraltro delle iscrizioni samotracie si riferisce alle *grandi divinità*, essendo elenchi di θεωροί oppure di μύσται εὐσεβεῖς, che sotto gli auspizj del βασιλεύς si erano fatti iniziare nei misterj. E vengono annoverate persone di più di venti paesi (all' elenco datone a p. 72 aggiungansi gli abitanti di Myrina p. 67 ed i κΑΥΝΙΟΙ p. 69), di più alcuni Romani, come per es. i ΜΥΣΤΑΙ ΡΙΕΙ || LVENEIΛIVΣ · L · F · ΡΟΛΛΙΟΝ · ΔΙΟΝΥΣΙΟΣ · Ι · SEB || Q · ACORENVS · Q · L · ALEXSANDER (p. 64, conf. p. 70. 71 not. 1. tav. XVI, 9). Fra i nomi ovvii in siffatti elenchi mi sembrano nuovi i seguenti : Ἀδέριτος p. 67, Ἀμαρδίς p. 65, Ἀρίδεικος p. 69, Δονήδης p. 65, Θέοφις, Κισταῖος p. 68, Μεννίων p. 69, Πυθαΐς, Σφήτιος p. 66, Ταλόρας (?) p. 67; vi si aggiungano da altri siti. Ἀνδρόκριτος, Βουκάττης p. 85, Ἔφεσος p. 86, Ζείπας p. 27, Μεστεῖδος (?) p. 36, Μεστός p. 40, νΕΙΚΑΔηΣ p. 89, σΚΙΟΠΟΛΙΣ p. 100, Φιλαιγίδης (?) p. 85, Φιλεωνίδης p. 36, Χαίρυλλα p. 85. — Fra le iscrizioni tasie finalmente ne rilevo due. Nell' una, graffita nelle scannellature d'una colonna, (p. 30, tav. XVI, 8) riconosco il principio Σωτήριχος Λυδίου Πειραιεύς (ossia Περαιεύς) e la fine Δίδυμος Φιλίπου μάγειρος; ma non so decifrare quel che sta in mezzo. Nell' altra (p. 21 *B*) nel v. 7 supplisco non col ch. Wieseler μεγάλ[ατος]: perchè così il verso seguente non direbbe niente di nuovo, ma μεγάλ[αυχος]; della madre, come di un' altra Niobe, si dice : μάτηρ δ' ἁ μεγάλαυχος ἐφ' υἱάσιν, ἁ πάρος εὔπαις Οὐχὶ τέκη, κώρων δ' ἀντὶ δέδορκε τάφους. (Nel v. 5 γενάν

è uno sbaglio tipografico invece di γεννάν; p. 20 nella prima iscrizione v. 3 si scriva ἄρτι βίου invece di ἀρτιβίου; p. 31, tav. VIII, 2 precedono senarj al distichi; p. 64, iscrizione 2 leggo ΤΕΙΣΙΑ ΤΟΥ, conf. Ἀρχία p. 69; p. 69 col. I, 10 καθ' ὑοθεσίαΝ, ib. col. II. 6 καΘ ΥΟΘΕΣΙΑΝ p. 104, tav. XVIII, 2 v. 1 παισίν).

La scarsezza di monumenti d'arte esistenti in quelle isole vien in gran parte cagionata dalla superstizione degli abitanti, i quali credendo dei tesori nascosti nei marmi per lo più li distruggono. Intanto il Conze trovò in Imbro due teste di marmo di carattere decisamente attico (tav. XIX dietro una fotografia), in Lemno un torso di Diana, in posa tranquilla, riconoscibile dal nastro sul petto, nonchè un bel vaso di marmo a rilievo (p. 114, tav. XVIII, 3); in Taso i rilievi d'un lione e d'una tigre, d'un'arte molto simile al famosi lioni della porta di Micene (tav. IV). Il ritrovamento d'un torso del tutto corrispondente alla statua del Belvedere, già creduta di Antinoo, avvenuto presso un sepolcro tasio, induce l'autore (p. 19) a vedervi l'immagine d'un morto annoverato fra gli eroi, ed a recare in dubbio l'opinione del Visconti, che nella statua vaticana riconobbe un Mercurio. Intanto in quest' ultima vi sono chiare traccie d'un ritrattamento moderno addietro al malleolo esterno del piede destro, nel medesimo luogo dunque, ove havvi ancora un avanzo dell'ala nella statua corrispondente del palazzo Farnese, la quale ha inoltre conservato un frammento del caduceo. Vi si aggiunge di più il carattere di Mercurio nella testa della statua vaticana, in modo da non lasciar nessun dubbio intorno al significato di queste due statue. Nella statua tasia però la cosa è meno certa, essendovi aggiunto accanto alla gamba della figura un serpente, appunto come in un' altra statua similissima, rinvenuta in un sepolcro dell' isola di Andros ed ora esistente in Atene. La testa di quest' ultima dicesi riferir il tipo di Mercurio, ed almeno non offre un ritratto; il frammento tasio va privo di testa. Il serpente, è vero, potrebbe credersi simbolo d'un eroe, come in tante altre rappresentanze; ma se domandiamo, perchè il serpente sia distintivo degli eroi, parmi la cagione ne sia questa. Il serpente come animale, che vive nella terra e spogliandosi della sua pelle sembra sempre di nuovo ravvivarsi, è un simbolo molto adattato per la morte e per la vita dopo la morte; e come tale esso conviene agli eroi, cioè ai morti. Ma non meno bene combinasi col Mercurio ctonio, siccome di fatti sappiamo da Artemidoro *oneirocrit.* 2, 13, alle divinità ctonie appartenere il simbolo del serpente; benchè fra esse ivi non si annoveri lo stesso Mercurio, il quale peraltro porta i serpenti attaccati al caduceo. Possiamo dunque ravvisar in quelle statue sepolcrali non meno ragionevolmente un Mercurio ctonio ossia psicopompo; come l'immagine di Mercurio in cotal carica, ovvia sopra un sarcofago del Museo capitolino (IV tav. 29. Wieseler *Dkm. a. K.* II, 68, 858), veramente lo mostra quasi col medesimo atteggiamento, specialmente del mantello, benchè in una posa assai diversa. E se di fatti qualche

esempio ci mostra un ritratto, almeno bisognerà credere, il tipo per siffatte statue esser desunto dal Mercurio; come p. e. il ritratto probabilmente d' un medico vedesi sopra una statua nell' atteggiamento di Esculapio (Mus. Chiar. II, 9. Wieseler *Dkm*. II, 60, 775). Così havvi nel museo vaticano (sala a croce greca n. 561) una statuetta di marmo di rozzo lavoro, rinvenuta in un sepolcro di *Manilii*, la quale ci offre il ritratto d'un uomo imberbe, ma sotto la forma di Mercurio ed in un atteggiamento non troppo differente dal sullodato tipo. Sulla testa scorgonsi gli avanzi di due ale, mentre ai piedi esse mancano; nel braccio sinistro l' uomo porta il cornucopia, nella destra la borsa; il caduceo sta appoggiato ad un albero.

Con due parole voglio mentovar le 21 tavole, delle quali l'opera del C. vien corredata e nelle quali si trovano carte, piante, iscrizioni, disegni di mura ed abozzi dei monumenti, sufficienti per darne almeno un' idea approssimativa.

AD. MICHAELIS.

V. AVVISI DELLA DIREZIONE.

Per cura della Direzione in Roma si è pubblicato il volume XXXI degli Annali del nostro Instituto insieme coll' annesso fascicolo de' Monumenti (vol. VI, tav. XXV-XXXVI) per l'anno 1859. Contiene esso le seguenti antichità:

Tav. XXV. Anacreonte, statua della villa Borghese, ritrovata a Monte Calvo. — Tav. XXVI. Sarcofago della galleria Corsini in Roma. — Tav. XXVII, A. B. Lione nemeo, vaso del R. Museo di Monaco. — Tav. XXVIII. Varie specie di soglie in Pompei. — Tav. XXIX, 1. La partenza di Bellerofonte, specchio prenestino già posseduto dal sig. L. Depoletti; 2. Cadmo uccisore del dragone, specchio prenestino posseduto dal sig. barone Meester de Ravestein, già ministro del Belgio presso la S. Sede. — Tav. XXX. Pitture etrusche di Cervetri, del Museo già Campana. — T. XXXI. XXXII. Pitture etrusche di Vulci. — Tav. XXXIII. Ercole ed Eurito, vaso ceretano del Museo già Campana. — Tav. XXXIV. Vaso ceretano di significato incerto della medesima collezione. — Tav. XXXV. Monumenti scenici, due

vasi della medesima collezione. — Tav. XXXVI. Ercole e Cerbero, vaso ceretano della medesima collezione.

Si contengono poi negli Annali le seguenti dissertazioni:

1. Tessera gladiatoria, di *G. Henzen*. — 2. Sarcofago della galleria Corsini a Roma (Mon. vol. VI, tav. XXVI), di *O. Jahn*. — 3. Putto con anetra (tav. d'agg. A), di *A. Conze*. — 4. Découverte de la position des villes de Sabate, du *Forum Clodii*, de la station *ad novas*, et explication des itinéraires dans les environs du *lacus Sabatinus* (tav. d'agg. B), lettre adressée a Mr. le docteur Henzen par Mr. *Ernest Desjardins*. — 5. Il lione nemeo, vaso del R. Museo di Monaco (Mon. vol. VI, tav. XXVI A B; tav. d'agg. C), di *A. Michaelis*. — 6. Varie specie di soglie in Pompei ed indagine sul vero sito della fauce (Mon. vol. VI, tav. XXVIII; tavv. d'agg. D-F), di *S. Ivanoff*. — 7. Iscrizioni latine, di *G. Henzen*. — 8. Iscrizioni esistenti sui sedili di teatri ed anfiteatri antichi, di *E. Hübner*. — 9. Le départ de Bellérophon (Mon. vol. VI, tav. XXIX, 1), di *I. Roulez*. — 10. Cadmo uccisore del dragone (Mon. vol. VI, tav. XXIX, 2), di *P. Pervanoglu*. — 11. Anacreonte (Mon. vol. VI, tav. XXV), di *H. Brunn*. — 12. Dell'antica via lavinate (tav. d'agg. I), di *P. Rosa*. — 13. Intorno alcuni magistrati municipali de' Romani, di *G. Henzen*. — 14. Alcune notabili iscrizioni recate in luce dalle escavazioni ostiensi, di *C. L. Visconti*. — 15. Ercole ospite in casa d'Eurito re d'Oichalia (Mon. vol. VI, tav. XXXIII; tav. d'agg. K), di *F. T. Welcker*. — 16. Arianna rapita da Diana (tav. d'agg. L), di *L. Schmidt*. — 17. Vaso ceretano di significato incerto (Mon. vol. VI, tav. XXXIV), di *A. Michaelis*. — 18. Osservazioni epigrafiche, di *C. Cavedoni*. — 19. Ercole riportante i pomi delle Esperidi (tav. d'agg. G H), di *E. Petersen*. — 20. Dell' arco Fabiano nel foro, di *G. B. de Rossi*. — 21. Pitture etrusche (Mon. vol. VI, tavv. XXX-XXXII; tav. d'agg. M), di *H. Brunn*. — 22. Monumenti scenici (Mon. vol. VI, tav. XXXV; tavv. d'agg. N. O. P), di *F. Wieseler*. — 23. Ercole col Cerbero (Mon. vol. VI, tav. XXXVI), di *A. Conze*. — 24. La

coniazione delle monete antiche (tav. d'agg. Q, 1-3), di *G. Friedlaender*. — 25. Bassorilievo con rappresentanza delle Sirene (tav. d'agg. Q, 4), di *H. Brunn*. — 26. Scavi di Muro (tav. d'agg. R), di *L. Maggiulli*. — 27. Errata. — 28. Indice delle materie.

L'Instituto nostro ha in questo modo pubblicato per l'anno 1859:

Tavole 12 di Monumenti equivalenti a fogli di stampa	n. 36
Tavole d'aggiunta 15, una delle quali doppia .	» 16
Testo d'Annali	» 26½
Testo di Bullettino	» 15
In tutto fogli . .	» 93½

Siccome le obbligazioni che lo stringono verso il pubblico, non oltrepassano i fogli ottantadue, così per queste pubblicazioni esso si è disobbligato ad esuberanza di quanto doveva a' suoi partecipanti riguardo all' anno 1859.

Roma, li 31 Gennajo 1860.

LA DIREZIONE.

Pubblicato il dì 15 Febbrajo 1860.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° III. di Marzo 1860 (*due fogli*).

Adunanze de' 3, 10, 17 *e* 24 *Febbrajo. — Scoperta del Mausoleo. — Scavi d' Atene. — Iscrizione bilingue. — Iscrizioni greche. — Nummo di Servio Tullio.*

I. ADUNANZE DELL' INSTITUTO.

Febbrajo 3: Rmo P. Garrucci: impronta d' una moneta di Reggio portante la figura della Minerva (cf. p. 12), e pietra incisa colla figurazione medesima; — iscrizione I. N. 1417 corretta da lui dall' ispezione dell' originale e da schede ritrovate in Benevento; riferita ad un *Euresio* ricordato da Simmaco siccome uomo di alto affare (1), il quale, se-

(1) Riportiamo quì la lapide giusta la lezione del ch. Garrucci, il quale ci assicura leggervisi con certezza i nomi degli imperatori, che potrebbero recar dubbiezza a chi si ricorda che Teodosio come imperatore di nomina più recente non è solito di andar anteposto a' suoi colleghi:

nel lato:

EVRESI
IBZAAE · MANEAS · DEI · SEMPER
Cvm Bennia

.. D ... N N · INVICTISSIMIS
..... VS · THEODOSIO · GRA
.... LENTINIANO · PERP
...... AEMILIVS · RVFINVS
. [illegible] ECT · COM · PRIMI · ORD
..... NS . CAM[illegible] STATVAM
.. RESENTEM[illegible] [illegible]ABDITIS LO
CIS REPPERTA[illegible]RNATVM
PVBLICVM L [illegible]ELEBER
RIMO CONSTITVENDAM
CVRABIT · INSISTENTEVL ·
FIRMO

Le parole CVM BENNIA, lette da lato della base, furono dal Garrucci riferite alla moglie del magistrato in discorso. G. H.

condo insegnano i nomi riuniti degli Augusti, deve credersi aver retto la Campania fra gli anni 379 – 383; – copia d'una tavoletta di bronzo, rinvenuta in Bomarzo, rilevante per la menzione d' un *perpetuarius decuriatus Romae* che bene a ragione spiegò trattarsi quivi di persona che avesse in affitto perpetuo certi fondi, intantochè rilevava intorno al *decuriatus* che, ove non avesse a prendersi in senso proprio, supponendo che siffatti enfiteuti di beni del popolo romano in Roma fossero veramente divisi in decurie, resterebbe sempre la supposizione che in modo più generico sarebbe espresso ch' essi affittuarj erano tenuti a inscriversi in Roma (1). — Henzen: ristauro d' una lapide di Fano (v. Bull.). — Rmo P. Garrucci: collo d' un' anfora ritrovata nelle catacombe romane, sul quale da un lato leggesi inscritto a colore il novero delle misure che contenea il vaso e dall' altra in lettere rilevate FAN. FORT. COL. HADR, importante per la ricordanza d'una colonia colà dedotta dall'imperatore Adriano, mentre finora non si conosceva se non col nome di *colonia Iulia*.— Brunn: lettera del sig. D. Bucci di Civitavecchia, nella quale vien data notizia d' un prefericolo di buchero portante la iscrizione etrusca VqVHA8SIqA. Non osando di darne spiegazione il rif. si strinse a rammentare, che la parola *Aris* ricorre in titoli sepolcrali, equivalente al nome *Arrius*, e non mancano esempj della seconda *Phanuru*, la quale dall' Orioli (Ann. 1834, p. 180) e dal Campanari (Gior. arcad. vol. 77, p. 283) fu messa in relazione col latino *fanum*. Intanto trovandosi ad una figura di pittura tarquiniese apposto il nome *Larisphanurus*, il rif. consentì col Rmo P. Garrucci nella supposizione che così possa esser scritto anche sul vaso del signor Bucci [la quale supposizione peraltro dopo una nuova ispezione dell' originale non si è verificata]. — Brunn: descrizione comunicatagli dal

(1) Ecco la iscrizione, di cui si tratta:

L · L V C C E I
N A R C I S S I
PERPETVARIVS
DECVRIATVS ROM

sig. *Pervanoglu* in Atene d'un marmo scoperto in Egina, raffigurante Orfeo circondato da varj animali; — osservazioni del Rmo P. Garrucci intorno a questo soggetto (v. Bull. p. 57). — Brunn: disegno di un rozzo sarcofago di villa Albani riferibile al mito di Pelope ed Enomao, la di cui rappresentazione s'avvicina di molto ad altro sarcofago del Museo di Napoli. Si distingue principalmente da questo per la presenza d' Ippodamia nella prima scena dell'arrivo di Pelope, e per la scena più particolarizzata delle nozze, che giova sempreppiù a raffermare l' influenza romana in tutti i concetti di questo e degli altri sarcofagi d' identico subbietto.

Febbrajo 10: Henzen: lapidi latine ritrovate nella vigna de' PP. Predicatori situata fuori di porta Salara, donate all' Instituto dal Rmo P. Generale de' Padri medesimi, le quali saranno inserite nelle pareti del cortiletto dell' Institnto. Siccome le più rilevanti d' essi titoli saranno pubblicate nel nostro Bullettino, così non ne allarghiamo parola; — iscrizione della Mauretania comunicata dal ch. Leon Benier (cf. Bull. p. 22). — Brunn: tazza a fig. rosse, già in possesso del dott. E. Braun, ora appartenente al sig. Brüls, pittore belgico. Essa nell' interno mostra dipinta una figura armata, che fu dichiarata per un' Amazzone posta in agguato; attorno si trova l' iscrizione ΠΕΡΙΚλΕΙΔΕS e sullo scudo un altro nome con ΚΛΛΟS. Sul lato esterno dall' una parte è dipinto il barbato Bacco, ΔΙΟΝVSOS, con corno potorio, assiso sopra itifallico mulo, al quale vien incontro un barbato ed itifallico Satiro, EVKPATES, tenendo nel braccio sinistro un grappolo d' nva e porgendo colla destra il cantaro al Dio. Dietro a quest' ultimo segue una Baccante (senza nome) in atto di ballare, mentre un altro barbato ed itifallico Satiro con anfora ed otre lo volge le spalle allontanandosi; accanto a lui si trova chiaramente espressa l' iscrizione SATPVBS. Dall' altra parte è figurata una scena di sacrifizio eseguito da cinque uomini tutti coronati. Alla destra di chi guarda, un vecchio ammantato con bastone, alzando e stendendo la destra, sembra dar gli ordini. Innanzi a lui un giovane ammantato si avvicina modestamente all' altare ornato d' ioni-

che volute, come per far una libazione dal cantaro che tiene nella destra. Più sollecitamente dalla parte opposta vi si accosta un uomo barbato con leggiero grembiule intorno alle coscie. Egli sulla sinistra porta il canestro (κανοῦν) fregiato di tre ramoscelli ovvio in altre scene di sacrifizio e colla destra mette un piccolo oggetto sul fuoco già acceso dell'altare. Seguono un giovane ammantato con tazza ed oenochoe, ed un altro con sola tazza, se non vogliamo supporre l'oenochoe nella mano sinistra non visibile. Egli vien chiamato KAΛIAS, quello che precede λΥSIσTPATOS. Innanzi poi alla destra della figura media trovasi l'iscrizione AMΘEON, e che non abbiamo da pensar ad un nome proprio, diventa anche più chiaro dall'iscrizione che gira dietro le spalle del giovane col cantaro: KAIΔEVPo. Non offrendo quella parola nessun senso, il rif. ricordò la forma ἄνθεο usata invece di ἀνάθου, onde suppose, l'artista aver forse voluto esprimere una sentenza come « metti sopra, anche quà ». Essendo poi assicurata per le iscrizioni la relazione di questo dipinto alla vita comune, richiamò l'attenzione sopra quelle scene di sacrifizio, che alcuni hanno voluto riferire al sacrifizio offerto da Ercole a Crise (*Arch. Zeit.* 1845, t. 35, 4; 36, 1-3), sebbene in esse manchi l'idolo della dea ovvio in alcune altre; e se per questa ragione già dal Michaelis (Ann. 1857, p. 246) furono riportate alla vita comune, il rif., per confermar questo avviso, propose il disegno d'una oenochoe, già appartenente al sig. James Thomson. In essa la composizione è ristretta ad un uomo barbato ed ammantato, che da una tazza fa una libazione sopra un'ara, un giovane ignudo, che tiene sopra al fuoco gli spiedi colla carne attaccatavi, ed un altro giovane vestito di grembiule, che porta un' oenochoe. — Disegno del dipinto di un'oenochoe compagna dell'antecedente, che fu spiegato per il giuramento d'un giovane nel momento di prender le armi, e sarà pubblicato negli Annali.

Febbrajo 17: Adunanza con grazioso permesso di S. E. il sig. barone de CANITZ, ministro di S. M. il re di Prussia, tenuta nella gran sala del palazzo Caffarelli, in cui il sig. C.

Newton, console di S. M. britannica, avea esposto i disegni relativi alla scoperta del Mausoleo alicarnassense (v. Bull. p. 39 segg.).

Febbrajo 24: Henzen: lettera del sig. L. Maggiulli di Muro nel regno di Napoli con disegni di alcune medaglie ritrovate in quei dintorni che dal Rmo P. Garrucci furono dichiarate contenere due i soliti tipi di Taranto ed una quello delle colonie corinzie; — lapidi ateniesi comunicate dal sig. dott. Conze a nome del sig. prof. Rusopulos d'Atene, ed altre latine d'Ivrea mandate dal Rmo P. Bruzza (v. Bull. in appresso); — impronte cartacee di cinque laminette di bronzo a lettere rilevate passate di recente nel Museo di Basilea e riconosciute per false dal sig. prof. Guglielmo Vischer, il quale le avea mandate all'Instituto per conoscerne, se ciò fosse possibile, la provenienza. Sono per la più gran parte copie di lapidi genuine riprodotte talvolta con ommissione di qualche riga, oppure sono fatte sul modello di iscrizioni esistenti, ad eccezione delle parti averse che contengono mere finzioni. La più rimarchevole si è un altro esemplare della tavola pubblicata dal Caylus relativa a L. Plancus ed alla costruzione del tempio di Saturno, un terzo esemplare della quale il Rmo Garrucci disse aver veduto anche nel Museo britannico (1). Notò il rif., come l'originale di quest'epigrafe di-

(1) Crediamo utile di stampar qui le cinque epigrafi del Museo basileense con alcune note del ch. Vischer, relative agli originali, da cui esse sembrano esser imitate, ed aggiungiamo due altre tavolette comunicateci dal Rmo Garrucci nell'adunanza de' 2 Marzo:

1. VDS · FRII · CLAIATORES || DEDI CENAM · SEXVIR || ALEM · PRIMVS . DEIT || EGAVI · Ƿ · COLONIS · || AVXIMATIBS · SINGV || LI DECVRIONIBVS · SI || NGVLIS · HS · XX ET || LEGAVIT · COLONIS · || COLONIAE AVXXMII || HS CCC — sul rovescio: EXSERCITVS || ROMANORVM || · F · || · T · — Un altro esemplare, privo però di così bel rovescio, era stato al Vischer altra volta offerto da un negoziante di anticaglie. Questo però mostrava altra divisione delle righe ed alcune varianti, come nel v. 1. CL || AIATORES, nel v. 4. E || GAVIT · COLONIS, v. 5. AVX || IMATISS · SINGVLIS · DE || CVRIONEVS, v. 7. LEGAVIIT, v. 8. COLONI || AI, nonchè la N posta talvolta a rovescio. — Il ch. Vischer ha ben riconosciuto, esser l'originale di questa epigrafe una lapide auximate, non però nell' esemplare Gruteriano 1103, 9, ma in quello dato dal Murat. 617, 4.

così esser stato inciso in marmo e ritrovato sotto il Campidoglio nelle ruine del tempio di Saturno; ma esternò il parere, siffatto racconto non meritare alcuna fiducia, nè esser essa epigrafe altro che una finzione fondata sulla grande lapide di Gaeta. In conferma di ciò rilevò il dott. Detlefsen che nel secolo sedicesimo, in cui dicesi ritrovata quella lapide, al tempio di Saturno assegnavasi una situazione tutta diversa da quella che veramente occupava, e che inoltre lo stesso tempio fu ristaurato in epoca dell' impero, cosicchè non sarebbe nemmeno probabile che la dedicazione dell' edifizio antico sia ivi rimasa. — Detlefsen: opuscolo del dottor Reber sulla situazione della curia Ostilia (v. Bull. in appresso). — Brunn: lettera del sig. L. Maggiulli di Muro con notizie di scavi ivi praticati, ne' quali si scoprì un sepolcro scavato nel monte a forza di piccone con dentro un cadavere; intorno a' piedi di questo si trovarono cinque piccoli vasetti ben lavorati e torniti, da un lato del cranio un lagrimale,

2. VENERI · CAELESTI || AVGVSTAE · SACR || NVMMIA · C · F · || DORCAS — sul rovescio: S · P · F · C — È copiata da Grut. 59, 3 (= I. N. 4985), con ommissione dell' ultima linea.

3. L · PLANCVS || · L · F · COS || IMP · ITER · || · DE · MANIB. — sul rovescio: P · R — Caylus III, pl. 68, copiato da Grut. 36, 1, cf. il testo.

4. DRVSO · CAISARI || TI · AVG · F · DIVI || AVG · N · || SC — sul rovescio: ME · || P · L · D — finto forse sul modello di Grut. 236, 6 segg. (Vischer).

5. IMP · TITO · CAESARI || DIVI · VESPASIANI · F || VESPASIANO — sul rovescio F · E · R · || · P · — Corrisponde al principio di Or. 759, malamente messo in dubbio dallo stesso Orelli; ma può esser finto anche su qualunque altro modello.

6. TI · IVLIO || AVG · L || M · NESTORI — sul rovescio: S · P · Q · R || D · L — Esiste nel Museo Kircheriano per dono del marchese Venuti; comunicata dal ch. Garrucci che ne vide altro esemplare presso l'Emo card. Altieri. Mal copiata dalla Grut. 615, 1.

7. SECVNDA || LIVILLAES || MEDICA — copiata dallo stesso Rmo Garrucci nel Museo britannico. È una parte della Grut. 312, 4.

Il ch. Vischer ci scrisse nello stesso tempo, possederne alcune simili tavolette il prof. Schreiber di Friburgo. Sarebbe importante di riunirne tutti gli esemplari, di cui si conosce l' esistenza, con notizie esatte sulla loro provenienza che il Vischer con ogni probabilità riporta a Roma.

G. H.

dall' altro uno strigile di rame, e finalmente in mezzo alle gambe un vaso dell' altezza di due palmi con sei figure, dall' una parte, cioè, tre giovani ammantati, dall' altra un giovane alato che perseguita una donna, mentre una sua compagna fugge verso la parte opposta: scena, che coll' analogia delle rappresentanze di Borea ordinariamente vien spiegata per Zefiro che rapisce Clori, sebbene le convenga forse un significato più generale. — Henzen: manifesto d' associazione all'opera del sig. Newton intitolata: *A history of the recent discoveries at Halicarnassus, Cnidus and Branchidae, being the result of an expedition sent to Asia Minor by Her Majesty's government in october* 1856, by C. T. *Newton, Esq.*, *M. A.* ec. Londra, presso *Messrs Day and son, lithographers to the Queen*, 6 *Gate street, Lincoln's Inn Fields* (1).

II. SCAVI.

a. *Scoperta del Mausoleo* (2).

Alicarnasso, il moderno *Budrum*, è ben noto esser stato una volta la metropoli della dinastia Carica, celebre non solamente come città nativa d'Erodoto, ma più ancora perchè ivi Artemisia, vedova di Mausolo, eresse quel sepolcro, costruito dagli architetti Satyros e Pythis, in cui Scopas e quattro altri scultori in generosa rivalità esibirono la loro

(1) Quest' opera importante consisterà di un volume in fol. contenente 100 tavole in litografia, rappresentanti piante de' luoghi esplorati, disegni architettonici, vedute, nonchè facsimili d' iscrizioni; e d' altro volume in 8° di 600 pagine incirca con 24 incisioni in legno. L'edizione sarà limitata a 300 copie. Il prezzo per gli associati è di 12 ghinee.

(2) Il Sig. Carlo Newton, console di S. M. britannica in Roma, membro della Direzione del nostro Instituto, ci avea gentilmente comunicato le seguenti notizie che tradotte dall' Inglese, furono da me lette nell' adunanza straordinaria del 17 Febbrajo (cf. p. 36). — L' opera accennata nell' annotazione precedente esporrà ampiamente tutte le circostanze di essa scoperta, brevemente accennate nel presente articolo.

arte, e che a causa della bellezza della struttura non meno che della decorazione nell'antichità veniva annoverato fra le sette meraviglie del mondo. La scoperta del sito di quel sepolcro forma il soggetto della presente relazione, nella quale mi studierò di offrire una breve descrizione delle principali circostanze che l' accompagnarono, nonchè de' risultati importantissimi ottenutine.

Appena occorre ricordare la serie di singolari circostanze, cui devesi siffatta scoperta. Imperocchè si è generalmente conosciuto, come nel secolo decimo quinto i cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme fabbricarono un castello a *Budrum*, chiamato *torre di S. Pietro*, costruendolo dai materiali offerti dalle ruine del Mausoleo, giusta ci racconta uno storico contemporaneo (Newton, *on the sculptures from the Mausoleum of Halicarnassus. Classical Museum* XVI; cf. Gerhard, Gazz. archeol. 1847, p. 177 seg. — *Papers respecting the excavations at Budrun*; cf. *National review*, *Oct.* 1858, p. 306. segg.), nè ignorasi che dodici tavole d'un fregio rappresentante un combattimento d' Amazoni, inserite nelle mura del castello, furono da lungo tempo notate da'viaggiatori ed a ragione credute esser sculture della stessa tomba di Mausolo. Le quali tavole offerte in dono dalla sublime Porta a Lord Stratford de Redcliffe, allora ambasciatore a Costantinopoli, furono da lui regalate al Museo britannico (1) e trovansi pubblicate ne'nostri Monumenti vol. V, tavv. XVIII-XXI. Spettano inoltre al medesimo fregio i bassirilievi scoperti dalla fù signora Mertens-Schaaffhausen nella villa di Negro a Genova ed incisi sulle tavole I-III dell'anzidetto volume de' Monumenti.

(1) La distruzione totale del Mausoleo però ebbe luogo soltanto nel 1522, quando i cavalieri, fortificando il castello contro l'attacco di Soliman, ne ridussero a calce i marmi, nè si può sapere, se allora, o nella prima costruzione d' esso quelle tavole siansi inserite nelle mura. Fu pure in quell'occasione che alcuni cavalieri scoprirono la stessa cella sepolcrale col sarcofago di Mausolo. Si confrontino gli scritti citati nel testo.

Nell' anno 1855 *Budrum* fu visitato dal sig. Newton, allora vice-console a Mitilene, il quale, munito d' un permesso d' esaminare l' interno del castello, vi osservò, innestate nelle mura, sei teste di leoni di finissima scultura e di marmo pario o pentelico. Non esitò di riconoscerle per sculture del Mausoleo, e s'affrettò di rappresentare a Lord Stratford de Redcliffe e, per sua mediazione, al governo britannico, quanta sarebbe l' importanza d' un simile acquisto per la collezione nazionale. Non mancò il lodato ambasciatore di prestarsi a' suoi desiderj, mentre collo zelo che sempre l'ha distinto nel promuovere ogni sorta di ricerche archeologiche, gli procurò bentosto i firmani necessarj, che non solamente l'autorizzarono a togliere i lioni dalle mura del castello, ma gli permisero eziandio di istituir delle ricerche per ritrovare il sito dello stesso Mausoleo. A tal effetto una spedizione fu inviata dall'Inghilterra nell'autunno del 1856, e nel primo giorno dell'anno 1857 il sig. Newton ebbe la soddisfazione di definitivamente determinare per mezzo di escavazioni la quistione molto agitata intorno a quel punto tanto rilevante.

E quì mi piace di notar in primo luogo la configurazione naturale del suolo d' Alicarnasso corrispondente perfettamente alla ben nota descrizione di Vitruvio (VII, *praef.*); formando, cioè, il golfo una curva che spontaneamente ricorda la curvatura d'un teatro, mentre il Mausoleo stava, dove lo colloca lo stesso Vitruvio, nel centro della curvatura a metà della distanza delle alture, *per mediam altitudinis curvaturam praecinctionemque*. Delle particolarità del suolo notate da Vitruvio, oltre alle testè citate, altre due si son rinvenute senza alcun dubbio, vale a dir il *secretus portus*, a vista del quale stava il palazzo di Mausolo, ed il tempio di Marte, le cui fondamenta il sig. Newton venne a scoprire nell'altura situata aldissopra del Mausoleo. Il castello fabbricato da' cavalieri occupa una penisola nel porto, evidentemente l' ἄκρα ἐν τῇ νήσῳ mentovata da Arriano nella narrazione dell'assedio d'Alessandro Magno (I, 23).

Il luogo del Mausoleo, quando visitato per la prima volta dal sig. Newton, era coperto di case turche e di giardini, nelle mura de' quali molti frammenti marmorei d'architettura ionica della più bell' epoca si scorgevano frammisti a rottami di ogni genere. Il suolo poi, sul quale stavano le case, aveva un' apparenza, quasi direi, accidentale, e l' irregolarità del suo livello era tale da mostrare all' occhio di chi era pratico di scavi, esser esso, a qualsiasi epoca, stato mosso per lunga estensione dalla mano degli uomini. Avendo adunque tolto a poco a poco le case, le mura de' giardini e gli alberi ingombranti il terreno, il qual lavoro peraltro occupava varj mesi, il sig. Newton giunse alla fine a discoprire l' intera area dell' edifizio. Rinvenne che tutto l'edifizio era stato rimosso, eccettuati solo due o tre strati più bassi in alcuni luoghi delle fondamenta; che siffatte fondamenta erano state collocate in un letto rettangolare tagliato nella viva roccia ad una profondità che variava da 3 a 15 piedi, e che le medesime erano composte di massi d' una pietra verde ordinaria, di 4 piedi quadrati e della grossezza d'un piede, collegati per mezzo di staffe di ferro. La più gran parte di siffatte fondamenta era stata senza fallo portata via da' cavalieri, essendo il loro castello nella penisola fabbricato in gran parte dalla medesima pietra verde del Mausoleo; ed il vacuo originato dal loro traslocamento e che chiameremo il quadrangolo del Mausoleo, si era riempito di terra e di frammenti di tutti i materiali dell' edifizio, fra' quali molti avanzi d'architettura e di scultura, di maniera che, sebbene in grandissima parte fossero spariti i marmi architettonici del sepolcro, nondimeno ne rimaneva un numero sufficiente per porgere valevole evidenza sullo stile e sulla struttura del monumento che era del genere ionico.

Dell' architrave non furono ritrovati che tre pezzi, e lo stilobate sembra anch' esso essere sparito. Furono, a quanto pare, siffatti marmi, a motivo della loro foggia di travi, tagliati dai cavalieri per formarne stipiti ed architravi delle porte del castello, nelle quali ancora sono riconosci-

bili. I tamburi al contrario delle colonne, essendo di poca utilità, giacevano in gran numero nel quadrangolo incavato, mentre molti frammenti delle basi e de' capitelli delle colonne, non meno che della cornice, si rinvennero sì nel fondo e sì nelle mura delle case turche e de' giardini.

Delle sculture scoperte le seguenti sono le più rimarchevoli:

Un guerriero in abito persiano sopra un cavallo che s'impenna, nel gruppo originale rappresentato probabilmente in atto di trafiggere un nemico. È di dimensioni colossali e di stile maestrevole, in modo da dover annoverarsi, ad onta dello stato mutilato, in cui si trova, fra le opere più belle di scultura provenienti dal Mausoleo. La flessibilità del corpo impennato del destriero è espressa con ammirabile arte e conoscenza. Fu trovato al lato occidentale del quadrangolo.

Quattro pezzi di fregio ritrovati al lato orientale dentro al quadrangolo, rimarchevoli per lo spirito e l' invenzione mostrati nella loro composizione. Benchè essi per lungo tempo siano stati soggetti ad ogni sorta d' ingiuria, avendovi sopra fabbricate loro case i Turchi, nondimeno essi sono in condizione molto migliore de' dodici pezzi tolti alcuni anni prima dalle mura del castello. Siccome furono rinvenuti in una linea al lato orientale, così si può supporre, aver essi appartenuto a quella facciata dell'edifizio che sappiamo essere stata decorata di sculture dallo stesso Scopa. Il perchè non è certamente privo di fondamento, se li reputiamo saggi delle opere di quello stesso sommo artista. In ogni modo essi differiscono nello stile da pressochè tutti i pezzi del fregio levati dal castello, essendone la composizione più ricca e le forme meno magre.

In varie parti del quadrangolo furono scoperti dei frammenti di leoni, identici, in quanto a grandezza e stile, a quei dal sig. Newton scoperti nelle mura del castello, i corpi de' quali per lo più erano rotti in due o più pezzi. — Una testa tolta dal castello fu trovata combinarsi con un corpo scavato nel luogo del monumento, venendo così riunite le

due parti separate almeno da 400 anni. — Dal numero dei frammenti risulta che almeno venti leoni adornavano una volta il sepolcro.

Al lato settentrionale del monumento, dopo avere sgombrato il suolo al di dentro del quadrangolo, il sig. Newton continuando i suoi lavori verso il nord, giunse ad un muro d'un giardino fabbricato di frantumi mescolati con marmi del Mausoleo. Aldissopra di cotal muro trovavasi un leone collocato nella medesima posizione, in cui eravi caduto dall'edifizio, ed alcuni passi più avanti verso occidente una testa muliebre colossale di rimarchevole bellezza.

Progredendo al di là del muro verso settentrione, il sig. Newton rincontrò un cumulo di massi di marmo, co' quali erano mescolati frammenti di varie statue colossali, nonchè di cavalli di simile grandezza, ed alcune teste di straordinaria bellezza. Ricomposti ed uniti, i frammenti de' cavalli giunsero a formar l' intera parte anteriore d'uno, e la metà deretana d' un altro. Morso e briglia di bronzo erano ancor attaccati alla testa di quello, mentre dal carattere de'finimenti risultava ad evidenza, que'cavalli non aver potuto appartenere ad altro che ad un carro. Ciò posto, la colossale loro grandezza non lasciava alcun dubbio sull'esser essi parte del gruppo di Pythis, descritto da Plinio (36, 5, 31) come una quadriga marmorea, collocata sull' apice della piramide.

Vicino a' detti frammenti furono ritrovati avanzi della ruota marmorea di essa quadriga. — I frammenti di statue intanto vennero diligentemente raccolti, e quei di minor mole furono mandati in Inghilterra separatamente impacchettati. Quando poi nel Museo britannico furono ordinati e composti, una colossale figura virile venne riunita da cinquantatre pezzi, laddove i frammenti rimasti formarono una bellissima figura panneggiata di donna. La figura virile, alta di dieci piedi, è barbata e panneggiata. Siccome il carattere delle fattezze fa chiaramente vedere, esser ivi dato un ritratto ideale, così quella statua fu a ragione supposto figurare lo stesso Mausolo ed essere stata una volta posta

nella quadriga sulla cima della piramide. La composizione n' è rimarchevole a cagione della nobile sua semplicità. — La statua muliebre, rinvenuta insieme con quella testè descritta, e della stessa grandezza, da taluno è stata creduta rappresentare Artemisia. Può darsi, esser questa stata collocata nella quadriga accanto dell'altra figura. Niente può superare la ricchezza e delicatezza del panneggiamento di questa statua.

Insieme con tali statue tre teste furono escavate, di bellezza estrema ed assai interessanti come saggi di stile, in quanto che appena trovansi ne' Musei d' Europa delle teste che con evidenza istorica possano provarsi appartenere all'epoca di Scopa, mentre riguardo agli stessi marmi del Partenone non abbiamo teste intiere salvo che nelle metope e nel fregio. — La testa di donna ritrovata nel muro settentrionale del peribolo nell'acconciamento simmetrico de' capelli ritiene alcun che della severità delle scuole più antiche. All' incontro la giovanile testa virile, che potrebbe credersi d'Apolline, mostra un ricco carattere androgino, quale potremmo aspettarlo nel disegno di Scopa. Una testa virile barbuta, benchè sembri ricordarci in qualche modo il carattere di Giove, pare piuttosto esser un ritratto. — Ci piace di notar quì che traccie di colore furono trovate non solamente sul fregio, il cui fondo era azzurro, mentre rosso appariva sulle parti prominenti, ma eziandio sulla faccia del creduto Mausolo, su' panneggiamenti delle statue, sul corpo d' un leone, nonchè sul petto del cavallo impennato che mostrava un rosso cupo. S' intende da se che anche l'architettura fa veder dappertutto vestigia di simili colori.

Le tavole di marmo ritrovate insieme con quelle sculture ci mostrano certe particolarità, di cui avremo a ragionare, allorchè verremo a parlar della struttura dell' edifizio. Sul lato occidentale intanto della linea che forma il margine del quadrangolo, v' era una pietra immensa pesante incirca duecento cantari inglesi, immessa a guisa d'una saracinesca in un pavimento marmoreo, nel quale era attac-

cata mediante stanghette di bronzo, con grande esattezza adattate a bocchette del medesimo metallo. Pochi piedi all' occidente di essa si scoprì quindi una scala larga 30 piedi, tagliata nella viva roccia, dal livello naturale della quale essa scende al letto più basso del quadrangolo; e fra questa scala e la gran pietra eranvi varj esemplari bellissimi delle note *alabastra* solite a deporsi nell' antichità all' entrata delle tombe, ivi inoltre rinvenuti insieme con ossa bovine. È però assai degno d'esser notato che uno di siffatte *alabastra* portava una epigrafe bilingue di caratteri cuneiformi e geroglifici, letta da' sigg. Birch e Rawlinson in questo modo: « *Sono Xerxes il gran re* », laddove è ben noto trovarsene un altro esemplare del medesimo materiale e d' iscrizione simile in lingua assiria, caldaica e persiana con trascrizione geroglifica nell' I. Biblioteca di Parigi, ed un vaso egiziano di porfido grigio col nome Artaxerxes nelle stesse tre scritture cuneiformi con traduzione geroglifica, nel tesoro di S. Marco a Venezia.

Considerando intanto cotale scoperta rimarchevolissima in connessione colla scala, colle ossa e con quella gran pietra, il sig. Newton fu indotto a credere, essere stata la scala tagliata espressamente per la deposizione del corpo di Mausolo, mentre la pietra serviva a modo di cateratta, chiudendo per sempre il sepolcro dopo il seppelimento, e mentre le *alabastra* vi si depositavano poscia in guisa di offerte funebri. Forse quello ornato del nome di Xerxes era un tesoro ereditario nella famiglia de' re di Caria, e si potrebbe congetturare, un regalo dallo stesso Xerxes offerto a quella prima Artemisia, il cui valore a Salamis fu onorato dell'ammirazione del gran re.

Rimangono ora a dir due parole sulla forma, grandezza e struttura dell'edifizio. Fu già notato, le fondamenta di esso essere state poste in un' area quadrangolare tagliata nella viva roccia, non però ad un livello uniforme, ma a varia profondità; le quali irregolarità trovano la migliore spiegazione, supponendo essere state siffatte fondamenta poste in un' antica cava di pietre. Le dimensioni dell' area quadran-

golare sono piedi inglesi 127 da levante a ponente e 108 da settentrione a mezzogiorno, e la loro somma, di piedi 470, corrisponde a maraviglia co' piedi 411 da Plinio (1) assegnati al *totus circuitus* dell'edifizio, accordato che egli ne abbia misurato lo stilobate, mentre i piedi 470 sono la misura del letto tagliato nella roccia per riceverne le fondamenta. Il basamento, del quale si son conservati quei pochi strati sopra del letto di viva roccia, deve essere stato un immenso masso di muramento non dissimile a quello della mole d'Adriano, ora castello di S. Angelo. Il che apparisce chiaramente, esaminando la fortezza fabbricata da' cavalieri e calcolando il numero de' strati di quella pietra impiegata nel basamento del Mausoleo, che ora troviamo rimessi in opera nel castello medesimo. La grandezza considerevole del basamento può inoltre dedursi dalla descrizione della struttura della tomba fornitaci da Plinio (l. l.), il cui passo, giusta la spiegazione naturale del testo, ci porta con necessità a supporvi un basamento alto 65 piedi, quantunque non indicato con espresse parole.

Avendo in siffatta guisa identificato il quadrangolo come il letto delle fondamenta della tomba, mi sia ora lecito di richiamar l'attenzione de' lettori al muro marmoreo settentrionale, prima di già menzionato; il quale, rintracciato dal sig. Newton fino a distanza considerevole sì al lato settentrionale e sì a quello di levante, non può esser dubbio non sia il peribolo rammentato da Igino (fab. 223) che ne stabilisce l'intero circuito di piedi 1340. È vero che non riuscì al sig. Newton di discoprirne i lati meridionale ed occidentale, ma è da notare che la parte settentrionale discopertane è esattamente un quarto dell'intera circonferenza riferita da Igino, e che il quadrangolo altresì del Mausoleo

(1) Invece del numero 411 della vulgata il cod. Bambergense porta piedi 440, lezione ricevuta nella edizione del Sillig, la quale ci dispenserebbe dalla supposizione ammessa nel testo; giacchè, calcolata ancora la differenza de' piedi greco ed inglese, sembrerebbe piuttosto Plinio aver dato solamente una misura approssimativa, forse di 100 e 120.

sta precisamente nel centro di siffatta linea di muro. Laonde quasi con certezza si può inferire, la forma del peribolo essere stata un quadrato, nel quale l'area oblonga del Mausoleo era portata tanto, quanto era possibile, verso il nord; il che per mezzo di terrazzi e scale dovea formare un accesso magnifico dalla parte del mare.

Sopra al basamento sappiamo da Plinio (l. l.) essere stato situato il *pteron*, senza dubbio un σηκὸς od ἡρῷον, circondato di colonne. Ora conosciamo a un di presso le proporzioni di quel *pteron*; abbiamo inoltre il diametro delle colonne, le dimensioni della cornice, del fregio e dell' architrave, nonchè l'altezza delle colonne calcolata dalle misure d'un gran numero di diametri. Le quali misure ci danno un' altezza delle colonne che in modo assai sorprendente corrisponde co' piedi 37½ o cubiti 25 di Plinio.

Rispetto alla posizione delle sculture intorno alla parte interna ed esterna dell' edifizio, poco finora può affermarsi con certezza. Mostrano peraltro i frammenti ritrovati, che almeno venti statue, e forse molte di più, adornavano tutt'attorno il sepolcro, alcune delle quali colossali, altre di grandezza poco più che naturale; e, per quanto ci è lecito di giudicarne malgrado lo stato di mutilazione, in cui si trovano, predominava in esse il tipo eroico anzichè il carattere divino. — Non meno incerta si è la posizione de' tanti leoni. È stato creduto, sì i leoni e sì le statue essere stati collocati fra le colonne. Quelli peraltro rappresentati in atto di camminare, ed in atteggiamento vigilante, debbono reputarsi introdotti come guardiani della tomba regia, giusta un concetto ben noto nell'arte antica.

Fu notato già prima, insieme cogli avanzi della quadriga e con altre sculture essersi al lato settentrionale rinvenute certe tavole singolari di marmo, riconosciute per gradini dell'altezza uniforme di un piede, mentre una linea intagliata nella loro superficie designa la larghezza de' gradini stessi, la quale era costantemente di 1 piede e 9 oncie o 1 piede e 5 oncie. Essi erano collegati mediante un rialto praticato nel gradino inferiore, il quale innestavasi in un in-

cavo del gradino superiore. Sporgono l'uno sotto l'altro nella stessa guisa che le tegole d'un tetto greco, e possono infatti descriversi ottimamente come tegole marmoree. Ne furono ritrovati circa 35, alcuni de' quali evidentemente gradini angolari, mentre si vedono nella loro superficie congiunte le due larghezze di 1 p. e 5 oncie e di 1 p. e 9 oncie. A' lati tali gradini erano collegati con spranghe di bronzo che ancora trovavansi aderenti ad essi.

Siffatta struttura speciale indusse il tenente Smith, ufficiale del genio addetto alla spedizione, a considerare quelle tavole come i gradini della piramide, sulla quale era posta la quadriga; i quali gradini Plinio ci narra essere stati in numero di 24. Egli ha fatto vedere che la misura di essi sì in altezza, che in larghezza, moltiplicata col numero 24 di Plinio, corrisponde in modo assai notabile alle dimensioni della piramide dateci dal medesimo autore. La posizione inoltre, in cui essi furono ritrovati mescolati con frammenti de' cavalli colossali, testifica chiaramente, esser essi caduti insieme colla quadriga. Le quali circostanze sono certamente tanto stringenti da rendere difficile il non accettar la conclusione, di aver essi infatti formato parte de' 24 gradini della piramide ed essere stati, insieme colla quadriga, ai frammenti della quale erano intermisti, rovesciati per causa d'un terremuoto dalla cima dell'edifizio al luogo dove furono rinvenuti, al di là del peribolo settentrionale, il cui strato superiore è rimaso quasi infranto forse per la caduta di quella massa immensa. — Il ristauro dell'edifizio deve riserbarsi a quei che fanno professione dello studio dell' architettura greca. Allorquando tutti i fatti recati alla luce mediante gli scavi, la misura e l'esame de' marmi architettonici, saranno stati combinati e debitamente ponderati, saremo forse nella condizione di parlar con più fiducia intorno ad una quistione tanto agitata e di sciogliere forse il problema della struttura.

Riguardo alle sculture del Mausoleo nessun dubbio di quella sorta vien ad imbarazzare il nostro giudizio o disturbare la nostra meditazione.

Nel Museo britannico ora per la prima volta si può studiar lo stile di Scopa e de' grandi suoi rivali in un monumento istorico di epoca indubitata, e possiamo rallegrarci che alcuni saggi di quelle sculture che il giudizio dell'antichità annoverò fra i capi d' opera, siano stati riserbati al maturo e vasto criticismo dell' Europa de' nostri tempi. Alla generazione, il cui gusto fu formato mediante lo studio delle opere di Fidia negli immortali marmi del Partenone, un nuovo capo nel libro dell' arte greca si è aperto. La scoperta del Mausoleo è feconda di idee nuove, l' interesse e la sorpresa non minori che se in un palimpsesto del Vaticano alcune delle tragedie antiche di Agathon o Theodectes si fossero rivelate. G. H.

b. Antichità d'Atene.

Nuove lettere del sig. Pietro Pervanoglu, accompagnate dai fascicoli 50 e 51 dell' Ἐφημερὶς ἀρχ., ci mettono in istato di continuar i nostri rapporti sulle antichità d'Atene incominciati nel Bullettino di Ottobre dell' anno passato. Rivolgiamoci subito all' acropoli, ove per cura del governo furono continuati gli scavi tanto dietro i Propilei, quanto principalmente alla parte orientale e meridionale, ora sgombrata quasi affatto. Quantunque non privi di risultati, essi scavi non hanno però pienamente corrisposto all' aspettazione, e la speranza p. e. di ritrovare almeno alcuni resti de' donarj di Attalo posti in queste vicinanze, è rimasta delusa. Non poche sono state le iscrizioni ivi scoperte; ma lo stato frammentato del più gran numero di esse ci testifica, quanto siano state grandi le devastazioni anche di quella parte dell' acropoli. Rileveremo tra esse in primo luogo quelle che si riferiscono alla storia dell' arte. — Alla parte orientale del piedistallo della Promachos fu trovata una base coll'iscrizione:

ⅤΑΥΚΥΔΗΣ ΑΡΓΕΙΟΣ ΕΠΟΗΣΕ

('Εφημ. n. 3389). Ora tra gli artisti, che figurarono atleti, cacciatori ec., vien menzionato da Plinio 34, 91 uno,

del resto sconosciuto: *Glaucides*; nè faremmo difficoltà di riconoscerlo con Pittakis nell' iscrizione nostra, se in essa la seconda sillaba non si trovasse scritta con Y, laddove i codici di Plinio offrono I: scrittura, che non oso cambiare coll' altra per la ragione, che anche d'altronde è conosciuta bensì la forma *Glaucides* (cf. Pape), ma non l'altra *Glaucydes*. Non sarà dunque superfluo esaminar di nuovo il marmo per verificare, se l'asta frammentata in principio del nome sia veramente inchinata e non stia piuttosto dritta, nel qual caso avremmo da supplir *Naucydes*, che sappiamo essere stato nativo di Argo ed aver vissuto ancora dopo l'introduzione dell'alfabeto Euclideo. — L' iscrizione di Senocle, riportata nel primo articolo, ora impariamo essere stata trovata alla parte settentrionale del Partenone ('Eφ. n. 3422). — Dallo stesso sito provengono due altri titoli frammentati (n. 3436 e 37):

KↄEE
KRITIO

EΞHK

Se non manca qualche probabilità alla supposizione del Pittakis che il primo spetti ad un donario dedicato ad Ercole e lavorato da Kritios, non sarà fuori di proposito di ricordare, che Pausania (I, 24, 2) nel sito accennato fa menzione d' un' immagine di Ercole, che strozza i serpenti. L'altro frammento forse appartiene ad un'opera di Exekestos già conosciuto per altra iscrizione trovata vicino all'Eretteo (cf. la mia Storia degli art. I, p. 400). — Frammentati sono ancora i due titoli seguenti (n. 3501 e 2), scoperti alla parte settentrionale de' Propilei:

ʖLΘ . . AN (ἀνέθηκαν
. . . . . EOYΣ ΘOPIKIOΣ EΓOIHΣEN

e:

N . YΣ . . . CO
N I I
'Αρτ]ΣMΩNΦΛEIΛΣIO[ς ἐποίησεν.

ove deve restar incerto, se abbiamo da supporvi l'Artemone menzionato da Plinio (36, 38). Nè maggior utilità ricaviamo da un terzo trovato sulla parte occidentale del Partenone (n. 3546), che nella terza riga dovea contener il nome d'un artista :

ΓΛΥΤΩΝΕΠΙΧΑΡ/
ΑΝΕΘΗΚΕΝΤΗΙΑΘΗ
ΝΟΣ Γ ΑΙΣΩ

Tra altre iscrizioni rilevo un frammentino , scoperto sulla parte settentrionale del Partenone (n. 3598):

ΚΟΝΩΝ ΤΙΜοθέου 'Αναφλύστιος

che guadagna un interesse particolare, confermando la notizia data da Pausania I , 24, 3, che in quello stesso sito erano poste le statue di Timoteo figlio di Conone e di Conone stesso. Riferisce in quest' occasione il Pittakis di aver trovato eziandio una parte della base spettante all'immagine di Gea, menzionata da Pausania immediatamente innanzi; e di più, dopo voltato l'angolo del Partenone ed innanzi alla seconda colonna della faccia orientale, dei resti del gruppo di Atene, che procrea l' ulivo, e di Nettuno che fa scaturir dalla roccia l' acqua , anch'esso menzionato da Pausania. Vengono accennate come ancor esistenti una parte dell' ulivo , la base del Nettuno colle traccie de' piedi ed una specie di vasca tagliata nella viva roccia che dovrà essere stata riempita d' acqua, per indicar l'onda di Nettuno. Merita certamente questa scoperta di esser esaminata più per minuto ed illustrata con disegni e piante.

Di un altro genere, ma non meno interessanti sono due frammenti (n. 3451-52) spettanti al rendiconto di Licurgo (cf. Böckh C. I. Gr. n. 157 e *Staatshaushalt* II , p. 111 segg.); tra' quali il primo ha conservato le traccie dei nomi degli arconti Nicocrate e Nicete (Ol. 111, 4 e 112, 1). Con essi si congiunge (n. 3453) un decreto quasi completamente conservato fatto in vantaggio d' un Eudemo figlio di Filurgo di Platea dietro la proposta dello stesso Licurgo :

ἐπειδὴ... καὶ νῦν [ἐπ]έ[δοτ]ο εἰς τὴν ποίησιν τοῦ σταδί[ου] καὶ τοῦ θεάτρου τοῦ Παναθη[ναϊ]κοῦ χίλια ζεύγη, καὶ ταῦτα πέπομφεν ἅπαντα π[ρὸ] Παναθηναίων καθ' ἃ ὑπέσ[χετο]. Del nome dell'arconte si è conservato soltanto... *οφῶντος*, onde il decreto non può spettare se non al terzo o quarto anno dell' Ol. 112, ne' quali erano arconti Aristofonte e Cefisofonte. Non diamo quì il testo completo, sperando di riprodurlo più tardi accompagnato delle note d'un nostro collaboratore.

Riguardo ai monumenti figurati, oltre un torso acefalo di statua virile ed un elmo di marmo spettante probabilmente ad un trofeo, merita particolare menzione un frammento di rilievo arcaico, sebbene in esso non sia conservato che il timone di un carro insieme colle code di quattro e le gambe di due cavalli: giacchè tanto per lo stile, quanto per la grossezza della lastra, esso mostrasi far seguito a quel carro montato da una donna, che pubblicato dallo Schöll (*Arch. Mittheil.* t. 2, 4) e Lebas (*Voyage*, *Mon. fig.* t. 1), si crede appartenere al fregio dell' antico Partenone distrutto nell' incendio medico. E ponendo mente alle devastazioni della guerra persica non può farci specie, che quest'ultimo sia stato trovato in quel sito dirupato tra il peribolo dell'Eretteo e la grotta dell'Agraulos, il nuovo frammento verso il muro orientale dell'acropoli. Inviterei piuttosto il sig. Pervanoglu ad esaminare, se non forse il Mercurio arcaico scoperto vicino al muro meridionale, del quale venne data notizia nel primo nostro articolo, possa appartener anch' esso allo stesso fregio.

Più importante ancora è un monumento che, scoperto già tre anni fa, alla parte orientale del Partenone, sin da quel tempo stava nascosto tra un ammasso di pietre. Esso è una base quadrilatera, alta 1, 15 m., e larga 0, 65 m. alla base, 0,50 alla parte superiore. Sopra ciascuno de' lati è scolpita in rilievo una figura di stile arcaico; ed è da doler soltanto che in tutti i lati le teste, ed in alcune anche la parte superiore de' corpi hanno molto sofferto. Ora sul primo lato troviamo Vulcano, distinto d' un grande martello tenuto da lui nel modo conosciuto dal celebre *puteal* del

Museo capitolino. Non è però, come in questo monumento di stile imitato, imberbe, ma ha barba aguzza e porta i capelli raccolti dietro la nuca, come il sopra citato Mercurio e la donna che monta la qnadriga. Il suo abito consiste in un corto chitone, che lasciando scoperto il braccio e la spalla destra gli scende sino ai ginocchj. Egli procede dalla sinistra alla destra di chi guarda, e così sul secondo lato gli viene incontro Minerva, vestita di lungo chitone di lana e di altro abito sovrappostovi; nella destra porta l'asta e, come in altre processioni solenni, nella sinistra l'elmo con criniera di particolare foggia. Segue nella stessa direzione snl terzo lato una figura in abito lungo e munita di scettro, nella quale si crede riconoscere con probabilità Giove; e sul quarto lato una figura clamidata, che si potrà prendere per Mercurio. Se nominando Vulcano e Minerva ci ricordiamo subito della favola, che vuol metter queste divinità in relazione amorosa, quì all'incontro avremo da riandare sulle idee, dalle quali questa favola si è sviluppata, ed al culto che riuniva ambedue segnatamente in Atene; nè bisogna rilevare, quanto cresca l'importanza di questo monumento tanto per il luogo del ritrovamento, qnanto per l'antichità dell'arte.

Lasciando gli scavi dell'acropoli, dovremo tornar colla nostra mente alla stessa località, esaminando una statuetta di Minerva (alta 0,42 m.), che fn scoperta nel principio dell'anno passato vicino alla cosidetta Pnyx, probabilmente fuori delle mura antiche al pendio occidentale di quella collina, ove in tempi antichi sembrano esser state officine di vasellaj e scarpellini. Coll'ajuto di una fotografia mandataci dal sig. Willberg di Atene, ne possiamo dar la segnente descrizione. Il lavoro non è di un merito particolare, e l'opera non è neppure finita: segnatamente il braccio destro steso non è ancora sciolto dal masso, dal quale tutta la statua è lavorata. La dea, che fa riposar il peso del corpo sulla gamba dritta, è vestita di lungo chitone, che ripiegato di sopra e cinto alla vita ricade fin sulla metà delle coscie. L'egida, disposta con grande regolarità, è divisa in mezzo al petto; manca però

la testa di Medusa, che altre volte, ove troviamo questa disposizione, serve come fibbia per congiungere i due pezzi. L'elmo non è il corinzio, ma l'attico senza visiera, ed invece della criniera troviamo soltanto un piccolo rialzamento. La destra, come fu detto, è protesa in modo che l'interno della mano aperta è voltato in sù. La sinistra riposa leggermente sull'orlo dello scudo tondo posto per terra, e tra lo scudo e la gamba sinistra si alza dal suolo un grande serpente. Lo stesso scudo sulla sua parte esterna è fregiato d'un bassorilievo rappresentante una battaglia, come pare, di Amazzoni e Greci; e sulla base eziandio si trova un altro rilievo, ma troppo poco finito per distinguere il soggetto raffiguratovi. Basta intanto l'esistenza di questi due rilievi per farci pensar subito ad un'imitazione della statua Fidiaca della Parthenos; e questa supposizione trova ampia conferma, specialmente pel confronto di varj bassirilievi votivi attici (Lebas *Voyage*, *Mon. fig.* tav. 37 segg.); onde siamo messi in istato non solamente di convalidar sempre più l'opinione del Müller, che ravvisò una copia della Parthenos in medaglie di Antioco (*Denkm. a. K.* II, t. 19, n. 203), alle quali, giusta l'osservazione del Rmo P. Garrucci, corrisponde un'altra di Reggio (Carelli t. 194, n. 33 e 34), ma di ricondurre eziandio all'originale Fidiaco il tipo conservatoci in varj marmi, tra i quali per ora non voglio nominare se non la statua dello scultore Antioco esistente a Villa Ludovisi (Mon. d. Inst. III, t. 28). Siccome abbiamo la speranza di poter pubblicare ne' nostri Annali il disegno della statuetta ateniese, così perora non vogliamo entrare in ulteriori discussioni.

Dalla Società archeologica sono stati intrapresi degli scavi tra quei ruderi vicini alla così detta porta dell'Agora, che si vogliono attribuir al ginnasio di Tolommeo ed alla Stoa Poecile; ma finora non hanno dato risultati d'importanza, e si è riconosciuto soltanto, che vi si trovano costruzioni di epoche differenti, tanto greche proprie quanto romane, e composte di frammenti appartenenti ad epoche anteriori. — Ad un caso fortuito pare che si debba la sco-

perta d' un' iscrizione in una casa *παρὰ τὴν Ἐκκλησίαν Καπνικαραίαν*, che dalle schede del Fourmont fu già pubblicata, ma incompletamente, dal Böckh: C. I. Gr. n. 136:

ONNIKOM	Υἱ]ὸν Νικομ-
\ΟΥΣΟΦΙΗ	άχ]ου σοφίη-
ᵑΓΙΙΣΤΟΡΑ	ςέ]πιίστορα
ΓΑΣΗΣ ΣΤΗ	πάσης. στῆ-
ΣΕΝΑΛΕΞΑΙ	σεν Ἀλέξα[ν
\ΡΟΣΘΕΙΟΝ	δ]ρος θεῖον
\ΡΙΣΤΟΓΕΛ	Ἀ]ριστοτέλ[η.

Ἐφ 3447. L' immagine di Aristotele, del quale si discorre, era un'erma; ma la testa non si è conservata. Si rileva peraltro dai caratteri dell' iscrizione , che non si trattava di un' opera originale, ma di una copia probabilmente dell' epoca imperiale.

Trascrivo ancora un'altra iscrizione (n. 3507) trovata all' isola di Milo , circa cento passi sopra al teatro verso la parte settentrionale:

ΟΔΗΜΟΣΟΜΑΛΙΩΝΕΤΙΜΑΣΕΝ
ΤΑΝΡΩΜΑΝΕΙΚΟΝΙΧΑΛΚΕΑΙ
ΚΑΙΣΤΕΦΑΝΩΙΧΡΥΣΕΩΙ
ΑΡΕΤΗΣΕΝΕΚΑΚΑΙΕΥΕΡ
ΓΕΣΙΑΣΤΑΣΕΙΣΕΑΥΤΟΝ

ΠΟΛΥΑΝΘΗΣ ΣΩΚΡΑΤΕΥΣ
ΕΠΟΙΗΣΕΝ

La copia mandata al Pittakis era difettosa e fu accomodata da lui, onde non vuol esser mallevadore dell' esattezza. L'artista Poliante finora era sconosciuto; e l'opera sua, una statua rappresentante Roma, dimostra solamente, che apparteneva all' epoca romana , ma facilmente anteriore ad Augusto, giacchè in epoca imperiale i Melii, se eressero una statua a Roma, ve ne avrebbero aggiunto probabilmente una dell' imperatore. — Non so, se spetti ad nn artista anche

il seguente frammento (n. 3512) provveniente dalla medesima isola:

ΗΝΑΙΟΣ ΔΙΟΝΥ
ΕΠΟΙΕΙ
ΚΩΙΑΕ
ΙΔΕΔΕΛΥΣ
ΔΙΟΝΥΣ Α
ΟΝΑΣΙΜΟΥ

La posizione del nome congiunto con ἐποίει in principio dell' iscrizione sembra convenire meglio ad un titolo sepolcrale.

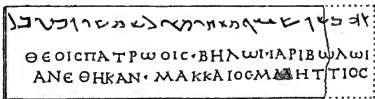
Finalmente il sig. Pervanoglu mi dà notizia di un monumento scoperto recentemente in Egina ed ora trasportato in Atene. È un marmo alto 1,10 m., largo 0,45 m., di forma ritondata ed acuminata verso la parte superiore a guisa delle antefisse. Vien trapassato da capo a fondo come da un pilastro, che serve di fondo alla figura d' un uomo assiso, veduto di faccia. Distinto di frigio berretto e con leggiero manto intorno alle coscie, egli suona la lira. Attorno a lui sono figurati diversi animali, come leoni, tigri, elefanti, pantere, giraffe, scimie, un gallo ec., ed in cima un'aquila. Siffatti animali non sono lavorati sopra un fondo, ma a tutto rilievo e posti l'uno sopra l'altro. Sulla base finalmente è scolpito un leone che dilacera un altro animale. Tutto è perfettamente conservato. Giustamente il nostro corrispondente vi riconobbe Orfeo, che col suo canto doma le bestie, ed aggiungendo, che il lavoro sia rozzo e di quasi nessun merito artistico, l' attribuì ai tempi cristiani o forse bizantini. Riguardo alla quale ultima supposizione il Rmo P. Garrucci in una delle nostre adunanze (de' 3 Febbrajo, cf. p. 35) fece osservare, come sopra una pisside d' avorio in Parigi sia figurato un Orfeo circondato d'animali feroci e mostruosi, cioè Centauri, Sirene ec., per simboleggiare il nuovo Orfeo che conquide i vizj; come anche sui due sarcofaghi, l'uno ostiense nella Villa Pacca, l'altro in Sardegna, l'Orfeo,

accompagnato da una pecorella e da un augello, viene ravvicinato alle figurazioni del Buon Pastore, e come soltanto nelle due dipinture delle catacombe, le quali per antichità precedono i tre monumenti citati, non è cambiato il concetto dell'antico mito. Onde fu condotto a supporre, che il monumento eginetico non possa appartener a' tempi bizantini, ma ad un' epoca, cristiana bensì, ma più antica.

Mentre infine ringraziamo il sig. Pervanoglu delle sue comunicazioni, dalle varie domande indirizzategli in quest' articolo egli conoscerà il nostro desiderio di veder continuati i suoi rapporti colla stessa sollecitudine, che finora lo distinse. H. Brunn.

III. MONUMENTI.

Iscrizione bilingue.

ΘΕΟΙϹΠΑΤΡΩΟΙϹ·ΒΗΛΩΙ·ΙΑΡΙΒΩΛΩΙ
ΑΝΕΘΗΚΑΝ·ΜΑΚΚΑΙΟϹΜΑ[illegible]ΗΤΤΙΟϹ

Il frammento marmoreo rinvenuto fuori la porta Portese, e di cui si tenne preliminare discorso in una antecessa tornata, presenta due iscrizioni, l'una sottoposta all' altra, siccome quì si riporta in rappiccolito esemplare. La chiarezza de' caratteri, onde sono esse informate, ne reca ogni certitudine, la superiore essere in lettera palmirena, e la inferiore in majuscole greche. In prima giunta si scopre, essere le due iscrizioni alcun poco mancanti dalla destra parte del guardatore, per modo che vedesi chiaro che alla palmirena manca lo inizio e alla greca la fine. E scorgesi altresì, che, avuto riguardo alla dimensione, che aver doveva in larghezza il monumento, tre sole lettere a ciascheduna linea mancar poteano. E, per rapporto al testo greco,

basta il dar finimento alle spezzate parole ad averlo compiuto, ma, per rispetto al palmireno, era necessario ch'io mi conformassi ad altre conosciute epigrafi di quella fatta, per sopperirvi i tre alfabetici elementi *zain*, *he*, *scin*, e per ottenere con ciò che siegue, la espressione *Zè basùs*; cioè dire: *Hoc cum gaudio* (erexcrunt). Il qual *zè* si rinviene per seconda voce nella epigrafe palmirena del Campidoglio dedicata a Malachbelo; e il *basùs* ricorre nella fenicia iscrizione maltese, recentemente scoperta, la quale dopo lo *erexit* pone lo *tm gol*, che parimente significa *cum gaudio*.

Debbo far conoscere innanzi, che sopra esse scritte appariscono quattro dimezzate gambe, che fuor dubbio spettar doveano alla rappresentazione delle due divinità, a cui il monumento fu dedicato. Ed è anche a notare, che la scritta palmirena, con bene acconce forme, reca straordinario legamento di lettere, e che nella greca è ripetuta di soverchio una *mi*, per fallo senza meno di scarpellino; dacchè ne verrebbe fuori, togliendo la *mi* per *alpha lamed*, un *Malèt* che per niente si conformerebbe al *Metti*, a cui esso Malet dovria rispondere almeno per sinonimia; ciò che per orientali radici non punto avviene. Parimente è da osservare, che contra ogni grammaticale uso, tanto nel palmireno linguaggio, quanto nel greco, manca la particella congiuntiva de' due nomi proprj alle persone che offerta fecero alle due divinità. Investigando poi attentamente per entro quelle cifre, scorgesi che, in quanto alla sostanza del dire, ambedue l'epigrafi si concordano, ma non in quanto alla specialità de' vocaboli. Imperocchè la greca parla apertamente:

A' patrii Dei Belo Iaribolo innalzarono
Maccaio (m) *Mettio.*

Per contrario le parole palmirene letteralmente esprimono:

Questo con gaudio innalzarono
Machai Mettì al Sole Iokarbelo.

Dal che si raccoglie che il greco testo tradusse *Belo*, dove il palmireno riporta *Scems*, ovvero *Sole*, e nominò *Iaribolo*, ciò che espresse la orientale scritta col nome di *Iokarbelo*.

Lo che ne dà a conghietturare, che *Scems* (Sole) e *Belo*; e che *Iaribolo* e *Iokarbelo* s'abbiano ad aver per sinonimi: ma non è facile il dimostrarlo.

Intanto posso bene affermare che *Scems*, volendo dire, secondo mie investigazioni, *spiratore di fuoco*, o *principio calorifico*, non disconvengasi al *Belo*, che quivi preso per *Baal*, *marito*, *signore*, *fecondatore*, accennerebbe al *principio calorifico generativo*, siccome l'altro; e preso nello stretto suo senso di *Belo*, da *balàl*, *rivolgere*, renderebbe a noi *rivolgitore*, quello che ravvolge col circolare suo viaggio la natura. La quale opinione solare bene si raffronta con quanto io spiegai già in addietro: *Pel divin soffio circolarono i cieli*; *la sua mano lanciò il raggiante disco a trascorrerli*. Con che è additato alcun rapporto tra lo *Scems* (Sole) e la greca version sua in *Belo* o *Baal*.

In quanto poi al *Iaribolo*, è da sapere che Andrea Braun opinava nella sua opera *Selecta sacra*, che esso veramente fosse un oriental nome da ravvicinare al biblico *Ierubbaal*, o *di lui che contrasta con Baal*, sopranome dato a Gedeone distruttore dell' ara di *Baal*. Il perchè *Iaribolo* potria esser tolto per una foggia di Marte. Poi esso medesimo Braun, facendosi a più salde conghietture, avvicina la prima parte di essa voce a *Ieòr* ebraico, significante *fonte*, e con mille prove e ricerche, più da studio che da verità, conchiude che *Iaribolo* sia il *Dio delle fontane*. Il quale Iaribolo aveasi segnato in altra iscrizion palmirena, mandata al ridetto Braun dal Cuper, nè il Braun si occupò ad altro, fuorchè ad investigare la radice della divinità Iaribolo, cui rese, come si disse, per lo *Iddio delle fontane*. La quale spiegazione è interamente distrutta dal nostro monumento , dacchè il sinonimo di *Iaribolo* è quivi segnato *Iokarbelo*, che nullamente può rendersi *Dio delle fonti*.

Ma si è certo che, facendo fior di senno su la prima parte di ambidue i nomi, il filologo orientalista scorgerà uno strettissimo rapporto; dacchè in *Iaribolo* il *Iorè* ebraico significa *venerando*, e in *Iokarbelo* il *Iukar* significa un medesimo, fuor d'ogni dubitazione. Se dunque tanto il Iari-

bolo, quanto il Iokarbelo rendono medesimamente il *Venerando-Belo*, ognuno si farà ragione sieno essi sinonimi. La intera iscrizione adunque in palmireno reciterebbe:

Questo (monumento) *con gaudio innalzarono*
Machai Mettì al Sole Iokarbelo.

I quali due palmireni nomi, *Machai* e *Mettì*, risponderebbero agli usati da noi *Vitale* e *Longino*.

E quì, è bene il palesare a' filologi, che avendo io dimostrato nello illustrare il cippo capitolino, che quattro divinità palmirene antistavano alle quattro stagioni dell' anno, *Malachbelo* alla primavera, *Scemso* alla state, *Camribelo* all' autunno ed *Aglibolo* allo inverno, si può con tutta ragione allogare il *Iokarbelo* o *Iaribolo* là dove il cippo capitolino conduce lo *Scems*, *Soli sanctissimo sacrum*, cioè dire al solstizio di state, convenevolissima posta sì allo *Scems*, *spiratore di fuoco*, e sì al *Iokarbelo* o *Iaribolo*, esprimente il *venerando ravvolgitore*, nel senso di sopra indicato.

Se poi volessi fare alcuna congbiettura sulla epoca dello invenuto monumento, dovrei dire ch' esso non può sorpassare la età delli due osservati nel museo capitolino, anzi, per la configurazion delle lettere, sottostare a quelle di poco. Per modo che saria convenevole l' affermare ch' esse due iscrizioni, palmirena e greca, di somiglievoli concetti, fossero operate al cadere del terzo secolo di nostra salute.

M. A. Lanci.

IV. OSSERVAZIONI.

Iscrizioni greche.

Percorrendo tempo fa il *Corpus inscriptionum graecarum*, m' imbattei nel n. 4240 in una carica interamente nuova per me nella gerarchia ufficiale dell' impero romano, ed è quella di un ἐπὶ εὐθηνίας τοῦ στρατιωτικοῦ. Il ch. Franz, editore di quella parte della detta opera, lontano dal trovarvi grande difficoltà, cita semplicemente l' ἐπιμελητὴς εὐθηνίας del n. 1186, che sarebbe un *curator annonae*, ma, per quanto sembra a me, non è magistrato romano, ma senza dubbio impiegato municipale. Se volessimo accettare siffatto confronto, avremmo quì un *curator annonae*, oppure un *ad annonam rei militaris*, o tutt' al più

exercitus, che forse forse si potrebbe paragonare al *praepositus copiarum expeditionis Germanicae secundae* (Or. 798).

Esaminando peraltro più esattamente gli avanzi delle parole dal Franz suppliti nel modo suddetto, m'avvidi bentosto che in essi si nasconde nulla di straordinario. Vi leggiamo cioè:

ΕΠΑΕΥΟΝΑ . . . . || ΣΤΡΑΤΙΩΤΙΚΟΥ

mentre le altre linee ci additano la lacuna esser di sei lettere incirca. Ora ci vuol poco per riconoscere nelle prime sette lettere la voce ΕΠΑΡΧΟΝ, per la restituzione della quale basta cambiare solo due lettere, la seconda delle quali corrisponde di già nella parte superiore alla stessa parte del carattere richiesto di X. Considerando poi, il constante significato di ἔπαρχος esser quello del latino *praefectus*, e visto altresì il grado pretorio della detta persona onorata, nonchè l'aggiunta στρατιωτικοῦ che segue il titolo datole, non mi è dubbio che quì abbiamo un *praefectus aerarii militaris*, detto in greco ἔπαρχος αἰραρίου στρατιωτικοῦ, mentre è notissimo che la voce αἰράριον si riteneva, quando i Greci traducevano nel loro linguaggio i titoli relativi. Si confrontino i n. 4033, 4034 dello stesso C. I. Gr.

Lo stesso dotto nell'illustrare il titolo n. 4238 c, ne rileva un χειλίαρχος πλατύσημος, στρατ[ηγὸς λεγεῶ]νος δ' Σκυθικῆς. A chi anche poco è imbevuto delle regole dell'epigrafia latina, che quì, dove si tratta di cose romane, deve certamente mettersi a profitto dall'illustratore, non può non recar maraviglia da un lato il *tribuno laticlavio* privo di altra qualificazione in un'iscrizione di quel genere, dall'altro lato una carica militare che segue quello, precedendo però la *questura*. Arroge che, per quanto io mi sappia, i legati legionarii diconsi sempre o ἡγεμόνες o πρεσβευταί, se cioè taluno, cedendo al Franz, volesse pensar a questa carica. — Ora le lettere superstiti sono queste: ΧΕΙΛΙΑΡΧΟΝΤΑΑΤΥΣΗΜΩΝ ΣΤΡΑΤΙΟΝ...... ΟΝΟΣΔΕΥΘΙΚΗΣ con lacuna di sei lettere incirca, e siccome riesce chiaro che sul principio vi è il χιλίαρχον πλατύσημον, , sulla fine λεγεῶνος δ' Σκυθικῆς, mentre la stessa consecuzione delle cariche ci vieta di cercare un nuovo impiego militare nelle lettere ΣΤΡΑΤΙΟΝ, così non resta altro se non vedervi un secondo epiteto del tribuno che ognun vede non possa esser altro che *militum*, cioè ΣΤΡΑΤΙΩΤΩΝ. G. Henzen.

V. LETTERATURA.

***Le nummus de Servius Tullius par le* Duc de Luynes. *Paris* 1859.**

A detto di Plinio (*Nat. Hist. XXXIII*, 13), di Livio (*Epit. l. XV*), e d'altri (*cf. Eckhel V p.* 16-17: *Mai, Script. Vatic. t. II p.* 526), *argentum primo signatum est anno urbis CCCCLXXXV*. M. Varrone, per lo contrario, scrisse che *nummum argenteum conflatum primum a Servio Tullio dicunt*: *is IIII scriptulis maior fuit, quam nunc est* (*apud Charis. inst. gram. I p.* 87 *Putsch*). L'Eckhel avverte, che in questo vuolsi prestar fede maggiore a Livio ed a Plinio, che non a Varrone. Anzi dir si può, che non a quelli, che a' giorni di Varrone *dicevano impresso il primo nummo argenteo da Servio Tullio*.

Il ch. De Luynes, per l'opposito, sta per l'opinione di Varrone, e dopo di avere allegate le testimonianze di Plinio e di Livio, avverte che altre più numerose e non meno importanti si oppongono a quelle; fra le quali due ve n'ha anche di T. Livio medesimo. A dir vero, quelle testimonianze di Livio, di Dionisio d'Alicarnasso e d'altri, che parlando de' tempi anteriori ricordano somme d'argento e d'oro, e talora nominano anche i *denarii*, non fanno prova certa, poichè ponno intendersi d'oro e d'argento non monetato, oppure di monete greche peregrine; e per catacresi o per prolessi Livio potè nominare i *denarii* invece delle *dramme* della Magna Grecia. Quando ciò non si ammetta, T. Livio sarebbesi bruttamente contradetto ricordando fin dall' anno 416 *denarios nummos* (*VIII*, 11), e poscia scrivendo dei fatti dell' anno 485 (*Epitom. XV*) che *tunc primum populus Romanus argento uti coepit.* L'uso della prolessi nel parlare de' tempi andati fu più comune o frequente presso gli antichi, che non a' giorni nostri (cf. *Eckhel V p.* 125).

Il detto di Varrone, a parere del ch. autore, avrebbe bella conferma dal riscontro di due insigni nummi arcaici d'argento, acquistati in Italia, l'uno dal Duca di Blacas, e l'altro dal conte di Rayneval, già ambasciatori a Roma, che sono come segue :

1. ⊙VALAI^TNE · *Scrofa accompagnata da quattro porcellini correnti.*

)(*Tralcio di vite con grande grappolo.*

2. *Scrofa stante sottesso un arbore con quattro porcellini lattanti:* KVPI *nell' esergo.*

)(PO MA, *scritto nel campo*; *e clava posta ritta sopra un oggetto incerto.*

Nella prima di queste monete il ch. autore ravvisa il nome primitivo di Roma VALENTIA , la scrofa portentosa di Alba longa , e il grappolo prodigioso dell' augure Attio Navio; e la crede impressa sotto Tarquinio Prisco, ad insinuazione di Servio Tullio, per qualche motivo religioso. Nell' altra egli riconosce la ridetta scrofa di Enea e la clava d'Ercole vincitore di Caco, sovrapposta alle viscere della vittima sacrificata in sull' ara massima; e legge ROMA CVRI(TIVM) , latinizzando l'epigrafe greca POMA KVPI. Tanta e sì squisita si è l'erudizione prodotta a comprovare l'assunto suo, che nella prima lettura del libro per poco non mi accostai alla sua sentenza; ma ponderando poscia meglio ogni particolare, mi parve più verisimile, che quelle due singolari monete, anzi che in Roma, fossero impresse in qualche città, ora non ben nota, della Magna Grecia. Non pare altrimenti credibile, che Roma imprimesse moneta sua propria d'argento fino da' tempi di Tarquinio Prisco e di Servio Tullio contemporaneo di Solone, e tosto ne dimettesse l'uso, per non riassumerlo che uu due secoli dopo. Ancora vuolsi osservare, che l'A della voce POMA nella seconda delle suddette due monete non ha la lineetta trasversa-

le semplice, ma sibbene angolosa; la quale forma nelle epigrafi greche incomincia a vedersi circa l'Olimpiade XCIII, e non pare anteiore all' LXXXVIII (*C. I. Gr. n.* 160: *Fanz*, *Elem. epigraph. gr. p.* 149); e nelle monete di Roma non dubbie non comparisce che a' tempi della guerra di Annibale all' incirca.

L'epigrafe della prima delle due monete in quistione somiglia a quelle delle monete arcaiche della Calabria e d'altre regioni della Magna Grecia. Posto, come parve al ch. autore, che la prima lettera ⊙ sia un O di forma arcaica, anzi che un *theta*, e che abbiasi a leggere ΟΥΑΛΕΝΤΕΑ, *Valentea*, la moneta spettar potrebbe a *Valetium* della Calabria, che trovasi variamente scritto *Valentium*, *Balesium*, *Balentium*, *Valentia* (*Cellarius t. I p.* 717; cf. Bull. Napol. n. s. VII, p. 17; 18): tanto più che il ch. autore attribuisce alla stessa città altra sua moneta arcaica con tipi tarentini e con la doppia epigrafe FAɅE⊙Aϟ, BAɅETAϟ. Il tipo della scrofa accompagnata da' suoi porcellini, che ricorre anche in monete di *Abacaenum* della Sicilia, può riferirsi all' abbondanza di quell' utile quadrupede in quelle contrade. A *Soletum desertum* ed a' *Palionenses* della Calabria (*Plin. III*, 16), anzi che a *Molpa e Palinurus* città del tutto ignote, parmi potersi attribuire l'insigne moneta arcaica col tipo del porco selvaggio corrente e colla doppia epigrafe ᛚAΤ, ᛚOM (*Carelli tab. CXXVI*); nell' ultima delle quali la lettera M è Σ e non M, avendo l'ultima sua asta lunga al pari della prima. Del resto, che a qualche città dell' antica Calabria spetti la suddetta moneta portante le due epigrafi FAɅE⊙Aϟ e BAɅETAϟ, collo scambio del ⊙ al T, si conferma pel riscontro del celebre caduceo proveniente dalle parti di Taranto e portante l'epigrafe BAΛET⊙IHI (*C. I. Gr. n.* 5780).

Nella seconda delle ridette due monete tutto è straordinario, e segnatamente la scritta ΡΟΜΑ con l'O di forma ovale, e coll' A di forma non tanto arcaica, come l'altre lettere. L' una e l'altra lettera ha forma assai somigliante nelle monete e in altri monumenti dell' Apulia, della Lucania e della Calabria (*cf. Mommsen*, *Unterital. Dialect.*). Vorrei quasi sospettare ch' ella venisse impressa in quelle contrade in occasione di alcuna delle prime conquiste fattevi dai Romani. Così troviamo più tardi ΡΩΜΗ in una moneta de' Locri, e ΡΩΜΑΙΩΝ in una di Napoli, di tempi alquanto posteriori (*cf. Eckhel V p.* 47). ΚΥΡΙ può essere il nome di città ignota, com' era *Cisaunia* prima della scoperta dell' iscrizione di L. Cornelio Barbato. Sospettai pure che vi potesse essere ricordato Curio vincitore di re Pirro, ma l'arcaismo della moneta sembra appellare ad età alquanto più remota.

C. Cavedoni.

Pubblicato il dì 25 Marzo 1860.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° IV. di Aprile 1860 (*due fogli*).

Adunanze de' 2, 9, *e* 16 *Marzo.* — *Calendario romano.* — *Monumento etrusco.* — *Lapidi di Ivrea.* — *Lapidi attiche.*

I. ADUNANZE DELL' INSTITUTO.

Marzo 2. Rmo P. Garrucci: iscrizioni false esistenti nel Museo Kircheriano, presso l'Emo Altieri e nel Museo britannico (cf. Bull. p. 37, not. 1). — Newton: regalò all' Instituto molte terrecotte provenienti dalle sue escavazioni d'Alicarnasso ed espose le circostanze della loro scoperta (intorno alle quali si confronti il sunto degli ufficiali suoi rapporti nel nostro Bullettino di Maggio), dichiarandole depositate *ex voto* ne' sotterranei d'un tempio e confermando siffatta sua opinione pel confronto d'una simile collezione di terrecotte rinvenuta a Tarso e ne' suoi scavi di Cnido, operati in un *temenos* di Cerere e Proserpina (cf. Bull. l. l.). Raccontò in quell' occasione il P. Garrucci che in S. Maria di Capua, scavandovi il sig. *Patturelli*, si trovò il ben conservato basamento di un tempio di costruzione decisamente osca e colle figure di due magnifiche sfingi; intorno ad esso un grandissimo numero di terrecotte, fra le quali anche la stele opistografa con due iscrizioni osche (cf. Bull. Nap. 1853, p. 182). Aggiunse, essersi per alcune particolari ragioni dallo scopritore ricoperto quel trovamento, senza neppur divulgarne notizia. Ricordò nel proposito il cav. Lanci la scoperta di molte terrecotte votive avvenuta, anni so-

no, nell' asciugare il lago di Pantano. — Rilevò quindi il sig. Newton un frammento d'un bassorilievo in terracotta, molti esemplari del quale disse avere scoperto in Kalymnos rappr. due figure muliebri sedute che tengono un pomo, che riferì a Cerere e Proserpina, e narrò che siffatti bassirilievi erano soliti collocarsi nel fondo de' sepolcri di quell'isola. Disse d'aver trovato purancbe bellissime terrecotte intorno al Mausoleo che al parer suo risalgono fino all'epoca dello stesso Mausolo, non tratte da forma, ma modellate a mano e però non vacue nell' interno, ma piene. Esse insieme con altre rinvenute nel temenos di Cnido, trovansi ora nel Museo britannico. — Si diedero quindi gli adunati ad esaminare i varj tipi di quelle figurine regalateci dal sig. *Newton* e convennero in primo luogo nell' opinione del ch. *P. Garrucci* di ravvisar in uno di essi tipi replicati numerose volte l'identico a quello della dea che venne trattata ampiamente dal *Gerhard* nell' opuscolo intitolato Venere e Proserpina. Trovò poi generale assenso l'osservazione del sig. *Newton* intorno a varie piccolissime idrie che avea riconosciuto appartenenti a figurine di idrofore portanti quell' arnese nella testa. — Una donna assisa con bambino in seno fu confrontata col tipo pubblicato p. e. dal Gerhard d'una dea chiamata sia *Demeter*, sia *Ge Kurotrophos*; un' altra figurina di giovane sembrò corrispondere all' *Hermes Kriophoros* (Ann. 1858, tav. d'agg. O). Si mosse quindi discussione intorno ad altri tipi, e mentre specialmente in uno il dott. *Brunn* intendea riconoscere il barbato Bacco involto nel manto, al ch. *P. Garrucci* parve doversi riferire a figure d'uomini votate per malattie, conforme all' esemplare che se n'ha nel Museo Kircheriano con nomi iscritti al disotto della figura; nella quale opinione assentì il *Brunn* almeno risguardo a due esemplari, ove l'uomo porta un bastone a guisa di gruccia. E così si ravvisarono non divinità, ma uomini nella figura d'un giovane con patera, d'un altro colla lira nella sinistra abbassata, come in varie figure di donne. — Michaelis: opuscolo del sig. cav. *Welcker* intorno ad una coppa di vetro scoperta, pochi anni sono, in un sepolcro romano

a Colonia sul Reno (1). Il soggetto figuratovi in parte vien chiarito dalle iscrizioni greche apposte ad alcuni de' personaggi. Prometeo (ΠΡΟΜΗΘΕΥΣ) ha formato la figura d'un uomo, e l'atto stesso vien indicato come la nascita mediante l'iscrizione ΑΝΘΡΩΠΟΓΟΝΙΑ. Epimeteo, quì chiamato ΥΠΟΜΗΘΕΥΣ, si presenta dirimpetto al fratello con una mole rotonda nelle mani, dal ch. autore dichiarata per il vaso di Pandora, e a lui dietro è un uomo ignudo colle braccia stese su' fianchi ed in posizione alquanto inchinata che dal Welcker credesi Atlante suo fratello, rappresentante la condizione dell' uomo che dee combattere i mali da quello usciti. Nel compartimento superiore a quello descritto trovasi un uomo giacente per terra come morto, e nell' inferiore è figurata la terra (ΓΗ), dal cui corpo esce un fanciullo. L'uomo morto poi dal ch. autore reputasi il quarto figlio di Giapeto, *Menoitios*, che da Giove fu ucciso col fulmine, che indicherebbe l'altra condizione umana, di avere a morire malgrado qualunque sforzo in contrario. Contro siffatta interpretazione sagacissima il rif. mosse alcuni dubbj. Ed in primo luogo il vaso di Pandora gli sembrò una massa d'argilla che Epimeteo tien pronta per la plastica del suo fratello. In secondo luogo dalla mancanza delle iscrizioni in una parte delle figure volle egli dedurre che esse debbono aver un significato piuttosto generico. Propose quindi di riconoscere nel supposto Atlante una seconda figura umana non ancora animata, quale p. e. si ritrova anche in un bassorilievo vaticano, e gli parve di poter spiegare il supposto Menoitios per un corpo morto; chè, se nella scena della *Ge* è veramente rappresentata la nascita nel senso naturale, con questa figura saria espressa per le generali la morte, cosicchè per due compartimenti accessorj sarebbero assegnati i due termini, fra' quali si aggira la creazione di Prometeo. — Henzen: ritrovamento di monete, armi ed abiti romani a *Süderbrarup* nel ducato di *Schleswig* (v. Bull.). — Brunn: disegno dell' interno d'una tazza del Museo Campa-

(1) *Prometheus Menschenschöpfer* ecc. estratto da' *Iahrbb. d. Vereins von A. F. im Rheinl. Heft* XXVIII, p. 54 segg.

na (IV, n. 713), spiegato da lui per *Itys* minacciato di morte dalla madre *Prokne* innanzi a *Philomela*; nella qual'occasione essendosi mosso discorso del noto vaso del Museo borbonico, nel quale l'Avellino avea voluto ravvisare le cesoje in mano di Tereo, ricordò il Rmo P. Garrucci, essersi trovate delle cesoje vere di diversa grandezza e della forma di quelle usate anche oggi per tondere le pecore, in molti sepolcri di Fasano, e non potendosi supporre, appartener tutti questi sepolcri a pecoraj, propose invece di dichiarar l'arnese per allusione alla Parca che recide il filo della vita colle cesoje.

Marzo 9: Henzen: iscrizione greca comunicata dal sig. *Newton* che conferma la provenienza delle terrecotte alicarnassensi da un *temenos* di Cerere e Proserpina (v. Bull. scavi d'Alicarnasso ecc.). — Newton: disegno di due esemplari di mammelle marmoree ritr. nel tesauro del temenos di Cnido, che posano attaccate sopra una base di marmo e sono insieme collegate per una foggia di manico che sovr' esse si alza triangolarmente, e su quel manico si legge una cifra numerale. Aggiunse il rif. che sull' original marmo si riconoscono tracce di antico colorito; — da lettera dello scopritore narrò quindi di un leone di bronzo del peso di libbre 68. 9 once inglesi, scoperto in Abydos dal sig. *Calvert*, console inglese a' Dardanelli, con sovrapposti caratteri fenicj, probabilmente un peso colà trasportato; a guisa de' molti pesi foggiati in leone e prov. da *Nimrod*, ora custoditi ne' Musei di Londra e Parigi; — fotografia d'un vaso figulo d'antichissimo stile ritr. in *Kamiros* nell'isola di Rodi assieme a ricca collezione di oggetti egizj e fenicj, siccome vetri colorati, un pane di color bleu, molti ori ecc. Mentovò particolarmente un vaso molto arcaico dell' antico stile dorico, rappresentante su fondo bianco Ettore e Menelao combattenti sopra il corpo di Forba, ed anche una piccola figurina con caratteri ignoti sul dorso. Il più squisito di siffatto ritrovamento passò nel Museo britannico; il resto trovasi vendibile a Londra. — Hodder Westropp: due fibule d'argento acquistate in Napoli con le iscrizioni L · (?) RA-

TELDI · FAMOLA, e TEODA BIVA, dal Rmo P. *Garrucci* sospettate di gotica origine. — HENZEN: sulla legione stanziata nella Numidia, rilevando, quanti lumi inaspettati rispetto ad essa fornisce l'importantissima opera del ch. Renier (v. Annal. 1860). — BRUNN: figurina di terracotta inviatagli dal sig. *Donato Bucci* di Civitavecchia, formata a modo che potè servir di lucerna, rappresentante un puttino alato che come dormendo si sostiene ritto per l'appoggio d'una clava puntata sotto l'ascella e fissa sopra roccia ricoperta di leonina pelle. I quali attributi appariscenti al di dietro della figurina sono spianati sul dinanzi per far posto ad una iscrizione di latina lettera, dal ch. P. *Garrucci* letta come segue: A || IA || STL || AC || IA || TVR || A (cioè *Tyria*) DOR || MIT STE || RNIT || SIR (cioè *Syrus*), non nascondendo peraltro l'incertezza della lezione *sternit* e la difficoltà di avvalorare il significato attribuitole mediante confacenti raffronti; — disegno del bassorilievo scoperto in Eleusi (v. Bull. 1859, p. 200), interpretato per Cerere, Proserpina e Iacco, confrontando la figura di Cerere con una statua di villa Albani, senza ragione chiamata Saffo, la quale in tutti i concetti del panneggiamento corrisponde al rilievo e per le forme del corpo, di deciso carattere matronale, si manifesta siccome Cerere piuttosto che qualsivoglia altra deità. Suppose quindi che le tre divinità eleusinie del rilievo preaccennato possono essere rappresentate nel gruppo del fregio del Partenone comunemente spiegato per Atene, Gea ed Erittonio, coerentemente alla quale supposizione era mestieri di variare le denominazioni di altre figure eziandio; e segnatamente pel gruppo finora chiamato Cerere e Trittolemo propose di sostituire i nomi di Vesta e Mercurio, assegnando a Minerva il posto presso a Vulcano nella figura fin quì supposta Afrodite, la quale si addice a Minerva non solamente pel suo carattere generale, ma eziandio per questo che, come già era stato rilevato dal sig. dott. *Conze*, si veggono ancora i buchi, a' quali per via di perni era attaccato l'attributo di essa dea, cioè l'asta della lancia,

Marzo 16: Rīno P. Garrucci: iscrizione latina dipinta sopra una lucerna del Museo Kircheriano, attribuita all'epoca anteaugustea a causa de' caratteri, la cui antichità confermò mediante alcuni confronti (1). — Hodder Westropp: frammento d'un bassorilievo di bronzo prov. da Armento, rappr. Ercole giovane ed imberbe, armato di clava ed arco che combatte, a quel che pare, un' Amazzone, di cui soltanto un braccio ci resta. Lo stile del disegnato e la esecuzione del lavoro sono assai belli ed eleganti. Un buco visibile nel campo induce ad argomentare fosse il bassorilievo il coperchio d'una teca; della qual classe di monumenti si conoscono varj altri esempj; come due del principe Barberini prov. da Palestrina, altro nel Museo Kircheriano ed altro presso il sig. Bazzichelli, mentre i bronzi di Siris sono piuttosto paragnatidi. Il sig. *Newton* ricordò ancora il bronzo da lui ritr. in un sepolcro di Kalymnos, e che era attaccato al manico d'un' idria. Rappresenta Borea ed Orithyia. Appartiene a Lord Stratford de Redcliffe, ma conservasi nel Museo britannico. — Henzen: fotografie delle falere argentee, ora nel possesso di S. A. R. il Principe reggente di Prussia, inviate dal sig. *Rein* di Crefeld, il quale si è incaricato di compilarne apposito articolo per gli Annali dell'Instituto. Si strin-

[1] Dobbiamo al ch. P. Garrucci il facsimile d'essa lapide che qui riportiamo inciso in legno:

HELENVS: SVOM GENIOM DIS INFERIS
MANDAT · STIPEM · STRENAM · LVMEN
SVOM · SECVM · DEFERT · NEQVIS · EVM
SOLVAT NISI · NOS · QVI LEGAMVS

Egli ne propone la lezione seguente: *Helenus. suom geniom dis inferis | mandat · stipem · strenam · lumen | suom · secum · defert · ne quis · eum | solvat nisi · nos · qui · legamus*; confessando però che la prima riga mostra qualche incertezza nella parola *dis*, dove taluno potrebbe forse leggere *genio m(a)nib*; la quale lezione fu però rifiutata a causa della voce *inferis* meglio conveniente al *dis*.

geva però il rif. a recare alcuni esempj di immagini di antichi guerrieri, nella cui armatura si trovano di siffatti ornamenti. Il sig. *Renier* aggiunse, che nel Museo del Louvre si conservano falere scolpite in pietre preziose, e ricordò il ch. P. *Garrucci* che nel Museo Kircheriano eziandio si hanno di cotali pietre sempre attribuite a falere. Infine raccontò il ch. *Renier* di aver veduto infisso nelle mura di Narbonne un bassorilievo rappr. falere, di cui gentilmente s' impromise di procacciare un disegno. — Brunn: disegno d' un vaso arcaico ceretano del Museo Campana, spiegato a torto nel catalogo (II, 31) per Ercole che si caccia innanzi Caco, avente le mani legate dietro a' reni, mentre al rif. parea doversi ravvisare la favola di Melampo che, intento a furare i buoi di Ificlo, fu sorpreso ed arrestato da' mandriani.

II. MONUMENTI.

a. *Frammento di un calendario romano.*

In quella vigna del monastero di san Paolo, ch' è sopra una collinetta poco oltre la basilica a man sinistra della via ostiense, furono testè scoperti alcuni sepolcri in forma di arche, costruiti quasi a fior di terra con tegoloni e con varie lastre di marmo ed altre pietre d' ogni maniera tolte a caso da più antichi edifici; fra le quali un frammento pur troppo meschino d'un calendario romano. I reverendi monaci cassinesi, che tanto coltivano i buoni studi, e colgono ogni destro, che loro si offre, d'imprendere e promuovere archeologiche ricerche, hanno diligentemente esplorato quel suolo ed esaminati i sepolcri. E tutti quei laceri avanzi han riparato nel prossimo monastero, dove un insigne museo epigrafico si viene ordinando; e dove i più minuti frammenti d'antiche lapidi, che la terra circostante alla basilica tuttodì rende alla luce, sono ora posti in salvo e serbati ai nostri studi; della quale cura quotidiana la principale lode si deve al ch. P. D. Gregorio Palmieri bibliotecario. Il frammento di calendario merita d'essere prontamente divulgato

in questi fogli; ed io dalla cortesia ed amicizia de' possessori invitato a farlo compirò questo desiderio degli studiosi delle cose romane.

Il sasso è tagliato in guisa da fornire una lastra oblunga atta a chiudere con altre la bocca d'uno di que' sepolcri; ma di questa lastra, spezzatasi poscia in due o più parti, soltanto un pezzo è tornato in luce: di trovare il rimanente sembra per ora perduta ogni speranza. Quei sepolcri sono di tempi assai tardi, cioè di secoli al sesto o certamente al quinto posteriori; come dimostrano gli epitafi cristiani parte interi e parte mutili, che stimo de' secoli quarto, quinto e forse anche sesto, tolti alle proprie lor sedi ed adoperati nella costruzione di queste arche. Fra i quali degno di singolare menzione è il seguente frammento tagliato in forma di lastra oblunga, come quello del calendario:

················VIT
················ANNOS
····*cons* · *ba*SILISCI ET AR
mati.

Nel supplemento da me proposto non cade dubbio, tranne l'incertezza, se nella parte, che manca, dell' epitafio fu scritto *cons(ulatu)* ovvero *post cons(ulatum)*; poichè l'una e l'altra formola fu in Roma adoperata, la prima nel 476, la seconda nel 477, come nel tomo I pag. 382 e segg. delle mie iscrizioni cristiane si troverà dimostrato. Che se iscrizioni della fine del secolo quinto furono tagliate e fatte servire all' uopo di que' sepolcri, l'età di essi necessariamente discende a tempo più recente. Fra quelle iscrizioni sola pagana è il brano di calendario, adoperato forse prima, come le altre, a chiudere tombe più antiche nel prossimo sepolcreto circostante alla basilica ostiense; ed in origine chi sa donde mai venuto, chi sa se tutt' intero o quella sola lastra, della quale abbiamo ritrovato circa una metà. Così parte degli atti degli Arvali vedemmo qua e là dispersi e segati e fatti coperchi sepolcrali; ed alcune reliquie traversato

il fiume dal luco sulla via portuense ne vennero anche alla basilica ostiense (1). Nè sia chi sospetti, che a questo calendario possa appartenere il frammento di simili fasti tra le epigrafi del monastero di s. Paolo divulgato dal Nicolai (2); benchè per caso veramente singolare nel mese di ottobre cominci col giorno 10, ed il frammento ora scoperto termini nel giorno 8. Perocchè diversissima è la natura di cotesti due calendarii, diversissima la scrittura, diversissime le pietre sulle quali sono incisi, diversissima in fine la provenienza; avendo io trovato in una carta del Marini l'avviso, che il sasso descritto dal Nicolai non escì di terra presso a s. Paolo, ma dalla Sabina fu colà trasportato (3).

Premesse queste notizie sul modo del trovamento, ecco le lettere incise nel lacero marmo:

B K O C T N A
C F FIDEI. IN CAPITOL. TIGILL. SOR
B
D C
E C
C
F C
D
G C
E
H N O N F IOVI. FVLG
IVNONI . Q
INCAMP .
-A-F F

Ognuno vede, che quì rimangono i primi otto giorni del mese di ottobre, e de' primi sei del novembre le vestigia delle lettere nundinali. Le forme delle lettere nelle più piccole sono elegantissime; nelle maggiori sono alquanto goffe e schiacciate solo nella colonna dell' ottobre dal giorno 2 al 6, non per vizio dell' età o dell' artefice, sibbene per le angustie dello

(1) Marini, Arv. p. 322, 337.
(2) Nicolai, Basilica ostiense p. 184.
(3) Cod. Vat. 9135 p. 330.

spazio: perocchè chi disegnò nel marmo il calendario, volle, che le none di ottobre e quelle di novembre stessero nella medesima linea; e le prime cadono nel settimo, le seconde nel quinto del mese. Alle calende d'ottobre è annotato FIDEI · IN CAPITOLIO, TIGILLI SORORII, alle none IOVI FVLGURATORI IVNONIQUE INCAMPO. Or di queste indicazioni la prima soltanto avevamo già letta nel calendario amiternino, e notissimo è il tempio della *Fides populi romani* in tanti militari diplomi ricordato: ma del tigillo sororio e di alcun tempio od ara di Giove fulguratore e di Giunone nel Campo non è motto in veruno dei calendarii fin qui venuti in luce. Comincerò il mio breve commento da quest' ultima indicazione.

Che le parole *in campo* accennino il campo Marzio, non è necessario provarlo: e benchè ne' calendarii, quante volte è nominato quel campo, non soglia ommettersi l'appellazione di Marzio, pure nel frammento allifano avevamo già letto FORTVNAE HVIVSQUE *diei in* CAMPO (1). Ma del tempio o delle are di Giove fulguratore e Giunone nel campo Marzo io non trovo menzione negli antichi scrittori. Che se mi volgo alle iscrizioni, ne rinvengo alquante in Roma dedicate a Giove fulguratore; e sono manifeste imposture ligoriane (2), cui l'autor loro asserisce scavate in una vigna *dal lato del monte Celio verso settentrione incontro al Colosseo* (3). Trovo inoltre un' ara votiva a Giove fulguratore ed a Minerva dedicata non sappiamo in qual parte di Roma il primo di luglio del 137; che da non so quali schede dell' Orsini trasse il Grutero (1009,6), la quale anch' essa non è da accettare senza molta cautela. Sospetta è parimenti l'altra gruteriano-orsiniana intitolata *Deo fulguratori* (4). Laonde non potrò ricordare con piena fiducia altra iscrizione, che quel-

(1) Mommsen, I. R. N. n. 4741.

(2) Gud. 4, 10, 5, 1; due tuttora inedite sono ne' mss. ligoriani dell' archivio di Corte in Torino t, XV, XVII.

(3) Cod. Vat. Ott. 3374 p. 305.

(4) Grut. 21, 4: cf. Orelli 1240: e l'appendice dell' Henzen t. III p. 128.

la dell' ara dedicata a Giove fulguratore *ex praecepto deorum montensium* da Valerio Crescenzione e da Aurelio Esuperanzio (1); monumento sincerissimo di tempi assai tardi. Lo Smezio lo vide negli orti del cardinal Carpi sul Quirinale: ma era in quel colle fino dal secolo XV, ed ivi probabilmente fu sempre, come il precetto degli iddii *montensi* mi fa credere assai verisimile. Del culto di Giunone nel campo Marzio non conosco veruna memoria epigrafica. Nulla adunque le antiche iscrizioni mi danno, che valga ad illustrare le parole del calendario IOVI FVLG · IVNONIQ · IN CAMPO. Così avremo ora da questa preziosa memoria per la prima volta appreso l'esistenza d'un monumento sacro a Giove fulguratore ed a Giunone nel campo Marzio: monumento di non volgare importanza, se la dedicazione ne fu segnata ne' calendarii.

Veniamo al tigillo sororio. Tutti hanno letto in Livio (I, 26) ed in Dionigi d'Alicarnasso (III, 22) il famoso racconto d'Orazio vincitore de' Curiazii; che uccisa la sorella fu espiato erette due are, una a Giano Curiazio, l'altra a Giunone sororia, e sopra esse un giogo, sotto il quale egli passò. Questo travicello fu chiamato tigillo sororio; ed ora impariamo, che se ne festeggiava la dedicazione nelle calende di ottobre. Dove noto, che nel calendario non è scritto IANO CVRIATIO IVNONIQ . SORORIAE AD TIGILLVM SOR, ma TIGILL· SOR, cioè *tigilli sororii dedicatio*; e non è meraviglia, attestandoci gli storici romani, che quel *tigillo* per pubblica cura rifatto durava; e perfino ne' così detti libri regionari del secolo IV è segnato come esistente nella regione quarta (2); e lo scoliasta bobiense della Miloniana scoperto dal Mai, vissuto forse circa quel medesimo secolo, ci lasciò scritto: *constitutis duabus aris Iano Curiatio et Iunoni Sororiae, superque eas iniecto tigillo, Horatius sub jugum traductus est. Id expiamentum memoriae servatum* AD HVNC VSQVE DIEM *tigillum sororium appellatur* (3). Ma niuno ci aveva accennato,

(1) Smet. 18, 4; Grut. 21, 3; Orelli 1238.
(2) V. Preller, *Die Regionen* p. 6, 7, cf. Becker, *Handbuch* p. 525.
(3) M. Tullii Cic. scholiastae ed. Orelli et Baiter II, 277.

che un' annua festa ricordava ai Romani quel celebre fatto; la qual festa e la data, che ne consegue, ci viene ora rivelata dal documento testè discoperto. Cerchiamo adunque, quale è l'età di questo documento, quale il senso ed il valore della data spettante al tigillo sororio.

Per investigare l'età del nuovo frammento poniamolo a confronto con gli altri calendarii a noi noti, ne' quali ci rimangono i primi otto dì dell' ottobre. Sono il Maffejano, l'amiternino, l'anziatino (nel quale però mancano i primi quattro giorni) ed il così detto Lambeciano ovvero Costantiniano. Ommetto a bello studio la menzione del così detto calendario cumano, nel quale è scritto NONIS · OCTOBR · DRVSI · CAESARIS · NATALIS · SVPPLICATIO · VESTAE (1); poichè la natura di quel monumento è troppo diversa da quella de' calendarii, de' quali ora ragiono. De' primi tre il più antico, cioè il Maffejano, niuna festa o sacrificio accenna per la dedicazione d'alcun tempio o sacello od ara dal primo all' ottavo giorno di ottobre; nè è da meravigliarne, poichè siffatte notizie furono quasi tutte ommesse in que' fasti: ma de' ludi ivi si tiene il debito conto, e pur non vi sono segnati quelli, che l'amiternino e l'anziatino intimano nel giorno quinto d'ottobre e ne' seguenti. I quali erano sacri al divo Augusto ed alla Fortuna reduce, come nell' amiternino distesamente si legge; ed il silenzio del calendario Maffejano dimostra, che non erano istituiti, quando quello fu inciso nel marmo, cioè negli ultimi anni dell' impero di Augusto (2). Infatti il Maffejano segna i ludi augustali nel dodicesimo giorno d'ottobre, che sappiamo essere stati istituiti vivente Augusto, quando fu eretta l'ara alla Fortuna reduce (3): l'amiternino composto sotto Tiberio e l'anziatino sotto Claudio fanno precedere gli augustali da sei giorni di ludi sacri alla memoria del divo Augusto ed anco alla Fortuna reduce; e di questi pare che Tacito ci narri l'istitu-

(1) Mommsen I. R. N. n. 2557.
(2) V. Merkel, *Ovidii Fast.* p. XX.
(3) Foggini, Fast. p. 18; cf. Iahn *Specimen epigr.* 15.

zione fatta nel primo lutto della morte di Augusto (1). Egli però narra, che furono detti augustali e con siffatto nome aggiunti ai fasti; quando all' incontro vedemmo, che i veri ludi augustali erano già scritti ne' fasti vivo tuttora Augusto; talchè sembra qualche inesattezza essere nel racconto di Tacito, od alcuna varietà tra quel racconto ed i fasti calendari superstiti. Ma checchè sia di ciò, il nostro frammento ommette ed ignora questi ludi segnati nell' amiternino e nell' anziatino; dee quindi spettare ad un calendario od anteriore, come il Maffejano, o posteriore al tempo, che durò quella solennità. Cerchiamo adunque, quanto lunga vita ebbero i ludi sacri al divo Augusto dal cinque ai dieci di ottobre; e poscia investigheremo, se anteriore, o posteriore alla lor vita debba essere stimato il frammento, di che ragiono.

Dal calendario Lambeciano, ch' è del mezzo secolo quarto, apparisce, che in quella sì tarda età duravano tuttora i ludi augustali nel 12 ottobre, ma non più quelli de' dì precedenti; ne' quali sono ivi segnati i ludi alemannici dal quinto al decimo giorno; l' undecimo è senza spettacoli. E quando mai furono decretati cotesti ludi alemannici? Niuno, per quanto io mi sappia, ha trattato siffatta quistione; nè io qui m' accingerò a trattarla: pochi cenni bastano all' uopo del mio argomento. Riandando le più solenni vittorie dei Romani sugli Alemanni prima del mezzo secolo quarto, recentissima fra tutte riconosco quella, ch' ebbe Costantino nel 310. Ma, per tacere altre ragioni, poichè oltre gli Alemanni, anco i Brutteri, i Camavi, i Cherusci ed i Tubanti nella medesima giornata egli sconfisse; e da un' insigne iscrizione testè risapemmo il giorno preciso del fatto non esser stato già ne' primi di ottobre, ma nel 27 di giugno (2), i ludi alemannici non possono ragionevolmente credersi istituiti da Costantino, e converrà cercarne l' origine in tempo più antico. Il nome degli Alemanni e l' appellazione di Ale-

(1) Ann. I, 15.
(2) V. Bull. dell' Ist. 1851 p. 177.

mannico per la prima volta udiamo nell' impero di Caracalla; del quale benchè non siasi ancor vista nè moneta (1), nè iscrizione portante quel soprannome, pure sappiamo da Sparziano, che adoperò *Germanici et Parthici et Arabici et Alemannici nomen* (2). Adunque i ludi alemannici non saranno in verun caso più antichi di Caracalla. Durante tutto il secolo III più volte i Romani sostennero guerra contro que' barbari; niuna però più tremenda, niuna di pericolo più spaventoso ed imminente di quella, che fu combattuta da Aureliano, quando gli Alemanni vittoriosi giunsero fino all' Umbria e minacciarono sì dappresso la stessa Roma. Per le vittorie di Aureliano, onde la sede dell'impero fu liberata da un tanto e sì strano pericolo, è verisimile, che sieno stati istituiti i ludi alemannici: e durarono oltre alla metà del secolo IV; nel quinto sotto Valentiniano III più non ne trovo menzione (3). Ma furono questi surrogati nel luogo de' più antichi, che in que' medesimi giorni vedemmo consacrati alla memoria del divo Augusto; od erano i ludi sacri al divo Augusto iti in disuso, quando furono decretati gli alemannici? La prima ipotesi potrà forse sembrare probabile, perchè gli alemannici occupano quelli sei giorni medesimi, che vedemmo dedicati alla memoria di Augusto. Ma io non ardisco dare sentenza; e solo mi consta dal calendario anziatino che sotto Claudio erano tuttora in pieno vigore i ludi sacri al divo Augusto. Onde potremo inferire, che il nostro frammento, nel quale nè di quei ludi, nè degli alemannici è parola, cade in un tempo, in che i primi o non erano stati istituiti, od erano iti in disuso, e non avevano per anco preso il lor luogo i secondi: l'ultima età, nella quale i ludi alemannici scomparvero, dal frammento, di che ragiono, è lontanissima. In somma dovremo scegliere fra gli anni di Augusto, e quelli che corsero dopo l'impero di Claudio fino ad Aureliano o a Caracalla.

La quale scelta è per me determinata dalle lettere indi-

(1) V. Eckhel, *Doctr. num.* VII, 222.
(2) Spartian. *in Caracalla* c. 10.
(3) V. il calendario di Polemeo Silvio negli *Acta ss.* t. VII. *Iun.* p. 183.

canti i giorni fasti o nefasti o comiziali. In queste il nuovo frammento concorda con il calendario Maffejano e coll' amiternino, non coll' anziatino, ch' è più recente. La varietà cade ne' giorni sesto ed ottavo. L' ottavo nell' anziatino è segnato C (*comitialis*), ne' due anteriori F (*fastus*). Il sesto al contrario è comiziale nei più antichi, nefasto nell' anziatino: e nefasto era stato prima di Augusto (1), e l' antiquata religione di quel giorno fu da Claudio forse rinnovata. Il frammento sta con i due calendarii più antichi e discorda da quello de' tempi di Claudio; laonde ai primi debbe essere stimato contemporaneo. Ciò posto l' autorità del nuovo monumento sarà quanta ne possono avere i più vetusti calendarii compilati nell' età di Augusto; quando lo studio di questa parte de' romani fasti ebbe tanta voga, e dagli annali e da altre fonti della romana storia grammatici e poeti, come Verrio Flacco ed Ovidio, raccolsero notizie per illustrarli. Nè del tigillo sororio può quivi essere segnata una restituzione solenne fatta in tempi posteriori ad Augusto, a cagion d' esempio dopo l' incendio Neroniano; e neanco forse una restituzione fatta nell' impero istesso di Augusto; chè in tal caso non sarebbe forse stata ommessa nel calendario amiternino. Quell' annotazione ha tutta l' aria di una di quelle notizie, o direttamente tratte dagli antichi annali, o vive nelle tradizioni religiose e negli annui sacrifici della superstizione romana, che ne' privati calendarii troviamo quando annotate, e quando ommesse. E la crederei alludere piuttosto al giorno istesso dell' espiazione di Orazio, che ad alcuna delle restituzioni del tigillo sororio, che Livio dice *publice refectum*. Se non chè per ragionare con sicurezza sopra siffatto argomento converrebbe mettere in piena luce quanto concerne il sistema ed il modo tenuto dagli autori dei privati e dei pubblici calendarii romani nel segnare o nell' ommettere le dedicazioni dei templi e delle are e la menzione di sacrificii e d' altre cerimonie spettanti alla religione romana. Questo è un tema, che tutta ab-

(1) V. Plutarco, in Lucull. c. 27.

braccia la scienza degli antichi calendarii; nè è da svolgere in un breve articolo e nell' esame d' un sol frammento. Veggono adunque i lettori, che la dichiarazione del senso e del valore istorico delle parole TIGILLI SORORII quivi ascritte alle calende di ottobre, in altri calendarii ommesse, dovranno aspettarla dal mio collega il ch. Mommsen, il quale ha assunto l' incarico di ordinare e commentare i calendarii nel prodromo al *corpus inscriptionum latinarum*.

G. B. De Rossi.

b. Di un insigne monumento di scultura etrusca, scoperto in Chiusi nel decembre 1858.

Reduce da Chiusi in Perugia nel decembre 1858, dopo avere alla meglio esaurito ciò che incombeami in ordine agli scavi autunnali della Società colombaria fiorentina in quell' agro etrusco operati (1), vennemi di colà fatto noto, come, dopo la mia partenza, il sig. Giovanni Paolozzi, datosi a frugare in una parte della vasta necropoli chiusina, compresa nei terreni di sua pertinenza, erasi imbattuto in una tomba con monumenti in terra cotta della più alta importanza. Del che non feci punto le meraviglie, sapendo benissimo che le proprietà del sunnominato signore non essendo state mai lasciate in libera balia di speculatori e di amatori di antichi ripostigli, e assai meno di altri possessi chiusini avendo subito operazioni escavatorie, deggiono necessariamente condurre, allorchè vi si lavora con quello scopo, a risultato quasi sempre felice. Dell' anzidetta scoperta io diedi subito un cenno in questo stesso Bullettino (2), associando ad essa una breve notizia di altre cose pregevoli venute in luce da quello scavo medesimo, che ci somministrò il lodato monumento. Non avendone però potuto avere alla detta epoca nè un' esatta descrizione, nè un accurato disegno, fui costretto a starmi pago di far nota sol-

(1) *V. Bullettino, N. I. degli scavi della società colombaria* nell' *Arch. stor. ital. n. s. T. X. P. I.*
(2) 1859, p. 81.

tanto l'esistenza di quel rilevante cimelio. Ora, mercè una mia recente visita a Chiusi, che mi offerse l'agio di ammirare l'originale, e mercè la squisita cortesia dell' egregio proprietario, che mi permise farne cavare un disegno dal bravissimo nostro artista, sig. Francesco Moretti, essendo in grado di discorrerne un pò meglio, mi fo un dovere tornarvi sopra, onde i lettori di questo foglio possano formarsene una chiara idea e divinare il subbietto rappresentato in quell' opera scultoria, per quanto almeno è possibile dietro una semplice descrizione, la quale dall' ottimo sig. Paolozzi speriamo ci venga permesso, in un giorno non lontano, di metter fuori accompagnata anche da tavola incisa, che il cimelio stesso faccia presente allo sguardo di ogni dotto, e ne accresca il raro pregio e il desio di vederlo con divulgarne le non comuni bellezze.

Trattasi quivi di una grande urna anepigrafe, larga metri 0, 83, alta (compreso il coperchio) m. 1, 10, profonda m. 0, 52. con alti rilievi nella principale sua fronte ed ai lati, figura recumbente sul coperchio, e alcuni fili di rame nella parte posteriore, che accennano a cautele prese in sottoporla originariamente a cottura. Fu dessa rinvenuta nella panchina tufacea nella parete di fondo di una tomba, in tempi antichi visitata da espilatori, che la storia e il fatto ci additano costantemente siccome avidi soltanto di oggetti di valore intrinseco, nè curanti per nulla di quello che era malagevole lo asportare, osivvero unicamente prezioso sotto il rapporto scientifico o artistico. Ond' è che ben si spiega, come nella stessa tomba non si rinvenissero, oltre la bell' urna di cui parliamo, se non che tre urnette comuni, con qualche bronzo di lieve conto, e come lo stesso insigne monumento si rinvenisse diviso in tre parti per colpo amministratogli dai predatori, affine di accertarsi, se ninn pezzo di oro, come spesso soleano fare gli antichi, si trovava depositato fra le ceneri del defunto nell' interno dell' urna. Fortunatamente il tutto era al suo posto, sicchè vedesi dessa oggi quasi completa in ogni sua parte.

Fermando lo sguardo sulla fronte principale della mede-

sima, ci si offrirà un ardente combattimento impegnato innanzi ad un atrio, il cui prospetto consiste in quattro pilastri ionici striati, due alle estremità, e due nel centro, i quali dividono in tre scompartimenti pressochè di eguale ampiezza il prospetto stesso, ed il fregio che all' altezza dei capitelli di detti pilastri mirasi con tanta eleganza condotto sull' architrave con ornamento vicendevole di piccoli triglifi, e piccole patere, nel cui interno sono pure vari graziosi ornati a rilievo. In fondo all' atrio appaiono ritratte tre porte ad arco, aventi piccole bende a padiglione nella parte superiore dello spazio lasciato fra l'una e l'altra dalla curva che vanno a descrivere gli archi respettivi delle medesime. Sei personaggi sono in iscena nel quadro di fronte, tre in atto ancora di pugnare vivamente, due già caduti al suolo siccome morti, uno in via di soccombere, ma non ancora atterrato del tutto. E come il prospetto architettonico si divide, secondo che dissi, in tre scompartimenti, così può anche dirsi che l'azione ivi rappresentata offrasi in tre gruppi alla nostra considerazione. In quello a destra del riguardante vedesi di faccia un giovane guerriero armato di scudo rotondo (o *clipeo*) e gladio nella destra mano, di cui non vedesi che l'impugnatura, a causa dell' atto di sdegno pel quale in rialzar che fa il destro braccio verso la sinistra spalla, onde far piombar il colpo dell' arme con tutta la sua forza sul caduto nemico, questa fa sembiante di perdersi dietro la testa dello stesso guerriero, che l'imbrandisce e la maneggia. Il gladio medesimo poteva per la sua vagina andar ricongiunto al centurone, che figura esser di metallo, e che rilevato nei suoi orli e con rilievo di bottoni in tutto il giro esterno della sua superficie lo circuisce intorno alle reni. Il qual centurone principalmente dobbiam riconnettere con la lorica a spallette, ond' era difeso il suo petto al di sopra della tonica, che il guerriero ha per veste, e che dopo aver lasciate scoverte le braccia, scende al disotto della lorica stessa insino a mezza coscia. Il detto guerriero, nudo affatto all' estremità inferiori, ha il capo munito di elmo conico, nella cui parte anteriore figurossi

a rilievo una testa di leone, ed oltre alla tunica ha clamide, che calando dall' omero sinistro va tutto a raccogliersi in sul lato e braccio dello scudo, per lasciar più libera l'azione della destra rivolta a far piombare, siccome già accennai, l'ultimo colpo della sua spada sovra un personaggio già caduto in terra a sedere, ed impedito a tentare un supremo sforzo anche dal destro piè, con cui il vincitore preme fortemente nella sua coscia diritta. Nella situazione, in che trovasi, prossimo a soccombere del tutto, il personaggio atterrato stassi con il volto e con lo sguardo fisso sul suo implacabile nemico, inverso cui solleva, disteso il sinistro braccio, ed ancora in sembiante d'ira e di minaccia, una vagina di gladio, impugnata nella manca, rimastagli forse dopo che quegli aveali ritolta o fatta cadere l'arma, che conteneva. Esso personaggio, tuttochè nel petto scoverto a destra non offra la debita protuberanza, pure e dal carattere della fisonomia e dall' acconciatura dei capelli raccolti e cadenti a zazzera attorno alla parte posteriore del suo collo, e dal modo onde l'artista il vestì, e da altre considerazioni, non credo ingannarmi se penso doversi riguardare siccome femineo. Il suo abbigliamento si compone di una piccola veste che, cinta alle reni e fatta risalire sull' omero sinistro, scende poi ad occultarne le membra insino a mezza coscia; quindi una specie di coturni alle estremità inferiore, un leggero manto che tutto le si ravvolge attorno al sinistro braccio, ed a cui sono in dubbio se spettar possa quella parte egualmente di manto a varie pieghe gettato in terra sotto di lei che vi si asside, potendo essa appartenere anche all' altro personaggio vicino caduto esanime, del gruppo centrale, di cui parleremo. Finalmente a lei riferir debbesi un elmo pileato alla frigia con paragnatidi, che nell' ardere della lotta balzatole dal capo andò a cadere, ove infatti lo si vede, fra i piedi del vincitore. — Nello scompartimento a sinistra dello spettatore primeggia un guerriero con barba, di assai maggiore età, ma armato alla foggia di quello che trionfa nel gruppo testè descritto, tranne che il centurone varia alquanto, essendo figurato a

quattro cordoni con nodo in sul davanti; semplice, non isculto, è l'elmo conico, calceati i piedi, e la clamide, disposta sovra ambe le spalle, reca affibbiata in mezzo al petto, lasciando anche meglio vedere la ben ritratta corazza. Egli incalza con l'arme (ora perduta) che imbrandiva nella sua destra, altro personaggio virile, che nella parte centrale della scena presenta totalmente il tergo e la parte deretana a colui, che osserva il monnmento, stando nel tempo stesso con la faccia rivolta inverso il vecchio barbato e in atto di allontanarsi per il lato opposto a quello di quest' ultimo, quasi di milite atteggiato a ritirata, abbenchè la sua destra (la cui arme egualmente più non esiste) sia alzata come per volersi opporre ancora ai colpi che lo minacciano, ed imbrani sempre a sua difesa lo scudo a maniera di pelta, la cui parte esterna si adorna sul centro di una bella testa gorgonea in rilievo. Pileato alla frigia, come l'altro in terra nel gruppo a destra, ed ornato di volto leonino in sul davanti, è l'elmo di questo guerriero del centro, vestito semplicemente di un manto aggruppato a uso di fascia intorno alla vita, quindi acconciato in modo da scendere innanzi alla parte anteriore del corpo (ascosa però allo sguardo dello spettatore), lasciando affatto nuda la posteriore, e dispostene in guisa le pieghe da farne ricomparire un gran lembo al di dietro cadente sulla coscia destra, e prolungato fin sotto al ginocchio. Chiaro gli si scorge il balteo, e forse una piccola clamide raccogliesi nel sinistro braccio, a giudicare almeno da un panneggio, che vien fuori e continua al di sotto della pelta, e che non parmi riferibile alla succinta veste che sovra dissi. Finalmente i due gruppi del sinistro lato e del centro si completano e si fanno ognor più mirabili per mezzo di due altre figure, che appaiono cadute morte al suolo, una delle quali simigliante nel carattere e nel costume (tranne che nel capo ha una specie di cuffia o elmo liscissimo che seconda la forma del capo stesso e ne copre intieramente il crine) al personaggio soccombente del primo gruppo, e perciò femineo, a mio avviso, si vede prostrata al suolo sotto ai piedi del guer-

riero del gruppo centrale, che preme con il destro piede sul suo petto intieramente nudo come tutto il torso, per abbassamento della tunica raccolta tutta intorno alla vita. Essa figura, la parte inferiore del cui capo va a perdersi nel fondo della scena, come se s'internasse nell' urna, si rappresenta caduta all' indietro con la persona e con testa inverso lo spettatore e alla sua destra, vale a dire dalla parte del gruppo primamente descritto. L'altro dei guerrieri vinti, vestito di clamide affibbiata sulla spalla dritta, nudo nel capo e virile, andò a terra rovesciato e boccone fra le gambe del guerriero barbato, inverso il riguardante, con la mano diritta portata alla sua fronte in guisa che nella sua posizione la parte inferiore del suo corpo si perde, come dell' altra figura, nel fondo della scena, nè è permesso se ne vegga menomamente il volto. E forse negli estremi sforzi del combattimento, ch' egli ebbe a sostenere, cadde dalla sua mano quel gladio, che mirasi appoggiato al pilastro tra i due, che ancora pugnano, del gruppo sinistro e del centrale.

Passando ora a descrivere ciò che si trova scolpito nei lati minori dell' urna, dirò, come la disposizione architettonica e la parte decorativa sia in ambedue la medesima. Entro una porta arcuata vedesi una figura stante, e nel campo che lascia libero, al di fuori di se, la rappresentanza di detta porta, sono in ambi i lati due cassidi con paragnatidi distese a modo di alette, e due cnemidi, le prime all' altezza dell' arco, le seconde, per lungo, al disotto delle medesime verso la metà dell' altezza dell' arco, i quali oggetti si presentano allo sguardo, come se fossero appiccati con chiodi ad una parete, secondochè avvenne d'incontrare in molti sepolcri, fra i quali il nostro perugino della famiglia Volunnia. Quindi sottoposte alle cnemidi, a una certa distanza da loro, ma sulla stessa linea longitudinale, veggonsi sporgere all' esterno della porta, ma a lei ricongiunti due alti piedistalli (così mi pare almeno poterli chiamare), uno da un canto e uno dall' altro della porta stessa, la quale nel laterale a sinistra del riguardante chiaro mostra

essersi voluta eseguire ad imitazione di un arco e porta, secondo le maniere dell' arte etrusca, a massi di pietra regolari e concentrici. Ciò, in che differenziano questi due laterali, si è nella figura isolata, che vi si ritrasse nel centro, ma che in entrambi si riconnette ad uno stesso punto, e ben noto, di funesto simbolismo. In quello a destra del riguardante hassi di prospetto una Furia con grandi ali alle spalle e piccole nella testa, vestita, giusta il costume che sappiamo, di breve tunica ricinta ai lombi, coturni all' estremità insino a mezza gamba, fascie incrociate innanzi al petto con fibula al punto dell' incrociatura, ed un nodo nel davanti di piccole serpi, che le girano attorno al collo, come non rade volte suol vedersi sotto al mento delle Meduse anguicrinite. Le sue braccia sollevate e tese inverso lo spettatore danno a supporre che qualche cosa, ora perduta, ella avesse fra mani, nè temo di errare, dicendo che con molta probabilità in origine fosse tedifera, se pure in relazione al combattimento di fronte non agitava delle serpi, secondo un officio ed un uso artistico, che ogni dotto conosce benissimo (1). Alla destra di detta Furia sorge in basso e un poco all' infuori degli stipiti della porta un piedestallo con ogni regolarità architettonica condotto secondo la maniera attica nella sua base; a manca della figura stessa, ma alquanto all' indentro dalla linea della porta, si presenta una specie di seggiola od altra base con sostegno a voluta, ed alto quasi quanto il piedestallo di destra. — In luogo della Furia veggiamo al sinistro lato dell' urna un Caronte, volto alcun poco inverso la destra del riguardante, e di espressione così bella pel ributtante e malevolo sogghigno improntato sul suo volto, che senza esaggerare menomamente oso metterlo sotto questo rapporto fra le più rare produzioni artistiche di questo genere di personaggi infernali. Egli ha breve tunica ricinta ai lombi, protratta sin poco sopra al ginocchio, ali alle spalle, coturni alle estremità, piccola fascia attorno al capo per tenerne raccolto il

(1) P. e. Micali, *Mon. Ined.* tav. XLVIII, n. 1.

crine, e il sinistro braccio coperto da una pelle leonina gittata in snll' omero, che sul davanti della persona cala con la testa della belva fino a mezza gamba del Caronte, e dietro a lui insino a terra, riapparendo fra suoi piedi bellamente annodata, dopo essersi fermata già attorno al suo collo con altro nodo formato dalle zampe della medesima, alla maniera Erculea, propria eziandio delle figure della classe di quella, di cui parliamo. Atteggiato a riposo o ad aspettazione, il nostro Caronte la destra mano dischiusa appoggia sul fianco, il sinistro piè sovra un sasso od altro rialzamento che sia, mentre del suo tremendo malleo che tiene dalla parte della testa nella manca mano, si fa sostegno al corpo lievemente penduto in avanti, appoggiandosi sul malleo stesso (1), l'estremità del cui manico va a posarsi sur un' ara o base più semplice, ma del genere di quelle, che accennammo esistere a destra della Fnria nel basso rilievo dell' altro lato. — Volgiamo infine la nostra speciale attenzione alla figura recumbente, ed in essa incontreremo un personaggio di non giovane età, di bella e grave fisonomia, coronato nel capo, adorno della solita collana lanea, che gli discende fin sotto il petto, veste funebre o triclinare, che lascia scoverto tutto il suo corpo, alquanto pingue, sin presso alle pudende, con anello (secondo l'uso più comune) al quarto dito della sinistra, su cui appoggia il volto, premendo col manco gomito l'alto e duplice origliere che ne sostiene la parte superiore della persona. Reca nella destra la patera, solita a darsi a questo genere di figure, ma assai raramente abbellita nel suo interno, siccome qui avviene, di bassi rilievi ritraenti all' intorno ornati a fogliami elegantissimi e una bella testa di Medusa nel centro. È ben naturale poi che in urna di sì alto merito non si trasandasse la base nel suo prospetto, ove infatti è un grazioso ornamento ad ovoli, che con i dne pilastri laterali e qnella specie di grave materassa lavorata a quadretti in rilievo, sostenuta, all' altro estremo, dai pilastri stessi, e soggiacente al piano

(1) Cf. *Mon. d. Inst.* II, tav. IX B.

del coperchio, compie, sarei per dire, la cornice, entro cui racchiudesi il quadro rappresentato nella sua fronte.

Si compie per me con questo la descrizione del monumento, nella quale mi studiai di raggiungere la maggiore esattezza possibile in ogni anche menomo dettaglio in seguito della promessa, che in ricambio della accordatami licenza del disegno, bramò aver da me l'egregio sig. Paolozzi, di non usare cioè del medesimo ad obbietto di metterlo innanzi al pubblico, riproducendolo in rame od altro. Lo che mi duole, non essendo veramente nella forza della mia leggerissima penna il poter fare entrare la mente del lettore in tutta l'importanza artistica di quest' urna, che in fatto di monumenti in terra cotta parmi una delle più belle cose che sieno venute fuori dalle etrusche tombe. Sì che poste anche fra gli oggetti della insigne collezione Campana in Roma vi figurerebbe siccome uno dei gioielli di maggior prezzo. Lavorata a stecco con singolar perizia e con arte squisita in ogni sua particolarità, si fa innanzi tutto ammirare per la rara maestria, onde si vede generalmente condotta la dimostrazione anatomica delle parti del corpo umano, per la naturalezza, la disposizione, e le svariate cadute de' panneggiamenti, per l'espressione vivissima de' volti, il carattere impresso a dovere, e secondo le differenti situazioni, in ognuno dei personaggi o vuoi della scena principale, o vuoi dei lati, o vuoi del coperchio. Stupenda nella sua nudità, e nella vivezza della sua azione, la figura guerresca del gruppo centrale che volge il tergo allo spettatore, parlante, nella espressione della sua sdegnosa amarezza, il personaggio soccombente del gruppo a destra; mirabile, nella gravità del suo tranquillo riposo, il defunto ritratto in sul coperchio, ove appare allo sguardo sì bene imitata la morbidezza e pastosità delle carni da essere quasi indotto involontariamente a toccarle per assicurarti di ivi in realtà non sia un essere umano animato ancora dal soffio della vita. Certo, non potria negarsi, che, appena un si volge a quella figura, non torni alla mente, per l'effetto di

un sì bel tipo dell' arte, il *pinguis Tyrrhenus* di Virgilio (1), o l'*obesus Etruscus* di Catullo (2); ma ciò non ostante io non esito a scorgere in essa un non so che di nobile venerando che ti colpisce e assai diversifica dal concetto e dall' idea, a che si riferiscono le parole dei due poeti. — E quelle figure rovesciate in terra nel gruppo sinistro e nel centrale, con tanto sapere artistico! quel Caronte (della classe di siffatti demoni, per cui l'arte preferì attenersi alle forme orride), a naso lungo ed appuntato, bocca atteggiata a fiero sogghigno, che si abbassa in sul davanti e si ritira nelle sue estremità, lasciando fuori alla dritta un grosso dente, in modo però assai meno schifoso di quel che non veggasi p. e. nel Caronte del famoso vaso Beugnot (3), senza stargli punto al disotto nell' espressione della idea inclusa in quella notevolissima aggiunta di deformità, sicchè, a mio avviso, il ribrezzo fisico e morale da destarsi alla vista di un personaggio di simil genere mal si crederebbe espresso altrove con più nobiltà artistica nella sua maggior pienezza e verità.

O forte m'inganno, o quest' urna rivela una delle più abili mani di toschi artefici, una mano che sapeva francamente improntare e dar vita con sollecitudine ad un lavoro del più alto merito, senza curarsi di quella minuziosità e finitezza in dar termine ad alcuni dettagli, che spesso avviene non si concilia con la prontezza e l'ardore del vero genio; una mano maestra in disporre i gruppi di una azione, siccome questa, animatissima, dare a ogni attore il carattere e l'espressione che conveniagli, mettere ogni muscolo, ogni posa, ogni membro dei loro corpi in perfetta corrispondenza con il punto dell' azione stessa in che trovasi, e ch' ella gli attribuì. Ond' è che a me sembra, ripeto, potersi collocare questo monumento fra i più singolari dell' arte etrusca, di quell' arte che in mentre ha già subito l'influenza dello scalpello e delle maniere di Grecia nel loro

(1) *Georg.* II, 193.

(2) 37, 2.

(3) Ann. d. Inst. VI, p. 275. *Mon. d. Inst.* II, tav. IX A.

più largo sviluppo, tiene ferma quell' impronta nazionale, forte, robusta, dura a un tempo e vivissima, quelle orme, direi quasi, egineticbe, che, secondo a me sembra, non si scompagnarono mai o quasi mai anche dai prodotti i più perfetti e più grecizzanti dell' arte stessa. In seguito di che vorrei riporre questo cimelio fra i capi lavori della terza epoca, nella quale, giusta il mio debole avviso più volte ripetuto, già dovremmo trovarci in Etruria al V secolo (1), ed a cui spettano, per dire di un esempio luminoso, le magnifiche pitture di Vulci scoperte dal François e dal ch. Des Vergers, che dalla descrizione datacene (2) ci dà agio a trovarvi un buon confronto, sotto il rapporto artistico, con la maniera ond' è condotta la bell' opera, di cui discorriamo.

Resterebbe ora a dire del subbietto che nel basso rilievo di fronte può essere rappresentato, e a far qualche tentativo per indovinare, qual punto dell' eroica storia siesi avuto in mente di esprimere. Su questo però io sarò altrettanto breve quanto lungo e minuzioso credetti dover essere nella descrizione, parendo a me assai scabroso il darsi a questa indagine, che può avere speme di assai migliore e più pronto successo solo allora che, per ulterior condiscendenza del cortese proprietario, sarà dato sottoporre l'urna, a mezzo di riproduzione in rame o in pietra, o in fotografia, alle considerazioni dei veramente dotti della figurata antichità. Piacendo nonostante di dirne di volo qualche cosa, avvertirò in primo luogo, come in questa lotta a me sembri debbano considerarsi da un lato i due guerrieri armati di scudo rotondo, loricati e tunicati del gruppo sinistro e destro, insieme a colui che giace stramazzato al suolo fra i piedi dell' eroe che figura a sinistra; e dall' altro lato i due personaggi seminudi già caduti in terra, insieme a quello che ritto ancora e in piena vita sta nel gruppo centrale

(1) *Mon. di Per. etr. e rom.* III, p. 209. 210. *Ann. d. Inst.* 1855, p. 26. *Degli Etruschi e della loro industria, e delle loro arti* etc., *discorso* p. 38.

(2) V. *Bull. d. Inst.* 1857, p. 113 e segg.

in sul difendersi dal barbato milite, che lo insegue e lo incalza con i colpi della sua arme. Dopo di che, senza perdermi in volere stabilire il fatto preciso a cui riportar si deggia l'azione, avuto riguardo al costume e al carattere del volto del personaggio che sta per soccombere nel gruppo a dritta del riguardante, nonchè all' altro già caduto esanime nel gruppo centrale, io non crederei allontanarmi tanto dal vero ravvisandovi una scena del ciclo amazzonico, un quadro tratto da una delle loro lotte con Greci, sussidiata in lor favore da guerrieri Sciti. Ed uno Scita perciò io oserei vedere nel guerriero nel centro, siccome due Amazzoni nei due personaggi atterrati del gruppo destro e del centrale, mentre un Greco estinto giudicherei colui che ne si offre rovesciato sulla sua testa, con clamide affibbiata alla destra spalla, nel gruppo di man sinistra. Nè il costume, come già accennai, manca di dare appoggio, secondo che sembrami, alla mia conghiettura; dacchè volgendo uno sguardo alla serie dei monumenti figurati che alle Amazzoni si riferiscono, troverannosi de' buoni confronti, atti a persuadere che eroine di quella classe possono bene essere ritratte nelle due figure che designai siccome tali (1). In dir questo però io non ho inteso che accennare superficialmente all' idea che mi surse nella mente in prendere ad esame la scena scultoria di che parlammo, bastando quì a me l'aver fatto noto al mondo il meglio che potea, un insigne monumento dell' arte tosca, e conchiudendo col ripetere la mia ferma intenzione di lasciare altrui il merito di togliere di mezzo tutte le difficoltà che potriano incontrarsi innanzi di giugnere a stabilire con sicurezza il subbietto, ch'ivi in realtà si volle rappresentare.

G. CONESTABILE.

(1) Winckelmann, *Mon. Ined.* 137. Inghirami, *Gall. Omer. Iliad.* CCXLIV. Visconti *Mus. Pio Clem.* V, 21. *Iconografia greca* 43, 1. Stackelberg, *Tempel des Apollo Epikurios in Phigalia. Taf.* 7. 9. Campana, *Ant. oper. in plastica* tav. LXXV. LXXVI. — Fiorelli, *Notizia dei vasi dipinti rinvenuti in Cuma nel* 1856, (Nap. 1857) tav. VIII. Cf. Müller, *Handbuch* § 417 (Welcker).

c. Nuove lapidi d' Ivrea.

1\. HIC REQVIESCIT
IN PACE B MMX>
RI LEO QVI VIXIT
· · SECVLO ANNO ·
PMXXV RECES
SITS D PRIDIE IDVS
AVGVSTAS
LEONE IVNIORE
CONSVLE

2\. . . O R T V N A . . . .
P · VISIVS · HELIVS
T · BAEBIVS · HERMES
P · PONTIVS · PLACbVS
L · ANICIVS · TYCHICVS
C · ANNIVS FORTVNATVS
P · LIVIVS · SABINVS
C · VERGILIVS · APOLLO
M · VOLVSIVS
HERMES
T · METTIVS
HERMES
SERVANDVS
FIDVS
P · SEPTICIVS · VARVS
MIL · BENEF · LEG · AVG
PROVINC · BELGIC
P · AIIL · EPAPHRODIT
[illegible] HERMES
T · METTIVS · EVTYCHES

3\. VELAGENVS
ATILI · F

4\. M · TITIVS
ACRATVS
V·V·S·L·M

5\. C C
A D I T И
A D
Q L

6\. M · ALLI........
V · F
.LCIMI............
ALLIA · M · L...

7\. D ɓ M
M · VOLVSINI
MARCIIINI Q
VESTORI EDILI
IIVIRO OVI VI
XIT ANNOS XL
VIII MENSES
OVI NOVEM *sic*
M · VOLVSINVS
MARCELLVS
VOLVSENAVTR
FII · IFATIFIIBINAE LNI
IT AVRIIE LVS
GENER ET ARGINTIVS
CONTVBERNALIS POS

1. Allo scarso numero delle antiche iscrizioni cristiane d'Ivrea, pubblicate dal cav. Gazzera (*delle iscr. antiche del Piemonte* p. 63), venne ad aggiungersene un' altra rinvenuta nel 1858 negli scavi fatti per l'ampliamento della cattedrale, raccolta ora nel proprio palazzo dall'egregio vescovo di quella città, monsignor Luigi Moreno. Colla stessa cura furono da lui raccolte alcune altre iscrizioni pagane, che qui ho pure riferite, perchè inedite, essendo rimaste ignote al Gazzera , o per essere state scoperte , dopo che nell' altra sua opera del *Ponderario* avea raccolte le antiche lapidi eporediesi. In quanto alla nuova epigrafe cristiana nella seconda linea , benchè sia evidente la lezione *bonae memoriae*, pure i caratteri vi sono alterati nel modo indicato , e la pietra vi ha patito danno dal tempo. Il consolato di Leone giuniore ne determina l' anno 474. È da aggiungere che nell' ultimo verso si legge il numero III che non conviene al consolato di Leone giuniore , ma chiaramente si vede che quel numero è un'aggiunta fatta da mano recente , e si palesa dalla bianchezza ancor fresca dell' intaglio, e dalla maggior grassezza delle aste che in tutta la epigrafe appariscono più sottili. Per quale capriccio o per qual caso sia stata fatta questa aggiunta, non ho potuto sapere (1).

(1) La data dell' iscrizione di Ivrea PRIDIE IDVS AVGVSTAS LEONE IVNIORE CONSVLE segna l' anno 474, e nulla mi sembra offerire, che sia degno di commento e di singolare osservazione. Abbiamo altre iscrizioni con la data di quell' anno medesimo, una cioè di Nizza nel Muratori 411, 5 ed una di Roma , che nel primo tomo delle mie iscrizioni cristiane di Roma si legge a pag. 331 n. 753. Ambedue sono diligenti e concordi nel dare a Leone il fanciullo l'appellazione di giuniore per distinguerlo dall' avo Leone Augusto , che nel precedente anno aveva segnato ne' fasti il quinto suo consolato. Della quale diligenza un altro esempio ci porge l' importante epitafio milanese illustrato dal ch. Biraghi (*Amico Cattolico*, agosto 1856 p. 127), che ha la seguente data POST · CONSOL · DOMIN · DIVI LEONIS IVNIORIS; ed una nuova prova infine ce ne porge l' iscrizione d' Ivrea, anch' essa notata col nome di Leone il *giuniore*. La quale concordia di quattro marmi d'origine diversissima conferma l' opinion mia stabilita sull' analisi di tutte le iscrizioni fornite di data certa de' secoli quarto e quinto,

2. Dagli stessi scavi della cattedrale uscì una lunga e stretta tavola di marmo bigio, chiusa da due cornici, e mancante in principio, su cui in minuti caratteri di forma ancor buona è scolpita una serie di nomi. È gran danno che non siasi ritrovata anche la prima parte da cui sapremmo, se fosse questo un monumento onorario, o se accennasse a qualche opera fatta in comune da molti cittadini o da un qualche collegio. Frattanto con questo monumento s' accresce il numero delle antiche famiglie d' Ivrea già noto per altri marmi. Il carattere è uguale in tutte le linee, e non pare che nella prima possa leggersi altro che *Fortunatus* , non essendovi spazio maggiore che per tre lettere. In fine resta uno spazio libero che avrebbe potuto ricevere ancora altri nomi.

3. Sopra una grande e rozza pietra , non so se trovata in città o fuori, scolpito in grandi caratteri. La seconda asta della N è un poco più elevata cosicchè si potrebbe anche leggere VELAGENIVS.

4. Da Settimo Vittone, a cinque miglia da Ivrea.

5. Accenna al diritto di accesso a qualche fondo quest' epigrafe scolpita in marmo carrarese con lettere di bella forma.

6. Di marmo carrarese, ritrovato nella città.

7. Pregevole per l' enumerazione delle cariche municipali è quest' epigrafe che fino dal 1844 fu scoperta nella chiesa di S. Croce della stessa città, e fu dimenticata dal Gazzera. Ora leggesi nell' atrio del palazzo vescovile. La pietra è di qualità assai grossolana , e le lettere sono scolpite con molta negligenza. Nella quarta ultima linea non ho potuto rilevare i caratteri meglio di quello che gli ho

che cioè sono esse, tranne alquante eccezioni, assai più accurate, che da molti non si è creduto; e perciò le formole da esse adoperate a distinguere gli anni debbono essere assai sottilmente considerate, prima di giudicarle incerte ed applicabili a due o più anni diversi. Laonde saviamente al ch. Le Blant (*Inscript. chrét. de la Gaule* I, 153) non sembrò probabile il dubbio, se le iscrizioni segnate col nome di Leone senza l' epiteto di *giuniore* spettino all' avo od al nepote.

G. B. De Rossi.

riferiti, essendo la pietra logora e le forme loro incerte (1). Forse esprimono che Volusena era figlia di M. Volusino, Marcellino (v. 3) e che a porgli la lapide concorse col genero Aurelio un Aticio o Atecio, della qual famiglia è tuttora in Ivrea un monumento assai onorevole, come può vedersi nel sarcofago pubblicato dal cav. Gazzera (*del Ponderario* tav. 3).

L. Bruzza.

d. Lapidi attiche.

Il sig. prof. Rusopulos viene di comunicarci mercè la gentile mediazione del sig. dott. Conze una serie di iscrizioni quasi tutte sepolcrali, da lui copiate in Atene e nelle vicinanze, che riportiamo qui corredate da brevi sue annotazioni riferibili principalmente alla loro provvenienza.

1. ΚΑΛΛΙΑΣΕΠΑΓΑΘΟΥ

2. ΕΧΝΩΝ
ΔΙΟΝΥ
ΗΡΑΚΛΕΩΤΗΣ

3. ΑΡΜΑΤΙΟΝ
ΕΡΜΩΝΟΣ
ΜΙΛΗΣΙΑ

4. ΑΝΤΙΓΟΝΟΣ
ΣΑΤΥΡΟΥ
ΦΛΥΕΥΣ

5. ΚΑΛΛΙΣΤΡΑΤΗ
ΕΥΑΓΡΟΥ
ΠΡΟΣΠΑΛΤΙΟΥ
ΔΙΩΝΔΕΙΝΟΒΑΤΟΥ
ΚΟΛΛΥΤΕΥΣ

6. ΚΟΙΜΗ
†ΤΗΡΙΟΝ
ΦΛΑΒΙ
ΑΝΗΣ☧

7. †
ΚΥΜΗΤΙ
ΡΙΟΝΒΕ
ΡΟΝΙΚΥ
ΚΕΤΗϹ
ΑΛΗϹ
ΜΟΝΗΤΟΥ
ΛΙΝΗΜΗϹ
ϹΩϹΑΝ
ΝΑϹ †

8. ΞΕΝΟΚΡΑΤΗΣ
ΖΗΝΩΝΟΣ
ΑΝΤΙΟΧΕΥΣ

9. ΤΥΧΗΔΙΟΔΩΡΟΥ
ΕΞΞΥΒΑΛΗΤΙΩΝ

10. ....ΣΑΙΟΣ
..ΙΣΤΡΑΤΟΥ
..ΤΙΟΧΕΥΣ

11. ΠΡΟΚΛΕΙΔΗΣ
ΦΙΛΟΚΛΕΟΥΣ
ΑΓΓΕΛΗΘΕΝ

12. ΗΛΙ
ΜΑΞΙΜΟΣΦΙΛΙΠΠΟΣΓΑΙ..................ΛεΣΣΡΑΤΟΝΕΙΚΟΣ

13. ΙΣΣΤΟΡΙΑ
ΧΡΗΣΤΗ

14. ΚΑΛΛΙΣΤΩ
ΑΓΡΥΛΗΘΕΝ

15. ΤΕΛΕΣΦΟΡω
ΑΙΜΙΛΙΑΝος
ΟΝΑΡΙΔΩΝ

(1) In altra sua lettera il Rmo P. Bruzza, dietro la nostra domanda, ci promette di tornar sul luogo per esaminar di nuovo la lapide in discorso. G. H.

1. Nel Pireo in casa del sig. Merides.

2. 3. Colonnette in casa del sig. Barbasotiri vicino al teatro nuovo d'Atene.

4. Colonnetta sepolcrale, in casa vicina di quella del sig. Maccas.

5. In casa del dott. Costi; sotto l'epigrafe un bassorilievo, rappresentante una donna sedente che porge la destra ad un uomo barbato ritto in piedi. Fra le due figure una fanciulla che guarda la donna.

6. In casa di Mastorovangelis sotto le falde del Licabetto, cristiana, come il n. 7, ritrovata nell' anno 1849 vicino a Kolonaki, in casa del sig. Nicolas. Si ha da leggere: Κοιμητήριον Βερονίκη[ς] καὶ τᾶς ἀλησμονήτου..... (1) Σωσάννας.

8. Stele rotonda, ritrovata nel 1859 nella via fra l'*Arsakion* e la casa di M. Tositza.

9. Murata sopra la porta del furno di Σταύρατνα Φαναρτζῆ verso NE. dell' acropoli. Il demo deve correggersi in Συπαληττίων.

10. Frammento di colonnetta marmorea, vicino al n. 9.

11. Colonna rotonda, dinanzi alla casa di Kostas Tsimbidis vicino al monumento di Lisistrato.

12. Sulla base d' una delle due colonne poste dietro il teatro di Dioniso sopra alla grotta sotto l'acropoli, scoperta nel Marzo 1859. Siffatta base consiste di quattro gradini di pietre quadrate; quella dell'altra base di cinque gradini simili.

13. Colonnetta marmorea, scavata nel Marzo 1859 sotto le mura pelasgiche della cosidetta *Pnyx*.

14. Nella locanda dell' Hôtel d'Orient. Donna seduta che porge la mano ad un uomo barbato; una fanciulla appoggia la testa sulla spalliera della sedia.

15. Base quadrata, dal prof. Papadakis donata al Museo. — La formola ὄναρ ἰδὼν si può confrontare col κατ᾽ ὄνιρον d'una basetta esposta ne' Propilei che dice così:

ΤΟΝΔΕΛΥΚΟ
,,,,,,,,,,,,,,,,,,
,,,,,,,,,,,ΚΑΤΟ
ΝΙΡΟΝ
ΤΩΙΞΕ||ΝΩΝΕ
ΦΟΡΩΙΒΩΜΟΝ
ΕΘΕ||ΤΟΔΙΙ

La Ν abrasa nell' ultimo verso, insieme colla rasura de' vv. 2 e 3, mostra che originariamente erano due i dedicanti di questo monumento (2).

G. H.

(1) Leggerei μνήμης, sul confronto delle lapidi latine, delle quali non abbisogna citar esempj, essendo frequentissimo l'uso della voce *memoria*.

(2) Nel v. 5. deve leggersi ΞΕΙΝΩΝ, ed allora è manifesto che abbiamo un distico, al quale non mancano che le parole abrase. Mi sembra puranche notevole che Ζεὺς ξένιος vien detto qui ξείνων ἔφορος.

Pubblicato il dì 25 Aprile 1860.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° V. di Maggio 1860 (*due fogli*).

Adunanze de' 23 e 30 Marzo, e de' 13, 20 e 27 Aprile. — Scavi d' Alicarnasso, Cnido, Branchidae. — Antichità d' Atene. — Scavi d' Amelia. — Ercole epitrapezio. — Origine dell' alfabeto fenicio.

I. ADUNANZE DELL' INSTITUTO.

Marzo 23. Newton: da lettera del sig. Birch riferì che dalle medesime escavazioni di Rodi, menzionate nella tornata precedente, era sortito un piatto d' argento con caratteri geroglifici, i quali peraltro erano stati riconosciuti siccome imitazione, tuttochè antica. — Rm̃o P. Garrucci: ulteriori notizie sul ripostiglio di Sora (v. Bull.). — Henzen: cippo terminale arcaico riferibile a Fidenae che ora vedesi aldissotto della villa Spada, copiato dal sig. dott. *Detlefsen* nell' ultima passeggiata archeologica guidata dal sig. *P. Rosa* per dimostrare la verace situazione del campo di battaglia dell' Allia (v. Bull.). Il ch. P. *Garrucci* citò a proposito dalle schede del P. Secchi un antichissimo cippo terminale prov. da Nazzano, riferibile ad un tribuno della plebe probabilmente municipale e che così dice:

P · MENATES · P · F
TR · PL
XXX

Gomonde: fibula di bronzo, rassomigliante di molto ad altre già trovate nella Svizzera ed a talune ricavate dagli scavi del ch. Gozzadini presso Bologna, il perchè fu creduto po-

tersi essa riferire a' Celti ed alla loro dimora in Italia; — simile arnese ritr. in una tomba di Nola ed acquistato dal sig. principe S. Giorgio Spinelli in Napoli. — Brunn: due anelli tutti d'oro, fornitigli dal sig. *L. Depoletti* che narrava provenire dalla Sicilia. L'uno porta incisa una donna di maestoso aspetto vestita di doppio chitone e di velo che graziosamente rialza colla sinistra da dietro le spalle. Porta inoltre scettro ed alta corona o *polos*, conforme si confronta tanto nelle rappresentanze di Giunone e Cerere, quanto in quelle della così detta Fortuna-Nemesi di Pompei. Nell' altro è figurata una donna tutta vestita, innanzi alla quale è inginocchiato un Amorino ad ale spiegate, che sembra intento a legarle i sandali. Una colomba che vola incontro, pare accenni a Venere, alla quale peraltro poco conviene tutto l' aspetto della figura; — puteale di marmo scoperto a Porto d' Anzio dal sig. comm. *Datti*. Le figure di donne danzanti in abito succinto ed alate tra begli arabeschi che vi s' incontrano, trovansi identiche in un marmo della villa Ludovisi, con questa sola differenza che nel marmo anziatino le danzatrici sono ornate di quella corona creduta di foglie di palma, la quale porse argomento per ispiegare tutte le figure identiche portanti esso ornamento per saltatrici spartane ovvero hierodule di Afrodite, intantochè il rif. s' ingegnò di attribuir loro il significato di Vittorie, siccome dichiarerà apposito articolo delle nostre pubblicazioni.

Marzo 30. Rosa: sulle vie Salaria e Nomentana, e su' veri siti dell' Allia e d' Eretum, promettendo un apposito articolo per le nostre pubblicazioni. — Renier: intorno ad un Mitreo di recente scoperto in Ostia, la di cui descrizione corredata di piante e disegni sarà data ne' nostri Annali dal sig. cav. *C. L. Visconti*. — Rmo P. Garrucci: anello d' ambra spettante al sig. *Waterton*, in che sono scolpite due figurine, le quali a foggia di Cariatidi sostengono il castone, l'una rappr. un Amorino alato tenente la clava d' Ercole; l' altra non alata teneva un ignoto attributo frammentato sul petto, dal rif. sospettato un uccello ovvero una farfalla, simboli dell' anima; e siccome la ma-

teria fragile del monumento escludeva l'uso della vita comune e chiamava a pensare a servigio funebre, così dimostrava che a siffatta attinenza mortuale convenia tanto il supposto attributo dell'una figura, quanto l'indubitabile dell'altra, conforme riteneva ragionando intorno la figura di terracotta appartenente al sig. *Bucci* di Civitavecchia (cf. p. 69). — Gomonde: cammeo con figuratovi un ermafrodito giacente attorniato da varie figurine bacchiche, pregevole per l'eleganza del lavoro e la squisita conservazione; — scarabeo etrusco con figura di Minerva nella posizione della *Promachos*; — corniola ritr. a Cuma coll'immagine del caduceo da un lato e la iscrizione *Achthiophi* dall'altro, e perciò riconosciuta siccome appartenente alla classe degli *Abraxas*. — Brunn: disegno d'un dipinto vasculare ritr. senza traccia di nota fra le carte del fù prof. *Braun*, rappr. in arcaico stile due femmine intese ad alcun lavorio mediante grosso pestello che ciascuna sostiene, immerso in un grande mortajo; per ispiegazione della quale scena furono ricordate le parole di Pausania (V, 18, 1) che riferiscono a due farmaciste il gruppo analogo ritratto sulla cassa di Cipselo. A conferma di che fu proposto eziandio altro disegno che secondo le proporzioni delle figure, lo stile e gli ornamenti deve spettare al rovescio del vaso medesimo, in cui eran dipinte le precitate femmine. Per esso vediamo, oltre una donna senz'attributi, un Mercurio col petaso in testa ed il caduceo in mano, portante sulle spalle un ariete, rappresentanza che trova bel riscontro nella statua del Mercurio *Kriophoros* di Calamide dedicata da'Tanagrei (Paus. IX, 22, 1) in commemorazione di questo che quel dio, avente un ariete sulle spalle, avea girato attorno alla loro città e liberatala da gravissima pestilenza. Il perchè le figurazioni de' due lati del vaso furono riferite alla cessazione e guarigione d'alcun grave morbo e alle lustrazioni ad essa aderenti. Nella quale occasione il ch. Garrucci ricordava uno specchio da lui veduto col graffito d'un Mercurio, portante un agnello sulle spalle, e sulle falde del pileo la scritta EVKRVN.

Aprile 13. Brunn: richiese al Rmo P. *Garrucci* riguardo allo specchio colla iscrizione EVKRVN, se non forse corrispondesse quella rappresentazione coll' altra della tazza chiusina pubblicata dall'Inghirami nel Museo chiusino I, 35; ed avendone risposta affermativa, espresse il conceputo sospetto che il ridetto specchio avesse forse a riferirsi alla nota classe di siffatti monumenti falsificati in Toscana (cf. Bull. 1859, p. 3 e 111). E quantunque il ch. P. *Garrucci* avvertisse, essere stato dichiarato antico il prefato specchio da persona intendentissima, nondimeno il *Brunn* estimò non aversi di leggieri a consentir piena fede all' autenticità sua per la ragione che la falsificazione sta nel graffito ch'è operato ordinariamente con molta arte sopra un antico specchio trovato senza alcuna rappresentazione. — Rmo P. Garrucci: disegni d' una cista di bronzo d' incerta provenienza, rappresentante in cinque scene i principali fatti del mito di Prometeo, i quali dovendosi da lui pubblicare ne' nostri Monumenti, non ne allarghiamo quì parola; — bella pietra antica spettante al sig. *Waterton*, incisa di due mani impalmate con in mezzo una palma e tra sopra e sotto la iscrizione SESICHOROS (sic) ed EROS. — Newton: fotografie tratte da' luoghi degli scavi da esso operati in Alicarnasso, Cnido e Branchidae, rilevando particolarmente quelle ritraenti il gran leone di Cnido ed una delle figure sedute di Branchidae. — Henzen: tessera gladiatoria copiata dal dott. *Hübner* nel Museo di Parigi e communicatagli dal ch. *Ritschl*, portante il consolato di Q. Hortensius e Q. Metellus (V. Bull. in appresso); — *Annuaire de la Société archéologique de la province de Constantine*, 1858-59, contenente molte iscrizioni latine, in ispecie di Theveste, Lambaesis e Cirta, fra le quali rilevava come importanti un *centurio nonus hastatus prior*, un nuovo legato della Numidia, un terzo esempio della carica di *sexfascalis* ed altre. L' opera contiene inoltre piante e disegni spettanti alle antichità di Theveste; — *Parerga archaeologica* n. XXIII del consigliere *Stephani* di S. Pietroburgo, contenente una iscrizione greca d' Anapa, ora nell' I. Eremitaggio, riferibile alla

manumissione d'una fanciulla ebrea che viene offerta al servigio della sinagoga chiamata quivi προςευχὴ, l'uso della qual parola il rif. confermò mediante il raffronto dell'iscrizione Orell. 2525; — dissertazione del sig. *A. Pellegrini* sull'antichissima basilica di S. Pietro in Campo di Merlo, gli avanzi della quale sparirono per i lavori della novella ferrovia di Civitavecchia. — Brunn: due specchi graffiti creduti, per l'arte onde sono operati, di prenestina provenienza; rappresentanti il primo coppia d'uomo e donna alati e vestiti, e al dissotto all'attaccatura del manico una faccia umana barbata, fornita di taurine corna; il secondo una donna nuda giacente sopra letto, colla testa rivolta verso un giovane coronato che, inginocchiandosi a piè di esso letto, ne rimuove la coltre. Un Amorino che vola a lui di rincontro, reca una tenia, e dietro esso giovane è un riquadro a foggia di fenestra, dal quale scorgesi la protome d'una vecchia, facente colla mano un gesto di sorpresa con uguale espressione del volto. In alto fra le verdure che circondano il disco, sono due uccelli l'uno di rincontro all'altro. Il rif. non si attentava di proporre una spiegazione a cotal nuovo rappresentato, e si contentò di rilevare l'analogia che vide tra esso e quello d'altro specchio pubblicato dal Gerhard t. 113, e spiegato dal Jahn con non troppo solidi argomenti per Tiro incontrata da Nettuno sotto forma del fiume Enipeus; e nel proposito fece osservare i disegni di due dipinti vasculari menzionati negli Annali (1845, p. 409, n. 2 e 3), supponendo che tutte siffatte rappresentanze dovessero rapportarsi ad un ciclo medesimo. Sopra di che mosso discorso anche delle rappresentazioni di Venere ed Adone, rilevò che, dopo assicurata per più accurata lezione delle iscrizioni la spiegazione per Titono ed Aurora allo specchio n. 232 presso il Gerhard, agli stessi personaggi deve esser riferita anche la scena del n. 112, ove finora si volle ravvisare sia Venere ed Adone, sia il giudizio di Paride.

Aprile 20. Rosa: pianta della villa Adriana di Tivoli e scoperta da lui fatta della situazione del palazzo principale, dalla quale vengono modificate in grandissima parte le opinioni finora in vigore risguardo alle singole parti di essa

villa; sulle quali cose promise un apposito articolo alle nostre pubblicazioni. — NEWTON: pianta e ristauro del gran sepolcro dal lione di Cnido. — HENZEN: iscrizione latina d'Alicarnasso comunicatagli dal sig. *Newton* e rilevante per la menzione d'un *praeses Cariae*; ed epigrafi greche della collezione Spiegelthal (cf. uno de' segnenti numeri del Bullettino). — BRUNN: due specchj graffiti; l'uno di decisa fabbrica etrusca, ma provveniente da Palestrina, rappr. un giovane munito di quattro ali, corrispondente nel suo movimento a quello figurato presso Gerhard t. 120, 1, se non che rivolge la faccia indietro; l'altro, probabilmente di fabbrica prenestina, mostra Minerva in atto di trafiggere coll' asta un gigante, che figurato con piedi terminanti in due code di pesce (non di serpente) ed inoltre alato si difende colla spada. Propose pure il disegno di altro specchio del Museo Campana, rappresentante lo stesso soggetto: cioè Minerva alata in atto di storcere il braccio destro del gigante per strapparlo: momento dunque di poco anteriore a quello figurato sullo specchio pubblicato dal Gerhard t. 68; — bassorilievo mal pubblicato ne' *Mon. Mattheiana* III, t. 7, 2, ove dietro nuovo esame dell' originale si riconobbe nella prima figura a sinistra una Furia o simile demone, munito di ali alle tempia e con frusta nella destra, che istiga all' insania il tracio re Licurgo riconoscibile dalla bipenne che vibra contro la propria famiglia. Mentre la terza figura fu dichiarata di moderno ristauro, il resto della composizione fu interpretato per la visita di Bacco presso Arianna, così che in questo rilievo sono riunite le due scene, le quali nel tempio di Bacco in Atene (Paus. I.20, 2) formarono il soggetto di due dipinti separati.

Aprile 27. Adunanza solenne destinata a celebrare l'anniversario della fondazione di Roma: HENZEN: stato attuale dell' Instituto; — sulle falere d' argento ritr. nella Prussia renana (v. Monumenti t. VI, anno 1860); — tessera gladiatoria posseduta dal sig. *Saulini*. — BRUNN: terrecotte del medesimo, destinate ad esser pubblicate ne' nostri Monumenti. — NEWTON: fotografie illustranti i suoi scavi di Alicarnasso, Cnido e Branchidae ed i monumenti in essi rinvenuti,

II SCAVI.

a. Scavi di Halicarnassos, Knidos e Branchidae.

Nel Bullettino del mese di Marzo venne pubblicata, dietro le notizie favoriteci dal sig. Newton, una breve descrizione della scoperta del Mausoleo d'Alicarnasso e delle sculture ritrovate in quel celebre monumento. Dobbiamo ora alla gentile comunicazione del medesimo i rapporti da lui diretti durante quella spedizione scientifica all' ambasciatore inglese a Costantinopoli e a' varj ministri degli affari esteri a Londra; i quali riferisconsi non solamente agli scavi di *Budrum*, ma puranche a quelli contemporaneamente intrapresi a Knidos e Branchidae (vicino a Mileto). Furono stampati per ordine del governo ad effetto d'essere presentati al parlamento britannico, e portano il titolo: *Papers respecting the excavations at Budrum presented to both Houses of parliament by command of Her Majesty, London* (1858, *pp.* 52. *fol.*) e: *further papers respecting the excavations at Budrum and Cnidus* ecc. *presented to the House of Commons by command of Her Majesty, in pursuance of their address dated August* 2, 1859, *London* (1860, pp. 103. fol.). Contengono le più minute e diligenti relazioni sull' andamento degli scavi, nonchè i registri esattissimi di tutti gli oggetti ritrovati e mandati in Inghilterra, dove sono stati depositati nel Museo britannico. Sono oltracciò corredati di varie piante illustranti la topografia d' Alicarnasso e la struttura dello stesso Mausoleo, e ci esibiscono finalmente i testi di parecchie lapidi importanti rinvenute ne' diversi scavi, di cui trattano. Siccome peraltro siffatte pubblicazioni, stampate, come dissi, esclusivamente per l'uso del parlamento inglese, non trovansi che nelle mani di pochi, così ci facciamo un dovere di ragguagliarne brevemente i nostri lettori, attenendoci, giusta lo scopo e per la stessa ristrettezza de' nostri fogli, a' risultamenti ottenuti, senza seguir l'autore nelle accurate descrizioni degli scavi stessi, ed ommettendo qui tutto quello che allo stesso Mausoleo si riferisce, intorno

al quale rimandiamo i lettori al Bullettino sopra mentovato. Non voglio però celare che la compilazione di quest' articolo mi venne non poco facilitata mediante un ragguaglio pubblicato di quelle carte dal ch. Vaux nelle *Transactions of the Royal Society of litterature, vol. VI, new series*, mentre della prima parte di esse, comprendente i rapporti fino a' 10 Decembre 1857, un minuto sunto fu pubblicato nella Gazzetta archeologica del Gerhard, *Anzeiger* n. 115-117.

Cominciando intanto da Alicarnasso, le stesse operazioni dal sig. Newton intraprese coll' intenzione di accertare la posizione dell' edifizio principale, erano di già accompagnate di risultati assai felici, mentre lo condussero alla scoperta, come sembra, d'un sacrario di Demeter e Persephone, e quindi a quella d'una villa di epoca romana. In quanto a quello, il sig. Newton nella prima sua visita a *Budrum*, in uno scavo da lui fatto fare per esplorare il terreno, avea scoperto una quantità immensa di figurine di terracotta collocate in strati nel suolo, alla profondità di 3 a 6 piedi. Avendovi al tempo del suo ritorno riaperti gli scavi, egli continuò a rinvenirvi i medesimi oggetti e parecchie centinaia di lucerne, per lo più di lavoro ordinario romano, tutti ordinati a strati e spesso collocati accanto alle mura delle fondamenta che intersecavano il terreno. Benchè le mura scoperte a parere del sig. Newton appartenessero probabilmente ad un convento bizantino, la natura nondimeno di molte pietre vi testificava la previa esistenza d' un edifizio ellenico, riputato dallo scopritore un tempio, ne' cui sotterranei si fossero depositati gli oggetti ritrovati a guisa di *ex voto*; la quale congettura ricevette di poi piena conferma dalla seguente iscrizione ivi scoperta: ΝΑΝΝΙΟΝ || ΚΑΛΛΙΚΛΕΟΥΣ || ΠΑΙΔΕΣ || ΑΘΗΝΟΚΡΙΤΟΥ || ΚΑΛΛΙΚΛΗΣ || ΔΙΟΣΚΟΥΡΙΔΗΣ || ΜΗΤΡΟΔΩΡΟΣ || ΑΘΗΝΟΔΩΡΟΣ || ΑΡΙΣΤΟΚΛΗΣ || ΥΠΕΡ ΤΗΣ ΜΗΤΡΟΣ || ΔΗΜΗΤΡΙ ΚΑΙ ΚΟΡΗΙ, i cui caratteri richiamano l'epoca di Mausolo. Tra le lucerne si eran puranche ritrovate una mano di marmo, una figura alquanto più grande di terracotta ed una lamina d'oro.

Rispetto poi alla villa, il sig. Newton fu indotto a sca-

varvi per l'indicazione che avea avuta, essersi in quel luogo dissotterrato un bel torso d'una statua femminile, trasportato al Museo britannico, allorquando vi si traslocarono i frammenti del fregio tolti dal castello di *Budrum*. Egli bentosto arrivò a dissotterrarvi de' pavimenti in musaico di considerevole estensione, le cui parti meglio conservate furono poi anch' esse tolte e mandate in Inghilterra. Fra le rappresentanze in essi ovvie, che in parte mostrano colori vivissimi, quantunque non sempre conformi alla natura, notiamo, oltre varj animali, come leoni, tori, cani ed altri, un quadro oblongo, in cui da' lati opposti Meleagro (ΜΕΛΕΑΓΡΟΣ) ed Atalanta (ΑΤΑΛΑΝΤΑ) a cavallo si precipitano contro un leone ed un leopardo; quello armato di lancia e vestito di tunica bianca ornata di striscie verdi verticali, di clamide turchina e di stivaletti, quella in stretto abito ammazonesco con clamide rossa, con un turcasso pendente dalle spalle e tirante l'arco contro il leone. Corrisponde a quel quadro un altro, in cui Didone (ΔΕΙΔΩ) ed Enea (ΑΙΝΕΑ) corrono in simil modo questo contro un tigre, quella contro una bestia feroce, disgraziatamente distrutta al pari della maggior parte della figura d'Enea. Didone, posta sul cavallo a guisa di donna, ed armata di lancia, porta uno stretto abito di color giallo, pare di pelle, che le giunge fino alle ginocchia, mentre le svolazza dietro le spalle una sciarpa rossa. I suoi capelli son gialli, il suo cavallo di color turchino, mentre quello di Enea è giallo. I colori sono vivi ed armoniosi, ma il disegno cattivo. — Altri quadri poi contengono le figure della Primavera (ΑΙΑΡ), rappresentata come un busto di giovane donna con capelli pendenti, in tunica bianca, ornata di striscie nere e rosse; dell' Estate (ΘΕΡΟΣ) con capelli lunghi legati di spighe; dell' Inverno (ΧΕΙΜΩΝ), anch' esso busto di donna in tunica verde, i lunghi capelli nella parte di dietro coperti di velo. Tutte queste figure hanno ali lunghe. Dell' Autunno non vi è rimasto alcun vestigio. — Accennando semplicemente la rappresentanza di Amphitrite circondata da delfini, il velo della quale vien sostenuto da due giovani Tritoni, reputiamo di maggior inte-

resse il pavimento d'un' altra camera che in tre medaglioni fa vedere i busti delle città di Alicarnasso (ΑΛΙΚΑΡΝΑΣΟΣ), Alessandria (ΑΛΕΧΑΝΔΡΙΑ) e Berito (ΒΗΡΥΤΟΣ), d'uno stile piuttosto rozzo e recente, al quale corrispondono gli abiti. Aggiungiamo finalmente varie rappresentanze dionisiache, come lo stesso ΔΙΟΝΥΣΟΣ con una pantera, un Satiro che perseguita una Ninfa; nonchè il Dio Pane che raccoglie uva in presenza, pare, di Erote; Europa accanto al toro; una Nereide sopra ippocampo; tutte circondate da quadretti, in cui scorgonsi le figure di delfini, uccelli ed altri animali. In un' altra camera leggonsi, circondate da una corona, le parole ΥΓΙΑ || ΖΩΗ || ΧΑΡΑ || ΕΙΡΗΝΗ || ΕΥΘΥΜΙΑ || ΕΛΠΙC. Lungo però sarebbe, nè adattato allo scopo di questi fogli, se volessimo seguir il relatore nella descrizione anche de' musaici di minor importanza, il perchè mi contento di notare che al parer suo non havvi alcuno più antico degli Antonini, mentre i più recenti possono esser anche più moderni dell' epoca di Caracalla. Frammenti di statue ed una lucerna di bronzo furono pure rinvenuti in questi scavi.

Nello stesso tempo, in cui gli scavi del Mausoleo si stavano facendo, il sig. Newton ne avea intrapreso altri a Branchidae, il moderno *Geronta*, vicino a Mileto, luogo celebratissimo a causa del tempio d'Apolline didimeo, descritto ampiamente dalla società de' Dilettanti nel primo volume delle « *Ionian antiquities* ». È abbastanza noto che una strada sacra da quel tempio scendeva al mare, da ambedue i lati ornata di statue sedenti, di sepolcri, di sarcofagi ecc. — Il sig. Newton vi discoprì otto di quelle statue collocate lungo la strada, per lo più fatte di un sol pezzo di marmo pario, alte 4 p. 6 d. inglesi incirca e larghe 2 p. 9 d. Quattro altre furono posteriormente dissotterrate in luoghi vicini. Il relatore le descrive come d'un' arte che al primo aspetto si presenta come egizia, tutte sedute, vestite di lungo chitone, sopra il quale è gettato il *peplos*, con qualche varietà peraltro nell' acconciamento di essi abiti. Le mani riposano sulle ginocchia, i piedi non si toccano fra

loro. I capelli di quella delle figure che non è priva della testa, sono accomodati in lunghe treccie parallele. Sulle basi oppure sulle sedie d'essi statue leggonsi iscrizioni di caratteri greci arcaicissimi scritti βουστροφηδόν, le quali, scambiandosi luce coll' indole dell' arte stessa, riescono di somma importanza per la storia. Il sig. Newton le ha riportate nella pubblicazione in discorso, mentre furono nello stesso tempo inserite con una sua lettera ne' *Sitzungsberichte* della R. Accademia di Berlino. Le riproduciamo quì con caratteri ordinarj e negligendone l'antica disposizione :

1. ΧΑΡΗΣ ΕΙΜΙ Ο ΚΛΕΣΙΟΣ ΤΕΙΧΙΟΣΗΣ ΑΡΧΟΣ
ΑΓΑΛΜΑ ΤΟ ΑΠΟΛΛΟΝΟΣ

Teichioessa era una città vicina a Mileto, di cui Chares sarà stato tiranno. Il sig. Newton crede quest' epigrafe alquanto più recente delle altre.

2. ΟΙΑΝΑΞΙΜΑΝΔΡΟΠΑΙΔΕΣΤΟΜΑΝΔΡΟΜΑΧ...
(ἀνε)ΘΕΣΑΝΕΠΟΙΗΣΕΔΕΤΕΡΨΙΚΛΗΣ

con ripetizione frammentata della stessa epigrafe sull' altra parte di quella pietra.

3, Ε .. ΛΜΟΣΜΕΕΠΟΙΕΝ

Il nome dell'artista fu dal Meineke nei *Sitzungsberichte* restituito Ἐχέδμος, mentre il sig. Newton proponeva Ἐχέδημος. Lo stesso filologo preferisce di leggere nel n.2. ΤΟ ΜΑΝΔΡΟΜΑΧΟ, sc. εἰκόνα. Altra epigrafe veduta dal Gell sopra una di quelle sedie (C. I. Gr. 39) non si ritrovò più, ma in vece di essa il Newton avea la buona fortuna di scoprirne una incisa sul lato d' un leone colossale coricato che insieme con una sfinge femminea venne dissotterrato alla distanza di 118 passi dall' ultima delle statue. Essa dice secondo la lezione sua ;

4. ΤΑΑΓΑΛΜΑΤΑΤΑΔΕΑΝΕΘΕΣΑΝΟΙΟΡ (?)
[Θ]ΟΝΟΣΠΑΙΔΕΣ ΙΣΑΡΧΕΛΟ [Θ]ΑΛΗΣ
ΚΑΙΠΑΣΙΚΛΗΣΚΑΙΗΓΗΣΑΝΔΡΟΣΚΑΙ[ʼα]
ΣΙΟΣΚΑΙΑΝΑΒΛΕΩΣ (?) ΔΕΚΑΤΗΝΤΩΙΑ
ΠΟΛΛΩΝΙ

I nomi di Thales (se infatti, come pare, così ha da ristituirsi il nome mutilato del secondo verso), Hegesandros, Anaximandros sono notissimi nelle antichissime storie di Mileto, e, sebbene non si sia verificata l' identificazione di

Thales col filosofo omonimo, essendo conosciuto il padre di quest'ultimo (v. il Meineke, l. l.), in generale nondimeno restano ferme le conchiusioni dal sig. Newton fondate sopra le epigrafi in riguardo all' epoca delle stesse statue, che egli assegna al secolo sesto prima dell'era nostra.

Dissotterrate ed imbarcate tutte le statue, il sig. Newton si fece puranche ad esplorare la sacra via che trovò in origine esser stata costruita a guisa di terrazzo, in cui la stessa strada occupava una larghezza di piedi 20. Essa è riconoscibile ancora sopra un tratto di 580 *iarde* inglesi mediante gli avanzi de' monumenti arcaici sopra menzionati. Da un lato essa vien accompagnata da un muro, giudicato però di data molto più recente, mentre avanzi di muri poligoni qua e là apparenti vengono dal sig. Newton assegnati al muro originario.

Non meno importanti degli scavi di Branchidae riuscirono quei che nel medesimo tempo il sig. Newton avea aperti a Cnido, le cui ruine furono anch' esse una volta descritte nelle *Ionian antiquities*. Egli cominciò le sue investigazioni in una specie di terrazzo, dove bentosto giunse a convincersi d' aver ritrovato un *temenos* di Demeter e Persephone. Infatti, varie iscrizioni non permettono alcun dubbio sulla natura di siffatto luogo. Leggonsi p. e. in una base, nella cui superficie esiste un incavo ellittico destinato a ricevere i piedi d' una statua, i versi seguenti:

ΚΟΥΡΑΙ·ΚΑΙ·ΔΑΜΑΤΡΙΟΙΚΟΝ·ΚΑΙ·ΑΓΑΛΜΑΝΕΘΗΚΕΝ·ΧΡΥΣΟΓΟΝΗ[ς]
ΜΗΤΗΡΙΠΠΟΚΡΑΤΟΥΣ · ΔΕΑΛΟΧΟΣ · ΧΡΥΣΙΝΑΕΝΝΥΧΙΑΝΟΨΙΝ·
ΙΔΟΥΣΑ·ΙΕΡΑΝ·ΕΡΜΗΣΓΑΡΝΙΝ·ΕΦΗΣΕΘΕΑΙΣ·ΤΑΘΝΗΙΠΡΟΠΟΛΕΥΕΙΝ

in cui la voce ΤΑΘΝΗΙ, incognita finora a' lessici, dal sig. Newton vien creduta il nome dello stesso luogo, ossia del *temenos*. Nè meno chiara si è la testimonianza recata da un' altra base, in cui scorgonsi queste linee:

ΔΑΜΑΤΡΙ ΚΑΙ ΚΟΥΡΑΙ ΚΑΙ ΤΟΙΣ
ΘΕΟΙΣ ΤΟΙΣ ΠΑΡΑ ΔΑΜΑΤΡΙ ΚΑΙ
ΚΟΥΡΑΙ ΧΑΡΙΣΤΕΙΑ ΚΑΙ ΕΚΤΙΜΑ
ΤΡΑ ΑΝΕΘΗΚΕ ΠΛΑΘΑΙΝΙΣ ΠΛΑ
ΤΩΝΟΣ ΓΥΝΑ

che, prescindendo da non poche simili iscrizioni dedicate sia ad ambedue quelle dee, sia ad una di esse, può confrontarsi con altra più tardi rinvenuta:

ΝΙΚΟΚΛΕΙΑΝΙΚΟΧΟΡΟΥ
ΓΥΝΑΔΕΑΠΟΛΛΟΦΑΝΕΥΣ
ΔΑΜΑΤΡΙΚΑΙΚΟΥΡΑΙΚΑΙΘΕΟΙΣΤΟΙΣ
ΠΑΡΑ ΔΑΜΑΤΡΙ ΕΥΧΑΝ

mentre l' iscrizione ΛΑΚ[ΙΜ]ΑΧΑ
ΑΝΑΞΙ

e la seguente epigrafe d' una base marmorea;

ΣΩΣΤΡΑΤΟΣΛΑΧΑΡΤΟΥ
ΔΑΜΑΤΡΙ ΚΟΥΡΑΙ ΠΛΟΥΤΩΝΙ ΕΠΙΜΑΧΩΙ
ΕΡΜΑΙ

vengono ad indicarci, quali erano gli iddii detti *οἱ παρὰ Δάματρι*, i di lei *σύνναοι* o *σύμβωμοι*.

Siffatte iscrizioni dalla natura dei caratteri riconosconsi appartenenti agli anni 400 — 350 incirca, e corrispondono a quell' epoca i bei frammenti di scultura scavati insieme ad essi, fra' quali vengono particolarmente lodata una testa poco minore del vero ornata di *opisthosphendone* ed altra pure femminea che il Newton non esita di paragonare alla stessa Venere di Milo. Esaminando inoltre più accuratamente il terreno, esso fu rinvenuto qua e là riempito di lucerne antiche in immensa quantità, nonchè di piccole figurine di terra cotta, e scavando la parte occidentale del *temenos*, vi furono scoperte le fondamenta di tre celle ossiano camere, intieramente riempite di lucerne e di terracotte, queste però in minor numero. Le lucerne poi erano in parte nere, di belle forme e di vernice lucente, alcune con otto o dieci becchi appartenenti probabilmente all' antica epoca greca; altre, de' tempi romani, erano di forma grossolana, ornate nel modo ordinariamente usato ed esibenti poche varietà. Fra le figurine di terra cotta non poche erano ben modellate, segnatamente nna di donna giovane dal sig. Newton crednta Persephone. — Fu inoltre scoperta una statua di marmo, probabilmente appartenente all' iscrizione sopra riferita di Nicoclea, rappresentante una donna anziana di aspet-

to serio e piena di cure, dal sig. Newton ritenuta per la *Demeter Achaea*. Nè voglio trascurare di far menzione d'una lucerna in forma d'una figura d'Ecate, rappresentata come Diana con un cane accanto, in ogni mano, invece delle torcie; tenente una lampada, nonchè di molte figurine idrofore, dal sig. Newton riferite alle Danaidi che anch'esse non disconverrebbero alle altre deità dell'orco.

Prima però in un'altra parte dello stesso *temenos* era avvenuta altra scoperta assai curiosa rispetto agli usi sacri degli antichi. Erasi cioè ritrovata l'entrata d'una camera ovale o tonda, costruita di grandi massi di travertino, coperta probabilmente mediante volta a strati orizzontali, nella quale si rinvenne gran varietà di oggetti miscellanei. Fra essi vengono rilevate sette basi, tutte dedicate alle divinità anzi ricordate, e molti oggetti riferibili al loro culto, come tre porchetti, un *calathos*, una testa di Diana venatrice; inoltre una gran collezione di mammelle di marmo, attaccate sopra una base marmorea e munite d'una specie di manico che sembra mercato di un numero romano. Si riconoscono in esse ancor vestigia di colore. Sotto questi oggetti poi furono rinvenuti strati di lucerne, piccole anfore, vasi di manifattura samia, aghi crinali di osso, fiaschetti di vetro regolarmente depositati, un gran numero di tavolette di marmo con traccie di politura e colore, con un buco come per attaccarle al muro, destinate forse per inscrivervi il nome del dedicante. Il sig. Newton considera siffatta camera come un tesoro a modo di quelli spesso aggiunti a' tempj antichi, supponendo, le sculture ed iscrizioni avere in origine servito alla decorazione delle pareti esterne di esso. Mescolata cogli oggetti ricordati trovavasi ancora gran quantità di ossa di uccelli e porchetti, ben convenienti al culto di Demeter e Persephone.

Non accompagneremo il sig. Newton nelle operazioni intraprese in alcuni de' teatri esistenti a Cnido, spogliati probabilmente de' loro ornamenti fin dal tempo della fondazione di Costantinopoli; e mi contenterò invece di notare che nel più piccolo, chiamato Odeo, egli rinvenne in con-

dizione ben conservata la scena con quella specie di rialto, in cui i vasi mostranci essere stati posti gli attori. Neppure era di grande importanza artistica l' investigazione d' un sepolcro consistente in una cella con un vestibolo e tre apsidi, coperto a volta. Tre sarcofagi marmorei stavano dinanzi alle tre apsidi, una delle quali conteneva la parte inferiore d' una statua di donna panneggiata, la parte superiore della quale si era già prima rinvennta, tenente nella sinistra spighe ed una testa di papavere, noti attributi di Demeter, mentre i capelli erano acconciati nel modo usato dalle donne romane all' epoca di Domiziano. Alla stessa epoca corrisponde il carattere delle lettere ne' frammenti d' iscrizioni ritrovati attorno alla tomba, le quali contengono decreti de' Cnidii in onore di un Lykaithos, probabilmente ivi sepolto. — La più bella scoperta intanto dovuta alle investigazioni dell' antica Cnido si era quella d' un leone colossale, di cui si era avuta di già notizia, ma che invano si cercava, finchè l'architetto dell'espedizione, il sig. Pullan, lo rinvenne alla distanza di 4 miglia dalla città, giacente accanto al sepolcro di cui una volta faceva parte, sulla stessa sponda della roccia che s' alza quivi circa 300 piedi sopra il mare. Egli assieme alla base consiste di un sol blocco di marmo pario e misura quasi 10 piedi in lunghezza e 6 in altezza. Non ha perduto che la mascella inferiore, la sinistra gamba di dietro e le zampe d' innanzi. Il sig. Newton lo giudica più antico dei leoni del Mausoleo, e di stile più severo e maestoso. Trovasi ora nel Museo britannico. Deve in origine esser stato situato sulla cima del sepolcro formata, secondo ogni probabilità, da una piramide. Esso sepolcro è quadrato e misura circa 39 piedi per ogni lato. L' altezza di esso è attualmente di 17 piedi incirca, de' quali i quattro inferiori vengono composti di immensi massi di marmo, su' quali riposano undici strati di travertino. Le pareti esterne erano incrustate di marmo; il peristilio che lo cingeva, è interamente ruinato. Le colonne mostrano l' arcaico stile dorico. La cella sepolcrale è circolare, di 17 piedi di diametro, ed era costruita a modo de' tesori di Micene, con

un masso grande che chiudeva la volta. Nelle pareti vi sono undici θῆκαι per ricevere le ossa. Il sig. Newton ritiene il monumento per un *polyandrion* eretto dopo qualche guerra, forse dopochè nell' anno 412 i Cnidii avevano respinto l'attacco degli Ateniesi.

In ultimo meritano d' esser mentovate le investigazioni della necropoli de' Cnidii, e segnatamente la scoperta di una lapide che il sig. Newton rinvenne nel seguire una strada antica da ambedue i lati munita di sepolcri. Essa lapide invita il viaggiatore di entrare nel sacrario dell' eroe Antigono per sacrificarvi alle Muse, e vi mentova puranche uno stadio, una palestra, bagni ed il Dio Pane suonante la siringa che il Newton vi suppone indicata colla parola τυρσός. All' entrata del *temenos* pare vi fosse la statua di Hermes come τεμενουρός. Le ricerche intanto di scoprire siffatto temenos non aveano risultamento felice, mentre però parecchie lapidi rilevanti furono scavate in quelle vicinanze, la più gran parte d' epoca romana. Di interesse particolare si è una contenente l' elenco di contribuzioni a cui i membri d' un θίασος si obbligano (οἱΔΕΣΥΝταΞΕΙΝ ΠΡΟΑΙΡΟΥΜΕΝΟΙ τοΝΘΙΑΣΟΝ ΕΠΑΓΓΕΙΛΑΝΤΟ ΚΑθως ΕΔΟξε ecc.), ed altra dedicata alla Minerva della vittoria ed alla Vesta della βουλή (ΑΓΙΑΣ ΕΣΤΙΕΙΟυ || ΓΡΑΜΜΑΤΕΥΩΝ || ΒΟΥΛΑΙ || ΑΘΑΝΑΙ ΝΙΚΑΦΟΡΩΙ || ΚΑΙ ΕΣΤΙΑΙ ΒΟΥΛΑΙαι).

Abbiamo dovuto restringerci in quest' articolo a dar un breve ragguaglio delle scoperte del sig. Newton, delle quali solo le più importanti sia per la storia dell' arte, sia per i costumi e riti degli antichi si sono potute accennare. Le carte peraltro da esso messe a nostra disposizione contengono, come accennai sul principio, gran copia d' altre notizie rilevanti, descrizioni de' monumenti ritrovati, iscrizioni, ecc. e porgonci un vero modello d' accuratissime relazioni di scavi. Esse siccome stampate per solo uso del parlamento, non entrano nel commercio librario, e tanto più dobbiamo perciò desiderare di veder apparire bentosto la grande opera che il Newton prepara intorno a' suoi scavi, e che annunciammo a' nostri lettori alla p. 39 di questo Bullettino.

G. Henzen.

b. Antichità di Atene.

Accingendomi ad empire la domanda di cotesto Istituto di riferire sulle cose d' antichità, le quali, venute a mia conoscenza durante il mio soggiorno in Atene, sembrino meritar o per la loro novità o per qualche altra cagione un interesse più generale, mi giova di dire alcune parole intorno a certi monumenti già descritti dal sig. Pervanoglu. Non dico niente sullo stupendo bassorilievo eleusino, il quale ormai si conserva nel Teseo, siccome quello che sarà il soggetto d' un lavoro speciale di penna più esperta. Di sommo interesse intanto mi pare la base quadrata rinvenuta nell' acropoli, la quale, se non fosse oltremodo danneggiata, fornirebbe uno dei più insigni esempj di quell' arcaismo imitato, famosi campioni del quale sono p. e. i due cosidetti pozzi di Corinto e del Museo capitolino, nonchè la base triangolare già Borghese, ora del Louvre. Alcuni luoghi meglio conservati, come p. e. una parte della capigliatura di Vulcano, mostrano una squisita finezza di lavoro, e quasi dapertutto l' imitazione del rigore arcaico è mescolata con una certa delicatezza di gusto, che non sempre si vede in simili sculture. Quanto alla rappresentanza, è chiaro che le figure di Vulcano e di Minerva sono le principali, essendo poste così che vadano all' incontro l' una all' altra, mentre le divinità raffigurate nei due lati rimanenti sono piuttosto seguaci della dea. Abbiamo dunque una relazione stretta e solenne fra que' due numi, la quale nel mito attico trova la sua spiegazione. Non volendo però dar qui un' illustrazione del significato intrinseco del monumento, e restringendomi piuttosto ad alcune osservazioni fondate sull' autopsia, faccio osservare che anche una circostanza esterna concorre a designare Vulcano come il πρωταγωνιστής, mentre nella superficie della base sono cavati tre buchi in tal disposizione da mostrare indubitatamente, la parte più larga e perciò principale dell' anatema essere stata diretta verso il lato di Vulcano. Nel buco di mezzo, più profondo degli altri due, trovai un pezzo d' un chiodo di bronzo, che già serviva a fissarvi l' anatema. — Un esame più minuto poi ha fatto vedere, che quel dio che

immediatamente segue Minerva, non è Giove, ma Bacco, mostrandolo il bastone che tiene in mano, il quale nella parte superiore allargasi un poco in guisa da fare scoprirvi gli avanzi d'un tirso anzichè d'uno scettro.

La supposizione del sig. Pervanoglu, che un frammento cioè di rilievo, rappresentante un pezzo d'una rota e la parte posteriore di quattro cavalli, appartenga al famoso monumento d'una femmina montante un carro, mi venne decisivamente confermata per un esatto confronto della materia, dello stile, delle misure e della indole della frattura; il nuovo frammento però non ha la medesima altezza, anzi è frammentato anche nella parte superiore.

Nell'iscrizione, che mentova Crizio e Nesiote (Bull. 1859 p.198) nel v. 3 si legge con tutte le lettere ΜΕΛΑΙΈ, nè meno chiaramente nel v. 4 seg. invece di δωρεὰν σχών, a ragione messo in dubbio dal dott. Brunn, sta inciso ΜΟΙΡΑΝΕΧΟΝ, cioè μοῖραν ἔχων. Il carattere delle lettere nella stampa non è ben espresso. — L'iscrizione di Senocle (ibid. p. 200) fu trovata vicino all'angolo NO. del Partenone; l'artista però secondo il carattere delle lettere appartiene ad un tempo molto anteriore a quello volnto dal ch. Brunn, laddove le ultime due righe sono posteriormente aggiunte.

L'escavazioni nel cosidetto ginnasio di Tolommeo si continuano sempre, ma siccome non si può finora dir nulla di certo sull'ambito o sulla forma di quel singolare edifizio, così sarà più ragionevole di aspettare il compimento dello scavo.

Nel Teseo sin da pochi anni si conserva una statua di marmo pentelico, ritrovata a Lamia, la quale, per quanto io mi sappia, finora non venne mentovata da nessuno. Essa però è ben degna d'una particolare menzione, essendo sì d'una conservazione quasi perfetta e sì d'un'arte non dapertutto ugualmente finita è vero, ma nobile e d'un'epoca assai buona. La statua, senza la base alta di 1 m. 93, ci raffigura un uomo imberbe, non della prima gioventù, ma nello stesso fiore degli anni. Il corpo, robusto e svelto nel medesimo tempo, posa sulla gamba sinistra, mentre il ginoc-

chio destro è un cotal po' curvato; il braccio destro pende in giù, il sinistro un poco proteso tiene la clamide, che cade dalla spalla, in maniera simile a quella ovvia nel Mercurio del Belvedere. La clamide inoltre materialmente vien sorretta da un albero, che gli serve d'appoggio. La testa d'un' espressione bella e franca, ma individuale piuttosto anzi chè ideale, è un poco rivolta a sinistra (di chi guarda) ed inchinata; essa rammenta in qualche modo la testa del Marte sedente di villa Ludovisi, nonchè quella dell' *Apoxyomenos*, benchè riferisca un' età più avanzata di questo. In genere le proporzioni della statua sono apertamente lisippee; la testa piccola, le gambe relativamente lunghe e gracili, la capigliatura crespa ed individuale sembrano esser altrettanti indizi dell' arte di quel maestro. Confrontando dunque la nostra statua coll' *Apoxyomenos* del Vaticano, bisogna confessar che l' esecuzione non è punto della medesima perfezione, anzi alcune parti sono trattate soltanto leggiermente, come p. e. il dorso, le ginocchia e specialmente le dita. Ma questo riguarda solamente l' esecuzione tecnica, laddove il concetto e il disegno sono assai lodevoli.

Nell' acropoli, alcuni mesi fa, fu trovata vicino a' Propilei un torso di Minerva, alto 1 m. 28 di lavoro poco eccellente; la dea è vestita del solo chitone, il cui διπλοΐδιον vien cinto da una benda, in parte coperta dalle pieghe formate mediante la stessa cintura. Il petto è munito della egida a penne, bipartita ed ornata nel mezzo dalla testa di Medusa. Alcuni lunghi ricci cadono sulle spalle, ed addietro i capelli coprono una parte della nuca. La dea posa sulla gamba destra, mentre la sinistra è un po' piegata; ambedue le braccia, di cui scarsi avanzi soltanto restano, erano abbassate. Tutta la figura dunque nel concetto rassomiglia molto alla statuetta di Minerva menzionata già nell' adunanza dell' Instituto del 27 Gennajo 1850.

Nel fare un edifizio nella via dello Stadio si rinvenne la parte inferiore d' una statuetta d' un pescatore assiso sur uno scoglio e tenente nella sinistra appoggiata sulla pietra una canestra, vicino alla quale vedesi un gran delfino. Dello

conchiglie coprono tutto lo scoglio. Probabilmente la figurina di lavoro comune servì ad ornare una fontana. Un cippo tondo di marmo imezio, trovato insieme, porta l'iscrizione ΔΕΙΦΙΛΟΣ || ΑΡΤΕΜΩΝΟΣ || ΕΛΕΑΤΗΣ.

Nell'Odeo di Erode Attico esaminando insieme col sig. Pervanoglu tutti i gradini per cercarvi delle iscrizioni, non ne trovai nessuna; soltanto in una lastra di marmo, che evidentemente non era servita per gradino, eravi scritto in caratteri d'un'epoca bassa ΝΟΠΙ ΡΓΟCCΙΙ.

Il sig. Achille Postolacca, conservatore nel gabinetto numismatico dell'università, ebbe la cortesia di mostrarmi un vaso d'argento di forma graziosa, alto col coperchio 0 m. 27; il diametro nella parte più ampia del vaso è di 0 m. 16 incirca. Esso vaso, inchiuso in una cassa di pietra, fu rinvenuto nel mese di Febbraio nella parte settentrionale della città; le ossa, che contiene, diconsi essere d'una tenera fanciulla, e ciò sembra venir confermato dal cippo trovatovi insieme, che dice: ΘΕΟΦΙΛΗ || ΦΑΝΟΔΙΚΟΥ || ΡΑΜΝΟΥΣΙΟΥ || ΘΥΓΑΤΗΡ e mostra figurato al dissotto dell'epigrafe uno strumento munito d'una benda, il quale sembra esser un fuso. Quel vaso era cinto al dissotto di una corona di sottilissimo oro fogliato, composta di foglie di mirto o d'alloro; e dentro nel vasetto dicevasi rinvenuta l'impronta, fatta collo stesso materiale, di una monetina rappresentante una civetta. — Il medesimo sig. Postolacca mi parlò d'una gran quantità (quasi 40 libbre) di monete antiche in argento ed in rame, trovata presso a Corinto, fra esse molte dell'Etolia; ed inoltre mi diede l'impronta d'una graziosissima figurina, intagliata in un anello d'oro, trovato in Cefallenia e venduto di poi a qualche amatore. L'intaglio del più puro stile rappresenta Giunone posante sulla gamba sinistra e rivolta a destra (nell'impronta), munita di chitone doppio; la testa è coperta d'una specie di calato, dal quale un finissimo velo cade dietro le spalle; il braccio sinistro ornato di braccialetto graziosamente tiene il velo, mentre colla destra la dea appoggia sul suolo un lungo scettro. Il monumento è pregevole

non solamente a cagione del merito artistico, ma anche per darci la figura incisa non in una pietra, ma nell' oro stesso (1).

Molto interessante finalmente si è la descrizione d'una tazza di forma piuttosto sconcia, proveniente da Corinto e già in possesso dello stampatore fù sig. Koromilás. Dietro le notizie favoritemi dal sig. Postolacca la rappresentanza con figure nere sopra fondo giallastro è questa. Dall' una parte si è raffigurato un combattimento fra Ettore ed Achille, distinti dai loro nomi ϘΟΤΧΗ3 (così) ed ΑΧΙΛΛΕΥΣ (così). Quello munito di scudo protende l' asta contro il Pelide, il quale, ugualmente armato di scudo coll' insegna d' una colomba, dirigge anch' esso l' asta contro l' avversario. Ambedue sono a piedi, mentre la scena viene attorniata da due cavalieri; a sinistra, dietro Ettore, sta Sarpedone (ΜΟΔΑΠϘΑΜ), a destra, dietro Achille, Fenice (ΦΟΙΝΙΞ) con due cavalli. Dall' altra parte del vaso troviamo un' altra coppia d' eroi in atto di combattere. Aiace cioè (ΜΑϜΙΑ), senza fallo il Telamonio, armato di scudo e di faretra, assale coll' asta Enea (ΜΑΙΝΕΑ), ugualmente munito di asta e di scudo (coll' insegna d' un serpente). Questi eziandio vengono circondati da cavalieri, con due cavalli ciascuno; a sinistra Aiace figlio d' Oïleo (ΜΑϜΙΑ) sta accanto all' anonimo compagno, mentre dietro ad Enea sta Ippocle (ΗΙΠΠΟΚΛΕΣ), personaggio da Omero non menzionato. Sotto l' una ansa finalmente, fra Ippocle e Sarpedone, due eroi della parte troiana, sta ginocchioni Dolone (ΜΟΛΟΔ), guardando a destra sul combattimento d' Ettore e d' Achille. È chiaro che questo non può essere il duello fatale descritto nel canto vigesimo secondo dell' Iliade, siccome allora non viveano più nè Dolone nè Sarpedone; all' incontro crediamo di ravvisarvi quell' anteriore combattimento de' due protagonisti, la cui soluzione vien rappresentata in una bellissima anfora vulcente (Mon. dell' Ist. I tav. 35. 36. Welcker *alte Denkm.* III tav. 26),

(1) Siffatto anello fu mostrato nell' adunanza dell' Instituto de' 23 Marzo come proveniente dalla Sicilia; cf. p. 98.

ed al quale pure ivi assiste Fenice. Neppure dell'altro combattimento leggiamo niente presso Omero; laonde forse non sarà troppo ardito il credere desunta anche questa scena come l'altra dalla poesia di Stasino. — Quanto alla paleografia voglio notare, che lo stesso alfabeto e segnatamente lo Ξ si trova anche in una piccola stoviglia ugualmente corintia, sulla quale speriamo di leggere fra poco le illustrazioni del possessore, sig. prof. Rhusopulos.

Atene, li 4 Aprile 1860.

A. MICHAELIS.

---

c. Scavi di Amelia,
lettera del sig. marchese G. EROLI *al dottor G. Henzen.*

Fedele a mia promessa vengo con la presente a darle contezza degli scavi intrapresi nelle circostanze di Amelia ai primi di febbrajo dell' anno corrente dall' amante di antichità sig. Francesco Assettati, mio buono amico. Invitato gentilmente da lui a visitare i detti scavi e gli oggetti messi fuori da questi, fui jer l' altro a trovarlo, ed egli stesso condussemi al luogo, ch' è un suo casale nomato *Pantanelli*, fecondo dei doni di Cerere e del ricco Plutone, giacchè corre tradizione nel paese che in antico sieno quivi esistite terme pubbliche o private, e rispostivi dei tesori, e di tratto in tratto trovatevi alcune non dispregevoli antiche supellettili e moneto e pietre incise.

Cotesto terreno dista pochi passi dalla città, e tiene il capo rivolto all' ovest della medesima. Si estende non a lungo in dolce china, che va terminando a piedi quasi in piano; e quì, non molto a fondo scavando, scaturiscono vene d'acqua abbondante. Il *fosso*, detto di ponticello, il cinge al lato destro, ossia al nord-ovest, e ciò occorre notare per giudicar meglio del luogo antico. Il resto di un cunicolo con volta di cemento osservasi presso il capo, e a sinistra in basso fu scoperto a' tempi addietro un piancito di musaico ordinario, frantumi di cocci dipinti, tegoloni e altro.

Quasi nel mezzo di cotesto terreno incominciò il sig. Assettati a far lavorare delle forme per piantarvi olmi e viti; e gli operai, progredendo col lavoro verso al detto piano, s' imbattevan quivi in due tronchi di colonna di peperino giacenti orizzontalmente. Di siffatto impedimento dieron gli operai incontanente avviso al padrone, il quale, con la dolce speranza di rinvenir quivi qualche prezioso arnese o pietra o moneta, fe' tosto e assennatamente sospendere il lavoro delle forme, e dare attorno ai fusti di esse colonne per rimuoverli dal posto, e frugar sotto loro e ai lati, se per sorte fossevi nulla di pregio nascoso. Tolti i fusti e lo strato di terra in cui posavano, si scorse un gran

piancito di grosse lastre di tufo natìo bianco arenoso, messe a spina e tagliate al certo non lunge da esso terreno, o nel terreno istesso. A forza di leve e picchioni alzate coteste lastre, si trovò sotto un altro leggiero strato di terra, e fra questa i seguenti oggetti che non promettono al certo grosso guadagno al proprietario, ma che lo assicurano non aver fin quì perduta la spesa dello scavo.

In oro.

Una laminetta del valore di circa baj. 90.

In bronzo.

Idoli 40 dell'altezza parte di 9 cm. e parte di 5; ma sono ordinari, di brutta fazione e per ciò di poca valuta.

Due piccole vacche di rozze forme, alte circa 6 cm.

Un corno sottilissimo di bue, alto 6 cm. circa, ma di fino lavoro.

Il braccio sinistro di una statuetta, la quale sarà alta forse un palmo e grossa in proporzione; ma non bellamente disegnata. Le forme robuste e grosse la farebbon conghietturare per un Bacco o un Ercole, o altro dio o eroe o uomo dotato di forti membra.

Un vasetto con patina verdognola color olivo, alto non più di 9 cm. smanicato e col manico trovato riposto entro al medesimo.

Due borchiette traforate con peduncolo per uso, a quel che parmi, di piede o ornamento da cassetta o altro arnese.

Tre piccolissime lance servite d'arme ad alcun idoletto, e fra i 40, quì sopra noverati, havvene alcuni che ne son muniti.

Una piccola maniglia da cassetto o cosa simigliante.

Un manico per vaso il quale sarà giunto in altezza a 30 cm.

Due manichi levatoi da situla o vaso diverso,

Chiodi 4 con grossa e rotonda testa di bronzo e gambo di ferro.

In rame.

Libbre 217 di rame in tanti pezzi informi di una libbra, di undici once, dieci, nove, otto, e via discorrendo. Affermo ciò sulla relazione dell'Assettati, il quale vendè a peso il detto rame, o bronzo che fosse. Ma io, supponendo che cotesti pezzi possano essere l' *aes rude* antico, il consigliai a serbarli in avvenire, se avesse sorte di più trovarne.

Monete 15 ossidate e senza impronta, salvo quattro che sono tre quadranti con testa nel dritto, il rostro della nave nel rovescio e nell' esergo tre globetti. Una moneta di Claudio Cesare Augusto Germanico di piccolo modulo con la testa di esso imperatore nel dritto, e S C nel campo del rovescio con iscrizioni intorno che non riferisco, perchè parmi moneta di niuna importanza per gli antiquari, sebbene per gli Amerini valga qualche cosa come vedremo in seguito.

In piombo.

Varj idoli coniati e tagliati in piastre, ma tutti ammaccati e in pessima condizione.

Molti globetti piccoli e grossi bucati a uso forse di ornamento di qualche arnese o formanti qualche arma contundente.

In ferro.

Un' accetta a modo delle nostre, più piccola almeno tre quarti.

Due pezzi ovali spianati in sulle estremità e forati per lo lungo, del peso di una buona libbra.

Alcune lance ossidate e tutte rose.

Due palle, simigliantemente schiacciate alle due opposte estremità e quivi forate, del peso forse di once undici. Saranno niente servite e queste e i pezzi sopradetti per iscagliar con la fionda, ovvero per ornamento di bardatura di ferro da cavallo?

In pietra dura.

Tre scarabei con ordinarie incisioni. Il primo figura un uomo nudo avente a piedi una conca e in mano un arnese che giudicherei per uno strigile, parendomi il soggetto un' abluzione. Nell' altro vedi una persona ginocchione con le mani giunte in atto di preghiera. Un disco è sotto a' suoi gomiti, e in faccia un non so che. Del terzo scarabeo non conosco il soggetto, giacchè il sig. Assettati diedelo in mano ad un amico.

In avorio.

Un piccolo dado colorato in verde coi numeri uno due tre quattro cinque e sei fatti a due cerchii concentrici con punto in mezzo.

Alcuni cilindretti e rotelline ed una scatoletta cilindrica.

In legno.

Rotelle quattro con peduncolo forato in lungo.

In terra cotta.

Vasi quattro di stile, a quanto parmi, arcaico ed italico con fondo giallo e figure e ornati in nero rozzamente dipinti, ma solo nel davanti. Il primo è intero con manico dietro attaccato alla bocca, gli altri tre mancano del collo, ed uno non conserva che lievi tracce delle sue figure.

Varj frammenti di tazze figurate. Se questi vasi e tazze non sono di grande importanza per gli altri, gli Amerini ne debbon fare moltissimo conto per la loro storia antica, e conservarli gelosamente in comune; giacchè sarebbe male e a loro danno che passassero in mani straniere.

Molti vasi e tazze ordinarie parte in tinta nera lustra, e parte lasciate al naturale.

Quaranta lumi di coccio di niun rilievo.

Due teste ben conservate e disegnate.

Un piede con collo al naturale.

Una piccola tartaruga e altre cose da nulla.

In pasta vetrificata.

Un idoletto egiziano in rosso cupo.

Molti globetti forati di varia grossezza dipinti a punti e circoli con fondi gialli, o variati, i quali saran serviti per ornamento muliebre da collo o da braccia.

Una piccolissima testa di montone con faccia turchina e corna co-

lor ambra fosca bucata da un orecchio all' altro, la quale sarà servita o come semplice ornamento, o come amuleto, simboleggiante forse Giove Ammone. Questa testina è molto ben foggiata e al naturale.

Un anello di color turchino cupo.

Tre vasetti con manichi, serviti per balsami ovvero unguenti con fondo turchino lapislazzulo, interciso da linee gialle, alcune delle quali a onda.

Frammento di un grazioso ed elegante vasetto, avente il collo bianco candido con orlo in bocca e manico di amaranto cupo. Il suo corpo poi è vestito di una veste stretta in pieghe molto artifiziose, di colore simigliantemente paonazzo cupo, lumeggiato a spazi da sottilissime linee bianche, alcune delle quali girano ondeggiando, e altre piegano in semicircoli concentrici a formare tante foglie verticali che stupendamente abbellano esso vasetto veramente leggiadrissimo e raro, e che sarìa valuto qualche cosa se fosse stato intero.

Dagli oggetti trovati, dall' essere il luogo posto vicino a una corrente di acqua, sulla quale i morti dovean passare, secondo l' opinione de' gentili, la barca di Caronte per andare all' altra vita, io lo giudico per un sepolcreto; non escludendo però che vi sieno state accosto le terme, ed eziandio una villa. Questo sepolcreto, che dà tutti gl' indizi di essere stato altra volta rovistato, rimonta, a mio credere, all' epoca della repubblica romana, avendo pur servito posteriormente, come argomentasi dalla moneta quivi rinvenuta dell' imperatore Claudio. Ma i morti v' erano, o non v' erano? Il sig. Assestati m' assicura avervi veduto uno o due pezzi di ossa ed un frammento di cranio.

Visitato questo terreno, fui condotto dal medesimo signore in altro di sua proprietà nomato *Palombara*, e lunge di Amelia un buon mezzo miglio circa per la via di Capitane. Quivi diedemi a vedere un semicircolo formato a grosse pietre di travertino tagliate irregolarmente e a foggia di costruzione ciclopica della terza maniera. Mi assicurò che le pietre han per base un strato di cocci di vasi dipinti; e ciò è cosa assai curiosa e straordinaria da far sospettare che in Amelia fossevi una fabbrica antichissima di detti vasi. In siffatto monumento, che chiamo Mausoleo, furon rinvenuti, non ha guari, i quì appresso notati oggetti: un vomero di ferro, uno scarabeo con bel grifo scolpito in sulla faccia piana, un vaso lungo e stretto, ma rotto in cima, di alabastro orientale, il fondo di vaso verniciato in rosso, di pasta finissima e simigliante a quelli detti aretini, e altre cose da non valer nulla.

Poi che siamo intorno alle antichità amerine, voglio pur palesarle, che i Minori Osservanti della Nunziata, volendo non lungo del loro convento, e presso il terreno vocabolo Fontanelle, risarcire e slargare nel marzo 1859 la strada traversa, per la quale essi vanno in città, trovarono fra ruderi di antiche fabbriche tre putiroli pieni di cocci (certamente sepolcri assai antichi), un ornato in figulina, un vaso di materia vulcanica e di forma per me straordinaria, fatto a due bocche opposte e

congiunte per un collo assai curto strozzato nel mezzo, e forato per lungo da parte a parte, e vi furon trovati i tre seguenti bolli di mattone; due de' quali hanno l'istessa scritta, quantunque una non intera.

L· CA | L· CASSI | EX · O : C.V

Questi mattoni che furono a me regalati dai religiosi, son ora per mio dono in mano del sig. Girolamo Girotti Amerino, parendomi non ben fatto lo spogliare i luoghi de' loro monumenti. Il vaso è presso di me, ma son pronto a restituirlo.

Gli scavi di Pantanelli saranno proseguiti, quando il governo ne avrà data al padrone la richiesta facoltà.

Narni 31 marzo 1860.

III. OSSERVAZIONI.

a. *L'Ercole epitrapezio di Lisippo.*

In un discorso letto nell' adunanza solenne dell' Instituto, intitolata al natale di Winckelmann, cercai di dimostrar per mezzo d'un dipinto vasculare, che fregia il fondo d'una tazza del museo di Berlino, una relazione ovvia fra il torso vaticano dell' Ercole e l'Ercole *epitrapezios* di Lisippo. Dopo aver più tardi esaminato di nuovo la statua del Belvedere, ho dovuto ristringere alquanto la mia opinione; ed ecco quel che a me pare poter ritenersene a ragione.

La summentovata stoviglia venne pubblicata dal Gerhard nell' opera intitolata *Trinkschalen und Gefaesse* tav. 8. È una tazza a figure gialle su fondo nero e di stile piuttosto libero, la quale nelle parti esterne mostra Ercole reso prigione dai servi di Busiri, mentre nel fondo l'eroe sta assiso sopra uno scoglio, coperto della pelle del mostro nemeo. Il suo atteggiamento generale è assai particolare, perchè nel disegno del corpo in modo caratteristico rivolto a destra, mostra una libertà, la quale non è niente comune nei dipinti vasculari. È vero che l'artista non era abbastanza abile per offrirci un disegno, che soddisfaccia alle esigenze d'esattezza; ma pur così fra le imperfezioni e le scon-

cezze traluce un non so che di concetto spiritoso ed energico. La testa è inchinata di maniera meno caratteristica e di più vien veduta di faccia, genere di rappresentanza per lo più evitato dai pittori vascolari, se non ove l'oggetto li costrinse a farlo. Quì però non se ne vede la cagione, perchè l'atto di portar lo *skyphos* alla bocca non richiede quel modo di rappresentanza; ma pur questa circostanza serve a dare al nostro quadretto l'impronta d'un' invenzione più che comune. Il turcasso o vero il *gorytos*, legato per un nastro, pende addietro dalle spalle dell' eroe; il braccio sinistro regge la clava, l'altro è appoggiato sulla coscia, mentre la mano tiene il bicchiere. Dirimpetto ad Ercole stassi un Satiro calvo, coronato di ellera e tenendo nella destra un boccaletto, mentre con un gesto espressivo della sinistra sembra aspettare gli ordini dell' Alcide.

Siffatto quadretto ci richiama alla mente le descrizioni fatte da due poeti romani d'un monumento dell' arte plastica. Lisippo cioè aveva eseguito in bronzo per la tavola del grande Alessandro un ornamento, alto d'un piede soltanto, rappresentante Ercole sedente. Quest' opera, dopo aver sofferto varie vicende, finalmente verso la fine del primo secolo cristiano da Marziale e da Stazio vien ammirato come preziosissimo ornamento della tavola di Nonio Vindice, lodato amatore e conoscitore di monumenti d'arte. I tratti caratteristici, risultanti dalle descrizioni retoriche ed alquanto iperboliche dei suddetti poeti (Stazio *silv.* 4, 6, Marz. 9, 43. 44), sono questi. Sopra uno scoglio quasi nascosto dalla pelle leonina sta assiso l'eroe, altrettanto maestoso nella composizione e nelle forme, quanto minuto nelle proporzioni (*tantus honos operi finesque inclusa per artos maiestas, parvusque videri sentirique ingens*); la destra tiene lo *skyphos*, pieno del liquore di Bacco, mentre *adhuc saevae meminit manus altera caedis*, regge cioè la clava, come più chiaramente di Stazio s'esprime Marziale. Giusta la descrizione di quest' ultimo, Ercole dirigge lo sguardo verso gli astri, che una volta avea portati sulle spalle, mentre Stazio dice: *mitis voltu, veluti de pectore gaudens, hortatur*

mensas. Qui pare si trovi una differenza fra le due descrizioni, sendochè per esortar qualcuno bisogna guardarlo, non rivolgere in sù gli occhi; ma di fatti a far disparire cotal contraddizione non saprei trovare espediente più comodo, fuorchè la posizione della testa inchinata un poco a lato, nel suddetto quadretto vasculare espressa con poca abilità, ma di maniera abbastanza intelligibile; la quale posizione permette di guardare per ogni dove, in sù ed in giù. In somma, tutta la descrizione dell' opera lisippea corrisponde tanto bene al dipinto, da far sembrare non improbabile, avere il pittore preso il concetto della sua composizione da quel monumentino; nè l'avrebbe fatto senza ragione, visto che un Ercole bevitore, composto per un fornimento di tavola e perciò chiamato *epitrapezios*, ben adattasi ad ornar il fondo d'una tazza da bere. Rade volte, è vero, siamo in istato di riconoscere sopra stoviglie delle copie di monumenti plastici; non è però onninamente senza esempio cotal fatto. Non voglio valermi dell' *apoxyomenos* di Lisippo, ripetuto assai conformemente sopra un vaso pubblicato dal Gerhard *auserl. Vasenb.* IV tav. 277, 2, essendo il concetto di quella figura tanto semplice, che il pittore facilmente può avere trovato l'originale non nella statua lisippea, ma nella palestra stessa. Ma la figura d'Apolline citaredo sopra una stoviglia rappresentante la sfida di Apolline e Marsia (Tischbein III tav. 5. Müller *Dkm. a. K.* II tav. 14, 149. Inghirami Vasi fitt. tav. 326. *Él. céramogr.* II tav. 65) ricorda troppo distintamente l'Apolline del Vaticano e quello di Monaco, per non destarci la supposizione d'un connesso ovvio fra loro. Credendo adunque non irragionevole di ritrovar un monumento di scultura raffigurato sopra una stoviglia, non dico il pittore aver copiato la statua tratto per tratto con ogni dettaglio ma averne egli preso il concetto generale per servirsene nella sua composizione. Così, per esempio, non è credibile che l'Ercole lisippeo abbia tenuto la clava nel braccio sinistro della stessa maniera piuttosto rigida, la quale appare sul nostro quadretto; anzi l'avrà appoggiata sul suolo, onde risulta una composizione più

adattata ad un' opera plastica. L'essere riprodotto dall' artista un originale plastico spiegherebbe in modo più semplice, perchè si sia egli scostato, come accennai, dal metodo comune dei dipinti vasculari, cioè di astenersi da posizioni più complicate e di ristringersi piuttosto a figure guardate o di faccia o sia in proffilo.

Lo stesso moto caratteristico del corpo superiore rivolto a destra mi mosse puranche a supporre una relazione fra il quadretto vasculare ed il torso vaticano d'Ercole, opera di Apollonio, ed in conseguenza fra le opere di Lisippo e di Apollonio; supposizione già emessa dall' Heyne e recentemente approvata dall' Hettner (*Vorschule zur bild. Kunst* I p. 271) e dallo Stahr (*Torso* II p. 22). Imperocchè è un' opinione oggi quasi generalmente accettata, che Apollonio nell' invenzione della sua statua non abbia seguito idee originali ed a lui proprie, ma al pari degli altri scultori dei medesimi tempi abbia piuttosto imitato statue dei grandi maestri dell' arte fiorente, od almeno presone il concetto. Così il torso vaticano potrebbe offrirci una riproduzione più o meno esatta di quell' opera lisippea. Intanto un esame più dettagliato del torso, istituito coll' aiuto di alcuni artisti, ha fatto trovare non poche discrepanze fra la dipintura e la statua. Lascio da banda le altre diversità di minor conto, che ognuno facilmente troverà coll' aiuto di qualche pubblicazione del torso, e faccio soltanto osservare, che il braccio destro di questo non può essere stato tenuto di modo che il gomito ne abbia toccato la gamba in alcun sito, ma secondo gli avanzi della spalla fu tenuto così che l'eroe appoggiasse la parte inferiore del braccio sulla coscia. Il braccio sinistro poi, secondo quel che ne resta, dovette esser più alzato di quello del dipinto vasculare, e le traccie d'attaccamento, visibili nella vicinanza del ginocchio sinistro, possono far credere che Apollonio, ad analogia di quel che abbiamo supposto intorno a Lisippo, abbia rappresentato l'eroe colla man sinistra reggente la clava appoggiata sul suolo. (In quest' occasione faccio osservare che i bu-

chi quadrati, che si mirano in ambedue le gambe vicino al ginocchio, paiono onninamente moderni.)

La rassomiglianza adunque, la quale resta fra il dipinto vasculare ed il torso del Belvedere, consiste quasi unicamente nella posa caratteristica del corpo rivolto a lato; e possiamo di fatti trovar un punto di vista, guardato dal quale il torso offre quasi affatto gli stessi contorni della pittura. Arroge che la testa della statua d'Apollonio fu dimostrato dal Visconti non poter essere stata rivolta in sù, come avea supposto il Winckelmann, proibendo certi muscoli del dorso e del collo ogni altra posizione del capo fuorchè quella un po' inchinata, che vien accennata sulla stoviglia. Ma non so se queste circostanze bastino a giustificare un tal avvicinamento fra le opere di Lisippo e di Apollonio, come l'avevo supposto nell' anzidetto mio discorso. Tuttavia una tale relazione spiegherebbe più semplicemente l'enorme differenza dei giudizj pronunciati intorno al torso del Belvedere, siccome farebbe riferire la grandiosità del concetto e l'estrema perfezione di tante parti alla composizione originale di Lisippo, quello all' incontro, che vi è di meno riuscito, alla riproduzione di Apollonio.

AD. MICHAELIS.

b. Sur l'origine de l'alphabet phénicien,
lettre de M. E. DESJARDINS *à M. Henzen.*

J'ai l' honneur de vous adresser une courte analyse du mémoire de M. le vicomte de Rougé, conservateur en chef du Musée égyptien du Louvre, sur la tentative qu' il a faite pour retrouver la véritable origine de l' alphabet phénicien, alphabet qui a lui même servi de type aux écritures grecque, latine, étrusque et, par suite, à toutes les écritures européennes. Ce mémoire a été communiqué à l' académie des inscriptions et belles lettres par le savant égyptologue et y a produit une vive sensation.

M. de Rougé passe d' abord en revue les systèmes proposés avant lui pour retrouver l' origine de l' alphabet et il en démontre l' insuffisance. Il établit ensuite que la tradition classique nous montre *Her-*

mès-*Thoth* comme le représentant de la science égyptienne et, à la fois, comme le premier instituteur des Phéniciens dans l'art de peindre les articulations de la voix humaine. Platon, Diodore, Plutarque et Aulu-Gelle attestent la perpétuité de cette tradition. Anticlide, cité par Pline, fait remonter l'invention de l'écriture à un roi égyptien nommé Ménon qui aurait précédé Phoronée. Tacite, qui nous a conservé le nom de Ramsès, nous dit que les lettres ont été originairement apportées d'Egypte en Phénicie. — Quelques savants avaient déjà songé à retrouver en Egypte la première origine de l'alphabet, mais ces recherches avaient été stérilisées par défaut de méthode, manque de critique et confusion dans le choix des documents. Or rien de plus varié que la forme des lettres hiératiques et surtout démotiques chez les Egyptiens. — En présence de l'inévitable confusion des essais tentés jusqu'à ce jour pour les rapprochements des types aussi variés, M. de Rougé a dû restreindre le champ des analogies et établir les principes suivants de sa méthode: 1. choisir le type phénicien le plus archaïque; 2. lui comparer des caractères égyptiens cursifs qui remontent à une date au moins aussi ancienne que l'époque la plus reculée, à la quelle on place l'origine première de l'alphabet sémitique; 3. les caractères à comparer seront alphabétiques et seront pris, non dans tous les monuments indistinctement, mais, un à un, dans deux documents seulement. Pour l'écriture phénicienne le document qui servira de type, sera l'inscription du sarcophage d'*Eschmun-Ezer* que l'on conserve au Louvre, et qui paraît être du XII siècle avant I.-C. Le manuscrit-Prisse en caractères égyptiens cursifs, le plus ancien manuscrit que l'on connaisse et que M. de Rougé considère même comme le livre écrit le plus ancien du monde, fournira les lettres égyptiennes à comparer. Or ce manuscrit est assurément antérieur à la XVIII dynastie, c'est-à-dire au XVII siècle av. I.-C.

Le tableau ci-joint présente les rapports les plus frappants entre les lettres égyptiennes tirées du manuscrit-Prisse et les lettres phéniciennes d'une époque postérieure, tirées de l'inscription d'*Eschmun-Ezer*. On peut même remarquer que c'est l'alphabet phénicien qui donne presque toujours la simplification de la lettre et qu'elle semble être même au premier coup d'oeil la déduction cursive du type égyptien, tant la filiation est sensible.

M. de Rougé est entré ensuite dans l'étude des dégénérescences et des simplifications de chacune des lettres en partant du signe originel, c'est-à-dire de l'hiéroglyphe, et il montre, par quelle série de transformations elles ont passé pour arriver à la lettre phénicienne primitive et enfin à la lettre grecque archaïque qui a formé toutes les lettres des écritures européennes. Ce travail ne sera publié que dans quelque temps dans les mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles-lettres. Je n'ai pas même la pensée de vous en donner une idée complète par ce court aperçu; mais vos lecteurs pourront apprécier du

moins la nouveauté de la méthode, l'emploi satisfaisant des documents et l'importance des résultats, dont le tableau ci-joint est la plus frappante expression.

GREC. PHÉNICIEN. EGYPTIEN. GREC. PHÉNICIEN. EGYPTIEN.

Rettificazione : p. 70, not. 1 scrivasi *lucerna* invece di *lapide*, e nella stessa iscrizione *ni quis* e *ligamus* in luogo di *ne quis* e *legamus*, ammessovi per errore di stampa, mentre il Rmo P. Garrucci giustamente vi avea riconosciuto una *defixio* e perciò ritenuto il verbo *ligare*.

Pubblicato il dì 31 Maggio 1860.

// BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° VI. di Giugno 1860.

Scavi dell' Egitto. — Ripostigli di Morino, e di Carrara. — Iscrizioni greche. — Nome etrusco di Marte.

I. SCAVI.

a. Dernières fouilles de M. Mariette dans la vallée du Nil.

M. de Rougé a communiqué, aux séances des vendredis 27 avril et 4 mai, à l' académie des inscriptions et belles lettres une lettre de M. Auguste Mariette, résumant les résultats obtenus dans la campagne de cet hiver. Le savant égyptologue en faisant cette lecture, commença par déclarer que, dans son opinion, les fouilles de cette année avaient été plus productives au point de vue historique, et au point de vue de l' art, même que celles de l'an dernier, et il signale d'abord comme la découverte la plus importante qui ait été faite jusqu' à ce jour dans la vallée du Nil, celle dont il est rendu compte au debut du travail. — Comme la longue lettre de M. Mariette doit être publiée dans la *Revue archéologique* de Paris, avec des planches dont la gravure nécessitera un retard de deux mois environ, je veux vous faire part dès aujourd' hui des principaux résultats obtenus.

1. *Aux pyramides*. Les travaux se poursuivent depuis le mois de juillet. On a trouvé un grand nombre de figurines et d' amulettes en lapis - lazuli, en porphyre, en

feldspath etc. — M. Mariette rappelle qu'il y a huit ans, le duc de Luynes le chargea de faire à ses frais des fouilles au pied du grand sphinx pour le dégager. Il l'est entièrement aujourd'hui, et il est constaté que ce rocher naturel, qui avait la forme massive d'un sphinx, avait été taillé à sa partie supérieure, dégrossi et complété, à l'aide d'un revêtement, à sa partie inférieure. C'est le dieu *Armachis*.— M. Mariette avait trouvé, dans une de ses précédentes campagnes, un immense temple en granit rose, touchant presque à la partie antérieure du sphinx. Ce monument, spécimen unique de l'architecture religieuse des plus anciens âges historiques, est déblayé en très grande partie aujourd'hui. On remarquera que les matériaux employés pour la construction de ce temple sont tirés des carrières d'Eléphantine, ce qui prouve que la domination des rois de la IV^e^ dynastie devait s'étendre sur toute l'Egypte. Or l'attribution de ce monument à la IV^e^ dynastie est hors de doute, puisque M. Mariette vient de découvrir, dans un puits central de l'édifice, sept statues du roi *Chaphra* (*Chephrem*) en brèche verte. Elles le représentent assis dans la pose hiératique, ombragé par l'épervier aux ailes éployées, nu jusqu'à la ceinture, avec le tablier sur les reins. L'ornementation du fauteuil présente des têtes de lion et des tiges de papyrus. La légende royale est gravée aux pieds du personnage; l'écriture hiéroglyphique existait donc, de toute évidence, plus de 3600 ans av. J-C. dans la Basse-Egypte. Ce résultat n'est pas nouveau, mais ce qui paraîtra surtout intéressant, c'est d'avoir retrouvé des statues, évidemment portraits, du fondateur de la grande pyramide et de posséder un modèle accompli de l'art égyptien à une époque aussi reculée. M. Mariette n'hésite pas à déclarer ces statues très supérieures à toutes celles qu'on connaît, par la science du modelé, l'art des procédés et le naturel des expressions qui sont à la fois nobles et naïves. La sécheresse conventionnelle des formes hiératiques n'a point encore entravé par les lois et les prescriptions religieuses le libre essor de la contemplation naturelle. Aussi l'art égy-

ptien n'a-t-il rien produit de si parfait que ces précieux types de la majesté royale des anciens âges. Aucun musée en Europe ne possède rien qui approche de ces statues pour la haute antiquité jointe à la perfection artistique et à l'intérêt historique.

2. *Sakkarah*. M. Mariette rappelle les services importants qu'a rendus à l'égyptologie la fameuse *table d'Abydos* du musée britannique. C'est une seconde table historique, aussi intéressante que la première, qu'il vient de découvrir. Elle offre une inscription complète de 40 cartouches qui offrirent tout d'abord au jeune archéologue l'aspect d'une liste royale. Elle renferme en effet 12 noms nouveaux de rois, parmi lesquels figurent des souverains des premières dynasties ; par exemple *Miébis* de la première; *Néchérophès* de la troisième; à côté de *Choufou*, *Schafra* ou *Chafra* déjà connus *Rataikès* de la quatrième et cinquième; *Otoës* ou *Atis*, *Phiops* ou *Papi* de la sixième. Puis (chose remarquable!) entre la sixième et la onzième dynastie, sans qu'il existe de lacune sur l'inscription, on ne trouve aucun nom de roi, ce qui, suivant M. Mariette, confirmerait sa conjecture sur l'existence de dynasties partielles correspondant à celles de Manéthon et qui comprendraient des rois n'ayant règné ni à Memphis ni à Thèbes. La table de *Sakkarah* serait donc un extrait des listes royales, et l'on n'y aurait pas fait figurer les dynasties locales moins illustres qui semblaient remplir un intervalle de temps entre la VI^e^ et la XI^e^ dynastie de Manéthon. Les rois des XI^e^, XII^e^ et XIII^e^ dynasties sont reproduits dans la table. — M. Mariette croit aussi que l'intervalle qui séparait la XIII^e^ dynastie de la XVIII^e^ est très peu considérable, ce qui confirmerait ces observations et dissiperait les difficultés que présentait la presence des bijoux de la reine *Aah-Hotep* (dont je vous ai entretenu précédemment Bull. 1859, p. 211) dans un cercueil assez semblable à ceux des anciennes dynasties et notamment de la XI^e^.

Le savant archéologue français a encore découvert à *Sakkarah* une vingtaine de statues des dynasties primitives

et assez semblables par l'expression et les procédés au fameux grammate du Louvre. Le modelé en est simple jusqu'à la naïveté; le sentiment frappant par un mélange de naturel et de gravité. La polychromie y est appliquée tant par la coloration artificielle de la chair et des habits que par l'emploi de matériaux naturellement colorés, tels que le quartz laiteux figurant le blanc de l'oeil et le cristal de roche figurant la prunelle.

3. *Abydos*. Les travaux des grands temples se poursuivent lentement; mais les résultats ont une immense importance. 140 tableaux sont mis au jour. L'enceinte du nord a présenté un mur auquel est adossée une série de stèles qui semblèrent d'abord aux regards charmés de M. Mariette présenter des décrets émanant de l'autorité civile et religieuse; mais, malheureusement, six à peine étaient encore lisibles. Ils appartiennent à la XIII[e] dynastie.

4. *Thèbes*. A *Gournah* M. Mariette a constaté avec chagrin qne ce sol si fécond était bien près d'être épuisé. Il a reconnu aussi des hypogées royaux, et il espère en découvrir encore une dixaine à *Dragh - Abu - Neggah*. Il a retrouvé le district exploité par les voleurs, dont la bande s'était attaquée aux sépultures royales sous le règne de Ramsès III. Le fameux procès-verbal de l'enquête dirigée contre ces voleurs est un des textes les plus précieux que nous aient conservés les papyrus. Les indications topographiques fournies par ce document se trouvent donc avoir été heureusement utilisées par M. Mariette. — A *Karnak*: Le grand temple nous livre les plus importants textes historiques; car on pourra enfin envisager dans son ensemble le fameux mur, dont le Lonvre possède des fragments, et qui nous raconte en langage officiel les expéditions de Toutmès III. E. DESJARDINS.

---

b. Delle monete scoperte in un ripostino a Morino presso Sora.

Morino è una piccola terra situata fra le montagne a sinistra di chi va da Sora ad Avezzano, passando per la

valle di Roveto, quasi incontro a città d'Antino. Tardi ebbi notizia di un tesoretto di quasi trecento monete urbiche ivi scoperto, e quando erano disperse per le mani di molti. Ma il sollecito aiuto prestatomi da due miei amici, i sigg. G. Lovatti e L. Nardoni, mi pose in istato di valutarne interamente l'importanza, che è veramente grandissima, e mi studierò di mostrarla nella breve illustrazione che fo quì succedere alla descrizione di esse.

1. Testa giovanile coperta dalla spoglia di leone, volta a destra, accanto al collo una clava)(Pegaso volante a destra: sopra una clava, sotto ROMA mod. 5.

2. Testa giovanile laureata volta a destra)(Cavallo infrenato corrente di galoppo verso la sinistra: sotto ROMA mod. 4.

3. Testa giovanile galeata volta a destra)(Protoma di cavallo frenato volta a destra: di dietro una falcetta: sotto ROMA mod. 3.

4. Testa di donna galeata volta a sinistra)(Protoma di cavallo volta a destra : di dietro ROMANO mod. 4.

5. Testa giovanile laureata volta a destra)(Cavallo corrente di galoppo verso la sinistra: di sotto ROMA mod 3.

6. Testa giovanile laureata volta a. d. ovvero a. s.)(Leone volto a d. ovvero a s. con zampa elevata: nell' esergo ROMANO, tra questi alcuni dioboli mod. 5.

7. Testa di donna coperta di galea, volta a destra)(Cane volto a d. con zampa elevata: nell'esergo ROMA mod. 2.

8. Testa di Mercurio coperta di petaso volta a destra)(Prora di nave: di sopra ROMA mod. 5.

9. Testa di donna coperta di galea, volta a sinistra)(Gallo: nel campo di dietro un astro, davanti SVESANO mod. 5.

10. Testa giovanile laureata volta a sinistra: davanti VBIANO (sic))(Toro a volto umano volto a destra coronato dalla Vittoria: tra le gambe IΣ, ovvero nell'esergo SVESANO mod. 5.

11. Testa di donna coperta di galea, volta a sinistra)(Gallo: nel campo di dietro un astro, davanti TIANO mod. 5.

12. Testa di donna coperta di galea volta a s. ovvero a d.)(Gallo: nel campo di dietro un astro, davanti CA LENO mod. 5.

13. Testa giovanile laureata volta a s.: dietro uno scudo ellittico)(Toro a volto umano volto a d. coronato dalla Vittoria: nell' esergo CALENO; ovvero sopra del toro un grande astro, sotto altro astro minore, e nell' esergo CALENO mod. 5.

14. Testa giovanile laureata volta a sinistra, davanti MVИQƎT⅃ƎПVꓘ, dietro in qualche esemplare O)(Toro a volto umano volto a d. coronato dalla Vittoria: gli esemplari che portano al dritto O, nel rovescio hanno IΣ tra le gambe del toro mod. 5.

15. Testa giovanile laureata volta a sinistra; dietro talvolta B, E, M, N, O, Σ: davanti ΝΕΟΠΟΛΙΤΩΝ)(Toro a volto umano volto a d. coronato dalla Vittoria; sotto al toro MB ovvero E e nell' esergo IΣ, ovvero tra le gambe del toro un IΣ, e niuna leggenda nell' esergo, ovvero tra le gambe del toro IΣ, e nell'esergo OΣ. Un esemplare in luogo della Vittoria coronante il toro, reca un barbito e tra le gambe di esso toro un E: nell' esergo si ravvisano incerte vestigia di lettere mod. 5.

16. Testa giovanile coperta di pileo conico cinto da laurea, con appiccagnolo in cima, volta a sinistra: davanti VOLCANOM, dietro vi è una tanaglia)(Biga corrente a d. con figura incerta nell' atto di scagliare un fulmine: nell' esergo AIΣERNI . . . mod. 5.

17. Cavallo in corsa volto a d.: nel campo di sopra, ΑΡΠΑ, di sotto ΝΟΥ: in un esemplare vi ha una leggenda, della quale è chiara soltanto Ω . . .)(Toro atteggiato a ferire col corno volto a d.

Quì si dimanda, in qual' epoca il tesoretto fu sepolto. Certamente è la questione più ardua, che in tal proposito si possa fare, e pur nulladimeno è la più importante, ed

a cui siamo in debito di sodisfare al miglior modo per noi possibile.

Esaminando ad una ad una le monete descritte ne troviamo alcune d'Isernia ed altre che leggono TIANO. Intorno alle qnali potrebbe alcuno conghietturare che il tesoretto non precede l'anno 491, se fossimo certi che i Romani dedotti in colonia batterono la prima volta moneta in Isernia. Altri forse potrebbe stimar verosimile a motivo della lingua e dell'alfabeto latino, la moneta della osca Tiano non preceda il terzo decennio del secolo quinto, verso il qual tempo i Sidicini passarono sotto la romana dominazione. Ma questi argomenti, se vagliono ad indicarci presso a poco l'epoca, prima della quale non sarebbe facile che fossero state riposte queste monete, non hanno poi il merito di determinarne il tempo piuttosto al quinto che al secolo sesto, e nè anche di escludere uno dei dne secoli che vi hanno egual dritto. Verrà quindi graditissima a toglierci dalla incertezza la moneta descritta sotto il numero 8, che porta le impronte del romano sestante, cioè la testa di Mercurio al dritto e la prora al rovescio coll'epigrafe ROMA. Or, poichè si conosce con certezza l'epoca dell'asse diminuito di grado in grado fino a divenire legalmente del peso di due once, noi abbiamo quindi il mezzo sicuro di sapere, a quale serie di diminuzione appartenga questo sestante, e però se possa o no, precedere il secolo sesto. Fatto adunque lo scandaglio del peso, io trovo che questo sestante vale circa cinque grani di peso medio; ond'è che l'asse doveva pesare più che l'asse onciario. Conchindo pertanto che il sestante che faceva parte del tesoretto, non è anteriore al 513; nel qual anno fu fissato per legge l'asse sestantario: nè posteriore al 537, quando fu ridotto al peso di un'oncia. La quale conseguenza perchè si veda in tutta la sua Ince, egli è mestieri che io ponga davanti nna circostanza forse non avvertita, e che certamente non so che altri prima di me abbia studiata: io dico dell'assoluta mancanza dei due globetti in qnei sestanti romani che abbiamo trovati confusi coi così detti oboli campani e del La-

zio e di altre città italiche. In tutte le serie delle monete romane io non ho trovato che manchi mai il segno all'asse ovvero al semisse, o al triente ovvero al quadrante; ma le sole monete che escono talvolta dal sistema, sono i sestanti e le once, che mostransi prive dei globetti dichiaranti il loro valore. Questa usanza per altro non ha esempj nei sestanti che suppongono l'asse di tre once; anzi io ne osservo in questa una contraria, voglio dire di segnare più di due globetti sui sestanti; o tre ne pongono al dritto, tre al rovescio, come in due esemplari del Kircheriano che ho sott' occhio.

Lasciando stare per ora questo strano incidente, e ritornando ai sestanti che mancano dei globetti, parmi ragionevole il supporre che le ultime frazioni dell'asse romano siansi in certi casi coniate nelle provincie per qualche bisogno straordinario, e che siansi scelte per ciò solo quelle che agli oboli ed ai mezzi oboli delle città, dove ai Romani era necessario batterle, corrispondevano. Certamente i primi sestanti e le prime once romane che mancano di globetti, bastevolmente corrispondono nel peso agli oboli ed ai mezzi oboli usati nelle città del Lazio e della Campania. Ma niuna cosa a parer mio nella questione presente riflette maggior luce, quanto la moneta di Tiano coi tipi del gallo e della Minerva, sulla quale talvolta miransi due globetti. Il quale segno perchè stranissimo sopra oboli, colle frazioni dei quali i due globetti non hanno che far nulla, io non trovo altra spiegazione che l'equivalenza di valore e di peso coi sestanti romani, che si è dovuta stampare, quando correva il sestante di peso eguale. La quale osservazione torna, parmi, opportunissima per legare insieme i tre argomenti presi dalla impronta del gallo, dalla uguaglianza di peso fra i sestanti romani non segnati dai due globetti, e dall'epoca dell'asse sestantario, e renderli pel mutuo aiuto solidi abbastanza a stabilire che il tesoretto di Morino non può antecedere il 513, nè credersi posteriore al 537, nel qual anno l'asse cominciò ad essere onciale. Aggiungo a tutto ciò la mancanza di posteriori diminuzioni nel tesoretto

nostro, quantunque non siano d'altronde rare nelle collezioni, ed inoltre il bel grado di conservazione, nel quale queste monete sono state trovate. Perocchè fra tutte le più fresche di conio sono le aventi per tipo la testa di Mercurio e la prora della nave, alle quali succedono quelle che hanno per impronta il gallo, e le altre loro si avvicinano, essendo usate solo le napolitane e quelle insignite della testa del cavallo con l'epigrafe ROMANO e le copulternine, e quelle che hanno per tipo il leone: logore poi si vedono le sole arpane.

Il nuovo fatto degli spezzati romani battuti fuori di Roma ed in conformità della moneta del paese dovrà, parmi, avere molto valore per la questione sì sovente agitata intorno a tutte quelle classi di monete portanti la epigrafe ROMA e ROMANO trovate ancor esse nel tesoretto di Morino. I tipi di queste monete quantunque non si trovino congiunti nelle serie fuse che si attribuiscono alle terre latine, nulladimeno la testa dell'Apollo e della Minerva coperta di galea corinzia ovvero della galea frigia, e dell'Ercole vi si vedono ancora, e così il pegaso, il cavallo di galoppo, la protoma di cavallo e, se non il leone, almeno la testa di lui posta di fronte sono tipi ripetuti nell'una e nell'altra monetazione. I quali confronti, se non fanno una prova convincente, valgono almeno a conferma, quando si riflette che ne è comune la provenienza dalle terre latine: onde risultano due argomenti per tenerle latine. Non può quindi passarsi senza dirne parola ciò che oramai francamente si vede asserito da molti, secondo i quali tutte le monete con la leggenda ROMA e ROMANO sono indubitatamente battute in Campania, e propriamente in Capua. Questi certamente non hanno osservato, quanto sia diversa la fabbricazione di quelle monete, che a ragione debbono credersi coniate in Capua, e come dalle altre si distinguano per lo stile e per proprii tipi, che hanno ottimi riscontri nelle locali osche, quali sono ad esempio quelle che portano il bifronte laureato nel dritto, e il Giove fulminante in quadriga nel rovescio, e finalmente pel metallo che è oro ed argento. In tutta la serie poi delle monete di bronzo

che portano la leggenda **ROMA**, ninna a vero dire corrisponde alla fabbrica capuana, se ne cavi solo quella che ha per tipo la testa di donna coronata di torri e al rovescio l'uomo a cavallo corrente verso la destra; la qual moneta ha pure il suo riscontro nell'osco sestante di Capna con piccola varietà del cavaliere colla lancia in luogo dell'uomo con sferza al rovescio. Pare adunque verosimile, che queste siano le sole monete coniate in Capua sotto i Romani. Ma quanto alle altre, io le divido in due classi ed alcune opino siano coniate nel Lazio, alcune in altri luoghi, forse in Sicilia. Pongo nella prima classe quelle che alla testa giovanile cinta di tenia del dritto uniscono il leone nel rovescio colla leggenda **ROMANO** scritta all'esergo; poi quelle in bronzo che stampano la testa di donna galeata, e al rovescio la protoma del cavallo con la leggenda **ROMANO**, e quelle che alla testa giovanile coperta di galea danno per rovescio il cane che eleva la zampa, e la epigrafe **ROMA**. Vi aggiungo tutte quelle che portano colla figura del cavallo nel rovescio la testa di Apollo nel dritto. Rimando alla seconda classe quei nummi che, simili nel resto ai latini, hanno poi l'epigrafe terminata in C ossia sigma lunato; e si leggono spesso erroneamente scritti ROMΛΛIC, ROMMOC, ROMΛΛC, ROMMC, ROMΛOC, ƆOMΛOЯ. Le ragioni di crederle battute fuori del Lazio, sembranmi sicure abbastanza. Imperocchè il sigma lunato già noto in Grecia in tempo di Alessandro il Macedone (morto nel 440 di Roma) trovasi poi introdotto in Sicilia ed in Taranto, e quindi nelle monete ascolane che sole battono AYCKΛΛ, ИIΛЯƆVΛ; ma in Campania non se ne ha nè anche la traccia, quantunque e Nola e Napoli battano moneta con la desinenza dei nomi in S, NOΛAIOΣ, NEOΠOΛITHΣ, YPIANOΣ. Vorrei quindi conghiettnrare che queste rare monete che usano il C, siano battnte in Puglia. D'altra parte si ha un didramma che toglie per tipo del rovescio la Vittoria solita imprimersi sugli oboli, cambiandone solo la leggenda AYCKΛΛ in **ROMANO**, e che trovansi nelle terre pugliesi, siccome non ha guari se ne è rinvenuta una che porta per distinzione due H H, non altrimenti che quella del Kircheriano B B. Aggiungasi che

appena sarebbe credibile in Campania e la confusione dei due alfabeti, e il frequente sbaglio in una voce, che pur doveva esser fra i Greci notissima, PΩMAIOC.

R. Garrucci.

---

c. Ripostino di monete consolari d'argento, scoperto presso Carrara.

A poca distanza dalla città di Carrara, in sullo stradone che mette a Massa, nello scavare il terreno per porre le fondamenta di un caseggiato presso lo studio Bonanni, ne' primi del decorso Aprile si scoperse un vaso di cotto contenente buon numero di monete d'argento consolari e di famiglie romane, che pare vi fossero riposte al declinare del secolo VII di Roma, e verisimilmente intorno all' anno Varroniano 682.

Io ne vidi un 130, che al cadere dello scorso Aprile mi furono mostrate da un gentile giovine di quelle parti, venuto a Modena; ed erano quasi tutte assai ben conservate; e quel che mi parve più notevole, fra un 80 denarii all' incirca erano frammisti 44 quinarii delle famiglie Calpurnia, Cloulia, Cornelia, Egnatuleia, Fundania, Porcia, Rubria e Vettia, e beanche sei semivittoriati. Finora il ripostiglio di Roncofreddo era l'unico che contenesse quinarii e vittoriati frammisti a' denarii (*v. Cavedoni*, *Ragguaglio de' Ripost.* p. 26 e 44); e questo di Carrara sarà forse il primo che avesse semivittoriati frammisti a' quinarii, co' quali poterono di leggieri confondersi da meno esperti anche ab antico nelle compre e vendite al minuto. Ancora mi parve cosa notevole, che i ridetti quinarii erano per la più parte intaccati dall' ossido di verde rame; non così i denarii: lo che indicherebbe che quelli fossero di un titolo alcun poco inferiore.

Dal riscontro delle poche monete da me vedute del ridetto ripostino parmi potersi ragionevolmente arguire, ch' esso fosse affidato alla terra nel 682 o nel 683 per lo scompiglio e terrore, che metter dovette anche nelle contrade

lunensi il passaggio delle milizie di Spartaco; tanto più che nella stessa contingenza nascosti furono altresì i due ripostigli analoghi di Roncofreddo nelle Romagne e di Frascarolo nelle colline modenesi (*Cavedoni op. c. p.* 27, 28). Ed a riprova del detto mio mi giovi soggiungere l'elenco delle famiglie da me vedute, riferendomi, per amore di brevità, all' elenco generale, che ne diedi nel mio Ragguaglio de' Ripostigli: *Antonia. Baebia n.* 2. *Calpurnia n.* 4, 5. *Cassia n.* 2. *Cipia. Claudia n.* 2. *Cloulia. Cornelia n.* 5, 6. *Cossutia n.* 1. *Crepusia n.* 1. *Domitia n.* 2. 3. *Egnatuleia. Fundania n.* 2. *Garcilia n.* 1, 2. *Herennia. Iulia n.* 3. *Iunia n.* 2, 4. *Mamilia n.* 2. *Marcia n.* 9. *Minucia n.* 1, 2, 5. *Plautia n.* 2. *Poblicia n.* 2. *Porcia n.* 7. *Rubria n.* 1, 2, 3, 4. *Sentia. Sergia. Silia. Titia n.* 1, 2. *Titinia. Tituria n.* 1. *Vettia n.* 2. *Vibia n.* 3, 4.

Le meglio conservate, e quasi ruspe, erano quelle di P. Antonio Balbo pretore, di C. Annio proconsole, di L. Iulio Bursione, di C. Norbano, e della Garcilia comuni all' Ogulnia ed alla Verginia, impresse negli anni 668-673; che tutte trovaronsi anche a Roncofreddo ed a Frascarolo. Nel le poche da me vedute del nuovo ripostino di Carrara ve n'ebbe pur una di L. Cossutio Sabula, che mancò a Roncofreddo ed a Frascarolo, e ch' io congetturai fosse impressa nel 676 (*Ragguaglio de' Ripost. p.* 207).

Il signore Angelo Remedi di Sarzana, che dice di avere riscontrato i nomi di ben 74 famiglie romane nelle monete del ripostino di Carrara, e che ne diede ragguaglio in un articolo della Gazzetta di Genova, riprodotto nella nostra di Modena (*n.* 334 de' 24 Maggio 1860), opina che venisse riposto sotterra *poco prima del triumvirato, fra gli anni cioè* 714 e 716 *di Roma*, senza ripensar bene che il triumvirato ebbe principio verso la fine dell' anno 711. Ma niuna delle famiglie da esso lui annoverate si oppone al mio supposto, che venisse cioè nascosto un trenta anni prima, e d' altra parte mostra non avervi trovata veruna delle monete impresse' dal 682 venendo fino al 710, ossia fino alla morte di Giulio Cesare.

Anche a' giorni del Repetti, nelle vicinanze di Carrara si scoperse un' *olla piena di monete d'argento, la cui epoca, a parer suo, dà luogo a sospettare, che facessero parte del bottino fatto dai Liguri Apuani sopra le milizie romane* (*Alpe Apuana p.* 25). Ma dall' indicazione di alcune di quelle, che me ne favorì il signor conte Monzoni, parmi che anche quell' olla fosse riposta sotterra al declinare del secolo VII di Roma. Del resto, dal riscontro di que' due ripostigli carraresi può anche verisimilmente arguirsi, che le cave del marmo lunense si aprissero innanzi la fine del secolo VII di Roma. C. CAVEDONI.

II. MONUMENTI.

Iscrizioni greche.

Dal sig. Newton, console di S. M. britannica in Roma, ci vengono comunicate le seguenti lapidi trascritte in un suo viaggio per i principali porti dell'Acarnania dal sig. Colnaghi, vice-console britannico a Missolunghi e socio corrispondente del nostro Instituto.

1. Lastra di marmo inserita nel muro del forte di Punta (*Actium*).

Μ Ι Κ Α Ι Ι Ο Ι Κ Ο Ι Ν Ο Ι Ι Ω Ν Α Ι Α Ι Ν Α
Τ Α Δ Ε Υ Μ Α Φ Ι Λ Ο Π Ο Ν Α Ι Κ Α Ι Τ Ε
Ε Ε Ι Μ Ε Ν Δ Ι Ο Γ Ε Ν Η Ν Δ Ι Ο Γ Ε Ν Ο Υ Σ
Ω Ν Κ Α Ι Υ Π Α Ρ · Σ · Ν Α Υ Τ Ω Ι Ε Ν Α
Ε Ι Ρ Α Ν Α Σ Κ Α Ι Γ Α Σ Κ Α Ι Ο Ι Κ Ι Α Σ Ε Ν
Α Ι Ε Υ Ε Ρ Γ Ε Τ Α Ι Σ Τ Ο Υ Κ Ο Ι Ν Ο Υ

Δ Α Π Ρ Ο Μ · Α Μ Ο Ν · Σ Δ · ·
Τ Ε Ο Σ Δ Ε Β Ο Υ Λ Α Σ Ν Ι Κ Ι Α
Μ Ε Ν Κ Α Ι Ε Υ Ε Ρ Γ Ε Τ Α Ν Τ Ω Ν Α Κ Α
Τ Ο Ν Ο Υ Σ Κ Α Ι Υ Π Α Ρ Χ Ε Ι Ν Α Υ Τ Ω Ι Κ Α
Σ Κ Α Ι Γ Α Σ Κ Α Ι Ο Ι Κ Ι Α Σ Ε Ν Κ Τ Η Σ Ι Ν

2. Altra simile, ibidem.

Υ Δ Ε Ι Ν Ο Μ Α Λ Ο Ι Μ Α Τ Ρ Ο Π Ο Λ Ι Τ Α Μ Η Ν Ο Σ Ι Ο
Ε Ι Δ Η Δ Ι Ο Γ Ε Ν Η Σ Δ Ι Ο Γ Ε Ν Ο Υ Σ Π Ε Ρ Γ Α Μ Η
Μ Ι Α Ν Κ Α Ι Α Ν Α Σ Τ Ρ Ο Φ Α Ν Ε Π Ο Η Σ Α Τ Ο Α Ξ Ι
Υ Μ Α Τ Ι Α Ν Ε Σ Τ Ρ Α Φ Η · · Λ Ω Σ Κ Α Ι Δ Ι Κ Α Ι Ω Σ
Ε Κ Α Ι Ε Π Ι Ξ Ε Ν Α Σ Ε Π · Μ Α Κ Ε Δ Ο Ν Ι Α Ι Τ Ο Ι Σ Α Π Ο Σ
Ε Ι Σ Α Ρ Ρ Ω Σ Τ Ι Α Ν Ε Μ Π Ε Σ Ο Υ Σ Ι Ν Α Ν Ε Υ Μ Ι Σ Θ
Α Μ Ω Ν Ε Υ Ν Ο Ι Α Σ Ο Θ Ε Ν Δ Ε Δ Ο Χ Θ Α Ι Τ Α
Ν Ο Υ Σ Π Ε Ρ Γ Α Μ Η Ν Ο Ν Ε · Π Τ Ε Τ Α Κ Α Τ Α
Ι Η Τ Α Ι Κ Α Λ Ω Σ Κ Α Ι Ε Υ Σ Χ Η Μ Ο Ν Ω Σ Π Ρ Ο Ξ
Τ Ο Μ Π Α Ν Τ Α Χ Ρ Ο Ν Ο Ν Ο Ν Τ Ο Υ Κ Ο Ι Ν Ο Υ Τ Ω Ν Α Ι
Α Ν Κ Α Ι Α Σ Φ Α Λ Ε Ι Α Ν Κ Α Ι Α Σ Υ Λ · · Ν Κ Α Ι Π Ο Λ Ε Ν
Ω Ν Α Π Α Ν Τ Α Ο Σ Α Κ Α Ι Τ Ο Ι Σ Π Ρ Ο Ξ Ε

Ω Ι Α Κ Τ Ι Ω Ι Γ Α Σ Τ Ρ Ο Υ Τ - Υ Α Ν Δ Ρ Ω Ν Ο Σ
Θ Ρ Α Σ Ω Ν Ο Σ Α . . Υ Ζ Ε Ι Ο Υ Γ Ρ Α
Ε Τ Ω Ι Κ Ο Ι Ν Ω Ι Τ Ω Ν Α Κ . . Ι Α Ν Ω Ν Π Ρ Ο Ξ
Ε Ν Η Π Α Σ Ι Ω Ν Ο Σ Κ Ο Ρ . . Λ Ι Ο Ν Κ Α Ι Α Υ Τ Ο
Α Λ Ε Ι Α . Α Ι Α Σ Υ Α Ι Α Ν Κ Α Π Ο Λ Ε Μ Ο Υ Κ Α Ι Η
Ι Ι Ο Ι Σ Π Ρ Ο Ξ Ε Ν Ο Ι Σ Τ Ω Ν Α Κ Α Ρ Ν Α Ν Ι Ω Ν Υ Π Α

Ad onta della condizione mutilata delle lapidi le iscrizioni in esse incise riconosconsi facilmente per decreti di προξενία degli Acarnani da confrontarsi con quello proveniente dal medesimo luogo che si legge nel C. I. Gr. 1793. Doveva perciò mentovarsi sul principio di essi l'ἱεραπόλος di Apolline d'Actium, il cui nome infatti sussiste ancora nella prima linea del quarto decreto, poi il προμνάμων, il συμπρομνάμων ed il γραμματεύς, de'quali il primo e l'ultimo si trovano sul principio del secondo e del terzo decreto, dove giusta l'uso ordinario gli segue la menzione del mese. Le formole poi di simili decreti sono abbastanza note, nè abbisogna riportarle quì di nuovo, mentre mi contenterò di dire che nel v. 1 del primo decreto dovremo senza fallo leggere ἔδοξε τᾷ βου[ΛΑΙ]ΚΑΙ[ΤΩ]Ι ΚΟΙΝ[Ω]Ι [Τ]ΩΝ Α[Κ]Α[Ρ]ΝΑνων.

Nel terzo decreto è di qualche interesse che esso fu fatto in onore del Pergameno Diogene per la cura che egli ebbe di certi ambasciatori acarnani ammalatisi in Macedonia (v. 5. τοῖς ἀποσταλεῖσιν . . . εἰς ἀῤῥωστίαν ἐμπεσοῦσιν).

Nel v. 2 dell'ultimo decreto si legga Ἀλυζείου, cittadino della nota città dell'Acarnania.

3. Nella parete d'una casa a Surovigli (*Stratos*).

Σ Α Τ Ι
Κ Λ Ε Α Ν
Σ Ω Ι Σ Ι Α Λ Λ
Α Ν Θ Ι Α

4. Nel muro della cittadella di Nicopolis.

Α Ι Τ Ο Λ Α
Ρ Χ Η Ν Α Ι Λ Β Ι
Ͻ Π Υ Θ Ο Κ Α Ι
Ο Π Θ

1. ἀρχὴν διὰ βίου.

5. Varie iscrizioni di stele sepolcrali desunte da un cimitero di S. Maura (*Apollonia*).

Κ Λ Ε Ο Σ Θ Ε Ν Η Σ

Ι Λ Ω Ν
Χ Α Ι Ρ Α

Β Υ Ρ Α Κ Θ Η Ι Ο Σ
Β Ο Υ Β Α Λ Ι Σ
Ε Π Ι Γ Ε Ν Ε Ο Σ

Ν Ι Κ Α Ν Δ Ρ Ι Δ Α

Α Γ Α Θ Ι Ν Ο

Δ . . Ω
Λ Ι Τ Υ Λ Η Ν Α
Ο Σ
Ι

Χ Α . Ρ Ε
Σ Ω Τ Α Κ Ο Σ
Χ Α Ι Ρ Ε

Δ Ι Ο Τ Ι Μ Ο

6. In una capanna vicino il muro d'Apollonia.

Π Ο Λ Υ Π Ε Ι Θ Η Σ

7. In un masso di marmo in un giardino a Cadela (*Alyzia*)
Κ Λ Ε Ω Ν Μ Ε Ν Ε Τ Ο Α Ν Ε Θ Η Κ Ε
Α Ρ Τ Ε Μ Ι Δ Ι Ε Υ \

8. Ibd. nel muro d'una casa.
Υ Γ Ι Ε Α Ι
Ι Π Π Ο Ν Ι Κ Α
Μ Ε Ν Ν Ε Ι Α Σ

9. Ibd. in un tegolo.
Α Λ Υ Ζ Ε Ι Ω Ν

10. Ibd. masso di marmo, murato sopra la porta della chiesa.
Α Ρ Ι Σ Τ Ο Μ Ε Ν Η Σ
Μ Ε Ν Ν Ε Α

Aldisotto in caratteri più recenti;
✠ΚΑΙΥΠΕΡΜΝΗΜΗCΤΗCΓΥΝ
Α Υ Τ Ο Υ Α Γ Α Π Η C ·

Nello stesso masso in caratteri assai rozzi:
Α Ν Α Σ Σ Α
Ο Ν Τ Ε Ο Σ
✠Υ Π Ε Ρ Ε Υ Χ Ι Χ Χ Ρ
Ο Α Ν Α Γ

Narra inoltre il sig. Coinaghi d'aver veduto a Zaverda sulla costa occidentale alcuni oggetti d'oro, segnatamente un pajo d'orecchini con teste di lioni; altro più piccolo di figurine maschili; di più un ornamento formato d'un lione o grifo, ed un anello con un intaglio d'Ercole colla clava e colla pelle del lione.

G. H.

III. OSSERVAZIONI.

Intorno il nome etrusco di Marte.

Mandava io per le stampe del Bullettino del passato Gennaio una lettera al ch. Migliarini intorno uno specchio etrusco, e mi sfuggia dalla mente che varj chiñi archeologi, più anni addietro, nelle stesse opere dell'Instituto aveano manifestato il medesimo parere. Il dottissimo editore, attualmente più al giorno di me degli argomenti trattati già in addietro e di fresco nelle pubblicazioni dell'Instituto, ha indicato il mio abbaglio, e sebbene, com'è cosa naturale, io avrei preferito non rimestare un subbietto già da altri preoccupato, nondimeno debbo ascrivere ad un riguardo troppo gentile verso di me, se ha voluto comunicare ai lettori del Bullettino quel mio articolo, che non potea certamente più essermi in grado. A que' lettori peraltro, i quali al pari di me, anzi l'Adone che il dio Marte, rinvengono nello specchio, novamente posto a discussione, e che tanto

più declineranno dall'illusorio nome *Afun*, che si vorrebbe far esprimere i clamori del dio Marte, non dispiacerà, se per l'opportunità di questo incidente io vada invocando lumi intorno il verace nome etrusco del dio delle battaglie. Abbiamo in altro specchio, pubblicato alla Tav. XC della mia opera, il nome *Maris*, il quale in alleanza col nome *Laran* (cf. LIX. 3) pareva esprimesse la natura guerriera dell'uno de'Dioscuri. Ma al pensiere che quel *Maris*, con tutta l'analogia al Marte romano, esser possa veramente l'etrusco nome di esso dio, si oppone il modo, con cui quel nome istesso, tre volte ripetuto, trovasi aggiunto a'nomi di più d'una tra le divinità etrusche; siccome a *Thalna* ed *Isminthias*, cioè Apolline sminteo (1), nello specchio descritto dal Brunn nel Bull. 1858, p. 187. Ivi se quel *Maris* più non è Marte, ma invece il nome generico d'un etrusco demone, mi saria grato apprendere, quale altro nome possa venire in concio, per ritenere che agli antichi Etruschi, popolazioni guerresche per eccellenza, indicasse il nume delle loro contese. Tacerò del *Preale* ascritto ad un giovane guerriero nello specchio della nascita di Minerva, pubblicato dal Braun nella tav. GH degli Annali del 1851; perciocchè essendo quella figura accompagnata da altra somigliante, sembra indicare piuttosto uno de' Dioscuri o Penati che Marte. Domando però, se il nome etrusco d'una divinità, principalissima per gli Etruschi, com'era il Marte, possa essere totalmente perduto, intantochè gli etruschi nomi di quasi tutte le altre deità dell'olimpo ci rimangono?

Io nol crederei, ma non avendone contezza, bene sarò riconoscente a chiunque tra gli esperti e zelanti investigatori d'etrusche cose (quali sono il Migliarini, il Cavedoni, il Conestabile, il Fabretti ed altri, oltre il prelodato nostro collega sig. Brunn), che vorrà farmi sperto intorno quel nome da me ignorato.

(1) Secondo la spiegazione da me proposta nel Rapporti mensuali dell' Accademia Reale di Berlino 1859, p. 704.

OD. GERHARD.

Pubblicato il dì 30 Giugno 1860.

BULLETTINO
DELL' INSTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° VII. di Luglio 1860.

Viaggi in Etruria: VIII. *Sarcofaghi e sculture tarquiniensi*. — *Antichità della Spagna* : I. *Barcelona*. — *Iscrizione latina*. — *Vaso dagli Iapetidi*.

I. VIAGGI.

a. Viaggi in Etruria.
VIII. *Sarcofaghi e sculture tarquiniensi.*

Mentre le urne piccole nelle necropoli di Volterra, Chiusi e Perugia si contano a centinaia, nella parte meridionale dell' Etruria all' incontro mancano esse quasi affatto, ed invece vi si ritrovano de' sarcofaghi grandi, in numero più piccolo sì, ma sempre maggiore di quello che si dovrebbe supporre attenendosi alle notizie date di simili scoperte nella letteratura archeologica. Le cagioni di questa trascuranza sono varie: i detti sarcofaghi quasi tutti sono lavorati in un materiale molto ordinario del paese, che non permette una esecuzione raffinata; la loro mole ne rende difficile il trasporto; e così avendo essi poco prezzo in commercio, avviene non di rado, che gli scavatori nemmeno li estraggono dalle tombe, se non che qualchedano più amante delle patrie antichità li espone in un luogo pubblico di quella sua patria o se ne serve per ornamento di qualche villa vicina, mentre pochi soli entrano ne' musei grandi e più visitati. Arroge che anche ad uno studio regolare sulla faccia del luogo si oppongono difficoltà non leggiere. Molte cioè delle scene rappresentate non sembrano prestarsi ad una spiegazione precisa, e si dovrebbero aver sott' occhio almeno i disegni di tutte le scene analoghe della medesima classe di monumenti, tanto per stabi-

lir un metodo solido d'interpretazione, quanto per conoscere più chiaramente i modi usati dagli artisti nel riprodurre e nel variare i concetti generali; perocchè una descrizione a semplici parole non giungerà mai a dar un' idea sufficientemente chiara. È per questa ragione che non mi pare conveniente di comunicar ai lettori del nostro Bullettino tutte le notizie da me raccolte; e mi restringerò piuttosto a parlar di quei monumenti, che si scambiano luce con altri già conosciuti. Di questo genere sono alcuni sarcofaghi tarquiniensi ora posti nella villa della signora contessa Bruschi, circa un miglio prima di arrivar a Corneto per la strada di Civitavecchia.

V. Campanari in un opuscolo intitolato « Dell' urna con bassorilievo ed epigrafe di Arunte figlio di Lare, trionfatore etrusco, Roma 1835 », illustrò un sarcofago di Toscanella (pubbl. anche nel Mus. Gregor. I, 97, 9 e dall' Inghirami Mon. etr. Ser. VI, tav. F 3), e colpito dalla novità del soggetto, lo riferì ad un trionfo dell' uomo sepolto dentro la cassa stessa. Ora i seguenti sarcofaghi possono dimostrare, che non vi si tratta di una rappresentanza individuale, ma piuttosto generica. Sul primo troviamo procedendo verso la sinistra di chi guarda, tre uomini che portano grossi bastoni sulle spalle nel modo istesso come vengono portati i *fasces* dai littori. I due primi sono vestiti di corta tunica, il terzo di leggiero manto. Segue una biga montata da un uomo, accanto al quale scorgesi la testa a lunghi capelli di una figura, a ciò che pare, di donna, che forse potrebbe spiegarsi per un demone infernale. Altro busto d'indistinto carattere si vede dietro le spalle dell' uomo; e la composizione si chiude con un uomo che tiene una tavola sotto al braccio. — La scultura del secondo sarcofago non è terminata; ma si conosce chiaramente una processione di otto figure, nella stessa direzione come sopra, alla quale fa seguito la biga montata dall' uomo. Anche quì si vede accanto a lui un demone, ma alato e di sesso mascolino, probabilmente Caronte; segue l'uomo colla tavola sotto al braccio e finalmente un altro portante sulle spalle un oggetto, che sembra doversi spiegare per i *fasces* coll'

accetta sporgente da essi. — Se i demoni fanno tribuire a queste rappresentanze il carattere di processioni funebri, nondimeno la figura principale sembra esser figurata nella stessa dignità, che essa una volta occupò trai vivi: gli attributi a guisa de' fasci si spiegano dall' analogia dell' uso romano: ed a riconoscere nella tavola eziandio un altro attributo di alto magistrato, cioè i pugillari o tavolette da scrivere, ci persuade il bassorilievo pubblicato dal Micali (Ant. mon. t. 112), ove essi si trovano congiunti alla sedia curule ed allo scrigno delle scritture.

Alla categoria delle funebri processioni appartengono ancora il terzo ed il quarto sarcofago. Il terzo, di rilievo bassissimo, è appena abbozzato: la superficie delle figure è ancora tutta piana senz' indicazione di contorni interni, e soltanto si è dato principio a scoprir il fondo del rilievo attorno al contorno esterno. È inoltre frammentato sulla parte destra, ove resta soltanto un braccio steso di una figura, la quale sembra accoglier le altre, che le vengono incontro. Vi troviamo, cioè, tre figure ammantate, che prendendosi per le mani procedono a vivo passo; seguono due cavalli ed accanto ad essi un giovane, finalmente tre altre figure senza attributi. — Sul quarto, incominciando dalla parte sinistra, incontriamo la porta d'una città a tre merli e con un battente aperto; ed accanto un uomo ammantato ed una donna di proporzioni alquanto minori, ambedue veduti di faccia. Verso essi procede una Furia alata in abito corto, stendendo la destra e portando nella sinistra una face. Segue poi un giovane a cavallo, e dietro lui Caronte vestito di corta tunica, stendendo anch' esso la destra e portando nella sinistra il martello. — Un quinto sarcofago supera gli altri per la bellezza e vivacità de' concetti; ma non potendo riferir le varie scene di combattimenti ivi raffigurati ad un fatto distinto mitologico, ne tralascio quì la descrizione.

Coll' interesse, che offrono le sculture, alcuni di questi sarcofaghi congiungono il pregio di iscrizioni più lunghe dei soliti titoli funebri etruschi; onde credo il mio dovere di comunicarne quì appresso (v. p. seg.) il testo, tralasciando però ogni tentativo d'interpretazione.

N. 1 si trova sul secondo sarcofago. N. 2. *a* già fu pubblicata dall' Orioli nel nostro Bull. 1855, p. VII; ma la riporto avendo ragione di credere la mia copia più esatta. Il coperchio, nel cui orlo è scritta, trovasi ora posto sul terzo sarcofago, che inoltre porta l'altra iscrizione n. 2 *b* incisa sull' orlo sopra al rilievo. N. 3 *a* e *b* spettano al coperchio ed alla cassa di un sarcofago posto nell' altra villa della medesima sig. contessa Bruschi poco distante dalla prima. Vi è figurato un demone marino terminante in due code di pesce, col timone nelle mani, e qualche delfino in aria; sull' uno de' lati poi una Furia in abito succinto con face e serpente nelle mani.

Particolare menzione merita il coperchio d'un sarcofago posseduto dal sig. Giuseppe Bruschi. Vi è figurata una donna sdrajata sul tergo; i capelli atteggiati in maniera tutta particolare sono cinti di fascia attortigliata; porta orecchini, ed al collo una collana formata d'una specie di piccolo clipeo quasi della foggia di quello che tengono attaccato gli ufficiali francesi sotto al collo, al quale sono attaccate tre come *bullae*; nella sinistra tiene un bossolo o piccola cista, quali non di rado si trovano di bronzo nei sepolcri etruschi. I lati stretti del coperchio sono fregiati ciascuno di tre teste in altissimo rilievo, cioè d'una donna con collana nel centro dell' uno, e d'una donna con collana e corona nel centro dell' altro; e di Satiri barbati coi capelli cinti di fascie attortigliate a' quattro angoli. La scultura è eseguita con maggior cura del solito e mostra uno stile già sviluppato, ma che conserva ancora in molte parti il carattere propriamente etrusco; e appunto sotto questo aspetto vorrei diriggere l'attenzione altrui su questo monumento, onde non resti abbandonato, ma venga posto in qualche Museo d'etrusche antichità.

Lo stesso vale d'una statua di donna in travertino, ritrovata nel 1857 dal sig. G. Panzani, sulla quale riporterò le parole gentilmente comunicateci dallo scopritore insieme colla fotografia della medesima: « La statua in discorso fu certamente devastata dai primi ricercatori di sepolcri, ed

anche dispersa essendosi trovata la testa nella strada di una tomba, ed altri due pezzi nel terreno, a breve distanza sì, ma separati l'uno dall' altro. Dessa è alta 1, 60 met., vestita di lunga tunica e tutta chiusa in un gran manto di modo, che il solo braccio destro ne resta fuori, e con la mano solleva con bel garbo la tunica in atto di caminare. Le sono d'ornamento quattro collane di variato lavoro: la terza ha la forma di *torques*; alla quarta vedonsi appese delle bulle che s'alternano con teste di montone, e nel centro un piccolo disco con testa umana in rilievo. Nel pezzo superiore del braccio evvi un' armilla formata a guisa di serpente. Ha nel piede la suola, e nel basamento un' iscrizione, disgraziatamente però nella maggior parte distrutta; leggesi cioè nella prima riga: ꟾV◁Θ : ⅃Ǝꟻ : ƎↃꟾ; della seconda restano poche traccie. Sebbene ingiuriata notabilmente in molte parti, e specialmente nella testa, nel destro braccio e nella destra gamba, ciò non toglie, che si scorga bene il genio e la maestria dell' artefice nel disegno, nella composizione e nel movimento ». Riguardo al significato della figura non esito di riconoscervi un ritratto, e voglio aggiungere che al primo aspetto si crede aver relazione con una statua romana municipale. Ma se la nostra statua concorda con queste mostrandosi meno severa nell' osservar le leggi strette stilistiche stabilite dall' arte greca, essa le supera di molto, riguardo al sentimento espresso in tutta l'esecuzione, che conferisce a questa scultura quel carattere di preferenza individuale proprio dell' arte etrusca; e così essa diventa interessante per la storia dell' arte, occupando un posto medio tra le opere greche e romane e dandoci a conoscere in un nuovo esempio quell' elemento indigeno, che seppe conservarsi l'arte italica anche nell' epoca della decisa influenza straniera.

H. Brunn.

b. Antichità della Spagna.
I. *Barcelona.*

Sebbene l' antica Barcino non abbia avuto mai l'importanza dell'odierna Barcelona (1), essa nondimeno, prescindendo da Tarragona, è la più ricca di monnmenti romani fra tutte le città della Catalonia. Recentemente si è scoperto fino un monumento degli abitanti anteriori ai Romani, seppure forse non anteriore all' epoca romana: un' iscrizione di quei caratteri celtiberi conosciuti da numerose medaglie, ma non ancora spiegati. La pietra è ornata di delfini e stelle, simboli ovvii anche sulle medaglie. Disgraziatamente l'iscrizione subito dopo il suo ritrovamento è stata ricoperta da un muro; intanto il sig. Esteban Paluzio ne conserva un disegno, per quanto pare, accurato, del quale ha comunicato il facsimile all'Accademia di storia a Madrid. Si sono fatti pure de' passi per rimuovere, quando che sarà possibile, quest'iscrizione, la prima celtibera trovata a Barcelona, da quel posto che la rende invisibile. — Tra i fabbricati dell'epoca romana meritano di esser nominate in primo luogo le mura e le porte. Circoscrivono il perimetro non ampio della parte più elevata della città, tra la grande scala innanzi alla cattedrale e la *plaza del Regomir* e la *calle de Aviñó* e la *plaza del Angel.* Laborde (*Voyage pitt. en Espagne* I, t. 9) dà la veduta della porta indubitatamente romana a piazza nuova, vicino al palazzo vescovile. Le torri semicircolari sporgenti ai due lati dell'ingresso, fino all'altezza di uno stretto architrave ancor visibile, si conoscono chiaramente esser di fabbrica romana, forse dell'epoca Augustea o poco più recente. Ad un' altra porta spettava probabilmente la mole difforme di un' imponente struttura quadrata nella *calle del Regomir.* Recentemente però il sig. Antonio de Bofarull, il benemerito autore d'una guida storico-artistica di Barcelona (la cui seconda edizione accresciuta fu stampata nel 1855 a Barcelona), ha voluto

(1) Il geografo Mela II, 6 la novera tra le *parva oppida* ed il senato non le concesse il dritto della monetazione.

negar l'origine romana di questa cinta di mura e piuttosto attribuirla a'conquistatori moreschi oppure ai conti di Barcelona (1); e ciò per due ragioni: esser cioè in primo luogo il circuito indicato dalle mura troppo piccolo per la grande colonia romana, e trovarsi una serie di ruderi romani nelle parti della città situate fuori del recinto; ed in secondo luogo il muro stesso, ove sia venuto alla luce, consistere di massi d'architettura romana, di pietre scritte e di colonne. Quando però, se non Cesare, almeno Augusto fondò la colonia romana (che porta il cognome di *Faventia Iulia Augusta Pia*), rese cioè la città fortezza romana, probabilmente ad un'epoca, quando la Spagna non era ancora pienamente soggiogata, bastò al certo di fortificarne, secondo le leggi dell'arte romana, l'antichissima arce, la parte più elevata della città, per difendere i tempj e gli edifizj pubblici più importanti e per procurar un ricovero sicuro a tutti gli abitanti in tempi di pericolo. Non ne vien escluso per nulla che non poco dopo, e certamente nella lunga serie di secoli pacifici che seguivano, la città si sia dilatata di molto fuori del recinto antico della colonia. Onde si spiega perfettamente l'esistenza di ruderi romani fuori di quello stesso recinto. È poi non meno naturale, che confermato per l'esperienza generale, che, ove una volta esistevano mura antiche, tutte le generazioni e tutti i conquistatori posteriori se ne prevalevano per ripararvisi di nuovo; e così neanche può farci specie di trovar in esse frammenti di epoca romana: ove erano danneggiate o mancarono affatto, furono rinnovate e supplite dagli Arabi e da' conti di Barcelona, che a tal uopo, secondo la pratica barbara usata dappertutto, si servivano di ogni genere di pietre che potea incontrarvisi. È perciò, che p. e. nel pezzo di muro intersecante l'antico palazzo delle contesse di Barcelona, quando recentemente quest'edifizio fu demolito per fabbricarvi case nuove, furono scoperte tante iscrizioni romane, delle quali le più importanti sono da me inserite in un rap-

(1) Nel giornale di Barcelona *el Arte* n. 8, 1859, p. 4-6.

porto alla R. Accademia di Berlino. — Tra gli altri avanzi romani i più rilevanti sono le sei colossali colonne corinzie d' un tempio (non mai d' un acquedotto, come vien asserito nell' opera del resto pregevole: *Disertacion sobre los monumentos antiguos de Barcelona* di D. Isidoro Bosarte 1786), pubblicate presso Laborde I, t. 10 e di nuovo in modo piuttosto pittorico nel primo volume de' *Recuerdos y bellezas de España* (*Cataluña*). Se ne vedono soltanto i ricchi capitelli e la parte superiore del fusto nel piano superiore della casa *calle del Paradis* n. 10 e *calle de la Libreteria* n. 7 vicino alla cattedrale, ora appartenente ad un fornaro. Laborde le attribuisce al terzo secolo; tenendo però conto delle dimensioni e dell' esecuzione che accusa uno stile grande, le crederei di un' epoca anteriore, e quasi direi Augustea: giacchè sembra ben possibile, che il fondatore della colonia abbia preso cura della costruzione eziandio del tempio principale; e che infatti questo sia il tempio principale, diventa molto probabile tanto dalla sua posizione nel punto più elevato della città colla veduta sul mare, quanto dalla sua grandezza. A quale dio egli sia stato dedicato (comunemente vien detto di Ercole), non si può congbietturare neppur con qualche specie di probabilità. Giacchè nemmeno le dedicazioni epigrafiche (prescindendo dai rari casi, ove la medesima divinità ricorre più volte nelle iscrizioni d'una sola località) ci permettono di trarne argomento per la denominazione delle rovine, essendo che in ogni tempio poteano esser poste delle dediche offerte alle divinità più svariate. D. Prospero di Bofarull, il celebre fondatore dell' archivio della corona di Aragona, nel secondo volume del suo libro: *Los condes de Barcelona vindicados*, comunica un documento dell'a. 1388, nel quale si fa menzione della casa colle colonne in modo, come se queste colonne fossero un' opera del re D. Pedro *el ceremonioso*, terzo di Castilia e quarto di Aragona. L' autore credette di poter prestar fede a questa supposizione, ma fu contraddetto già da D. Iosé Mariano de Cabanos in una *memoria sobre el templo de Hercules y de sus seis columnas*

existentes en el dia en esta ciudad de Barcelona letta nell'*academia de buenas letras* di Barcelona (e stampatavi) nel 1838.

Di un acqnedotto e d'un anfiteatro, de'quali parlano gli autori fino a Laborde, non si ritrovano più traccie. Gli avanzi sotterranei di quell'acquedotto, che in epoca recente erano visibili per qualche tempo nell'occasione di una costruzione nuova, dal sig. Bofarull nel sopracitato articolo vengono dichiarati moderni. Sul posto, ove si suppose l'anfiteatro, fondandosi principalmente sul nome della località ancor oggi in uso di *arenaria*, si sono scoperte recentemente (vicino al palazzo) alcune colonne romane di epoca tarda a capitelli ionici. Nota pure il sig. Bofarull, che ancora nel secolo XII abbiano esistito de'bagni romani in una strada vicina a Santa Maria, ed è ben possibile, che fossero quelli giusta le testimonianze epigrafiche eretti ai cittadini di Barcino dagli illustri loro compatrioti, i dne Minicii Natali, padre e figlio. — De'varj musaici ritrovati una volta in Barcelona o esistenti ancor oggi, come p. e. nella *Cajada de Santa Eulalia*, il più importante e meglio conservato trovasi nella chiesa di S. Michele. È stato illustrato appositamente in una dissertazione di D. Francisco Martí de Prat (*sobre la antigua obra mosaica, que se admira en el suolo de la iglesia... de... San Miguel*, Barcelona 1765). Ma è affatto arbitrario il voler conchiudere dai Tritoni e pesci in esso rappresentati, aver esso appartenuto ad un tempio di Nettuno: può ben egualmente spettare ad una casa privata o ad un bagno. [In queste ultime settimane, dopo la mia partenza da Barcelona, nell'eriggere le nuove fabbriche sul luogo del palazzo, si è trovato un altro musaico, rappresentante giuochi circensi coi nomi degli aurighi. L'accademia di storia a Madrid ne ha avuto una notizia provvisoria, e speriamo che riuscirà allo zelo del nostro corrispondente, sig. Iosé Antonio Llobet, di procurarne un disegno all'Instituto.] — La parte più grande ed importante di ciò che si è conservato di pezzi isolati di architettura e scultura romana, mercè le provvide cure dell'ac-

cademia di belle lettere e del direttore delle sue collezioni, sig. Llobet, è stato riunito per formar un piccolo museo nel cortile ed in alcune camere al pianterreno del già convento di San Juan, ove si trova anche la biblioteca pubblica. Disgraziatamente queste località per le costruzioni eseguite recentemente nell' attiguo convento di monache hanno perduto molto spazio e lume. Tra le sculture la migliore si è il sarcofago rappresentante il ratto di Proserpina, pubblicato da Laborde I, t. 11, 1. Il gruppo nel fondo del centro è senza dubbio composto di Minerva, Mercurio e Diana. Sulla faccia laterale dell'altro sarcofago pubblicato da Laborde, rappresentante una caccia, si conosce chiaramente, la statua posta sulla colonna esser Diana. Un terzo sarcofago, di epoca tarda e lavoro trascurato, col medaglione del defunto sostenuto da due genj e la breve iscrizione ALETHI AVE sul coperchio, provviene da Tarragona. Un quarto sarcofago, anch' esso probabilmente del terzo secolo, offre tre gruppi, nel centro ed alle due estremità, divisi tra loro per semplici ornamenti. Il gruppo centrale consiste in una donna velata, veduta di faccia, e presa per le mani da due uomini, l'uno barbato, l'altro imberbe, forse il marito ed il figlio, dai quali sembra separarsi a contracuore. Il gruppo a s. di chi guarda, vien formato da un uomo barbato e togato, preso per le mani da due giovani in abito, come pare, nazionale, cioè vestiti di corte tuniche e calzoni, come sogliono portarli i Daci, e di bassi berretti: forse il padrone con due liberti. Nel gruppo a d. un giovane togato mette la destra sulla testa d'un fanciullo posto innanzi a lui, mentre colla s. tiene il lembo del suo abito. Volge la testa verso un uomo barbato e togato dietro a lui: forse il marito ed i figliuoli della defunta. Un quinto bassorilievo, raffigurante, come pare, un guerriero romano col suo cavallo, è di poco interesse e merito di lavoro.

Degna di memoria è poi la statua di Priapo, scoperta recentemente a Hostafranchs vicino alla città, di lavoro piuttosto rozzo, ma grande molto sopra il vero. La testa man-

ca; sotto al grembiule ripieno di frutti e sostenuto, come al solito, da ambedue le mani, scorgesi il φαλλὸς di enorme grandezza; i piedi sono vestiti di stivali; ed accanto ai due lembi cadenti dell'abito stanno assise due piccole pantere. Tanto nella formazione del corpo quanto nel panneggiamento si riconosce la natura ermafroditica di questa divinità, già rilevata da E. Braun ed O. Jahn. — Nel cortile di San Juan sono disposte le iscrizioni ed una serie di frammenti architettonici. Tra essi sono molto frequenti i cippi con uno o quattro lati fregiati di teste di Medusa, che sembrano essere state uno degli ornamenti prediletti di pietre sepolcrali e di edifizj. — Rimarchevole è ancora un cippo, la cui facciata vien formata da una grande testa barbata di Ercole coperta dalla pelle di leone, colla bocca aperta ed occhi grandi, eseguita in basso rilievo. — Di lavoro ancor più bello è il piede d'una ricca mensa marmorea, formato da due piedi e testa di grifo con in mezzo il rilievo d'una pianta a guisa di aloe con ricchi fiori; e da ciascun lato una testa di Medusa. Del resto gli ornamenti architettonici de'cippi quasi costantemente sono d'un'esecuzione molto trascurata ed accusano un gusto molto insipido, così che più volte si potrebbe crederli lavoro moderno del secolo passato.

Esistono, o esistevano almeno a Barcelona, oltre alcuni gabinetti numismatici, (tra i quali il più ricco e meglio disposto è quello del sig. Manuel Vidal y Ramon) ancora alcune collezioni private di antichità, delle quali ha trattato il sig. D. Jaime Fustaguéras y Fuster (anch' esso possessore d'una raccolta numismatica) in un libretto: *Breve reseña de los archivos, bibliotecas, gabinetes monetarios y museos de Barcelona* (1858). Intanto la più ricca di esse, quella di D. Iuan Cortada, mi vien detto non esistere più completamente: a me non era dato di vederla.

Nelle vicinanze più prossime di Barcelona poco si è conservato di antichità romane. A destra della strada ferrata di Aragon, poco prima della stazione di Santa Coloma, a campo aperto si trova un pezzo di muro, probabilmente

romano dell'epoca più bassa, che avrà appartenuto ad una villa oppure ad un sepolcro. — A Tarrasa, nella stessa strada ferrata, ove sappiamo con certezza essere stato il municipio romano *Egara*, del quale fanno menzione due iscrizioni romane esistenti nell'antica chiesa di Santa Maria, questa stessa chiesa coll'attiguo battisterio, come ancora la piccola chiesa di S. Pedro, per la più gran parte sono costruite di frammenti di architettura romana. — A Matarò, alla strada ferrata de' Pirenei, l'antica *Iluro*, una volta si trovava un musaico romano, del quale parla Laborde; ma non esiste più. Vi si mostra nella casa Rafart come una cosa antica uno scudo tondo con una testa barbata munita di elmo, e l'iscrizione POMPEIA, del quale il fu P. José Rius ha dato una spiegazione molto inetta, volendo ravvisarvi il dio Lunus. Lo stesso P. Rius ha raccolto notizie non ispregevoli intorno a Matarò e le sue antichità; il cui manoscritto vien conservato nell'archivio della corona d'Aragona, ove mercè l'amicizia del direttore, D. Manuel de Bofarull, ne potei trar profitto. Di quell'opera insignificante e certamente moderna non avrei fatto menzione, se non se ne fosse parlato nel libro poco giudizioso di Cean-Bermudez: *Sumario de las antiguedades que hay en España*, onde il lettore antiquario ne potrebbe esser tratto in inganno. — Tra i monumenti di *Emporiae* (Ampurias), che non ho ancor potuto visitare, si distingue un musaico ben conservato rappresentante il sacrifizio d'Ifigenia, del quale il sig. Esteban Paluzio ha mandato un facsimile all'accademia di storia a Madrid: il sig. Antonio Delgado, nostro corrispondente, già ci ha promesso di procurarne una copia per le pubblicazioni dell'Instituto. — Anche la visita dell'arco romano sul ponte di Martorell, sulla strada di Monserrat, e dei sepolcri curiosissimi di S. Juan d'Olerdola vicino a Villafranca del Panadés, dovea esser differita a tempo più opportuno.

E. Hübner.

II. MONUMENTI.

Iscrizione latina.

Nel nostro Bullettino di maggio (p. 97) fu stampata una lapida rimarchevole di Nazzano, tratta dal Rmo P. Garrucci dalle carte del P. Secchi di ch. memoria, la quale non solo è importante a cagione della forma etrusca del gentilizio, ma presentava puranco alcuna difficoltà, non vedendosi bene che relazione un *tribunus plebis* possa avere con un cippo terminale. Ora mi è venuto sott' occhio altro apografo d'essa lapide, esistente nell' *Odeporico* dell' esatto e diligente P. de Costanzo, conservato nella loro biblioteca da' PP. Benedettini di S. Paolo, dove alla p. 200 v. si riporta in questo modo (1):

ꟼ · MENATES · ꟼ · F
AIDꟼL
· · · XXX

Ognun vede che un edile, che pone un cippo terminale, non reca difficoltà veruna; il perchè credo preferibile la lezione del P. de Costanzo, tanto più, che non so, se quella del Secchi si fondi su autopsia, o piuttosto sulla copia d' altrui.

G. Henzen.

III. OSSERVAZIONI.

Vaso dagli Japetidi.

Nel Bullettino di quest' anno, p. 67, dandosi ragguaglio della rappresentanza molto singolare d' una coppa di vetro scoperta a Colonia, alla spiegazione proposta da me se ne è sostituita un' altra ben differente; la quale siccome, al parer mio, è interamente sbagliata, così credo di non dover tralasciare alcune osservazioni in contrario, per sostenere l' importanza di una composizione nuova, non solamente molto caratteristica per l' epoca tarda, alla quale appartiene, ma anche spiccante per la sua originalità; e ciò tanto di più, quanto più facilmente molti de' lettori del Bullettino, che non ne hanno sott' occhio il disegno, potrebbero esser tratti in inganno.

Comincio dalla figura principale: Prometeo con gesto solenne mette alcune dita della sua destra sulla testa dell'uomo di fresco formato, stendendo nell'istesso tempo pateticamente la sinistra. Non conosco nessun esempio, che gli artisti, fino a quelli dell'epoca più tarda, non abbiano figurato l'azione da rappresentarsi in corrispondenza colla realtà, ma vi abbiano invece sostituito qualch'altra cosa affatto differente; ed è perciò che non posso concedere, esser qui figurato l'atto stesso della formazione in argilla. Essendo poi tra Prometeo e la figurina, alla quale egli impone la mano, scritto chiaramente ΑΝΘΡΩΠΟΓΟΝΙΑ, parola, il cui significato dal *formare* differisce non meno del gesto or ora descritto di Prometeo, ho supposto che questo gesto tutto particolare ed espressivo indichi il *dar vita* al modello d'argilla or terminato, cioè la generazione o procreazione propria dell'uomo, quale vien espressa nell'iscrizione; ed ho creduto aver ragione per siffatta supposizione, appoggiandomi sull'analogia da me dimostrata de' mitografi romani di quell'epoca tarda, presso i quali infatti Prometeo non solo forma l'uomo, ma gli dà vita eziandio. Il critico passa sull'iscrizione con silenzio. Ma nemmeno riuscirà facile a lui di addurre un solo esempio per dimostrare, che un'iscrizione indicante una cosa non esprima realmente ciò che dice il senso della parola. Essendo dunque assicurato autenticamente l'atto dell'avvivamento, e sembrando convenir perfettamente a Prometeo siccome a dio l'atteggiamento ed il gesto della figura rappresentata, che nel formatore in argilla, senza lo stecco e la canestra ripiena di terra, non si spiegherebbero in nessun modo, nella mia supposizione non ho attaccato nessuna importanza alla differenza, che presso i detti mitografi l'atto magico dell'avvivamento non viene eseguito nella stessa maniera, ma coll'imporre la face accesa al sole sul petto dell'uomo. Ben avrebbero potuto esser inventate anche altre forme d'effettuare il miracolo; ma la sostanza dell'atto non ne sarebbe cambiata.

Epimeteo, al dir del critico, apporta una grande massa d'argilla. Ma, anche posto che vi si trattasse della plastica, di che non si scorge nessuna traccia, costantemente la natura d'Epimeteo consiste nel formar un contrapposto a Prometeo, nè mai potrà stare, che egli si contenti semplicemente di prestarsi a lui come servitore. Supponendo all'incontro invece d'una mole d'argilla il vaso, dal quale uscivano tutti i mali dell'umanità, dopo che Epimeteo avea accolto presso di se Pandora col fatale suo dono, troviamo rappresentato ciò, che unicamente forma il mitico carattere di Epimeteo, con leggiera variazione, è vero, della tradizione ordinaria, ma che serve a sviluppare vieppiù l'azione stessa. L'uomo chiamato alla vita da Prometeo, ed i mali preannunziati all'uomo nel mito antico sono ravvicinati tra loro inseparabilmente; vengono i mali incontro all'uomo, appena che entra nella vita.

Delle altre due figure, da me spiegate pei due fratelli di Prometeo ed Epimeteo e figurate nella stessa grandezza di questi, l'una da me chiamata Atlas vien supposta essere una seconda figura umana non ancora animata, quale p. e. anche in un bassorilievo vaticano si ritrova già terminata oltre a quella che Prometeo sta ancora formando; l'altra, nella quale ravvisai il quarto figlio di Japeto che morì colpito dal fulmine di Giove, con denominazione generale ed indeterminata vien detta un corpo morto d'un uomo, nè si vede, se anch'esso sia formato da Prometeo, o avvivato in qualsiasi modo e poi morto, oppure un cadavere per sè, che dovrebbe appartenere ad un periodo anteriore a

Prometeo, del quale l'antichità non ebbe notizia. Anche qui si è traveduta una cosa principale. In faccia alla grandezza del Titane la figurina dell'uomo posto avanti a lui, comparisce piccola, come per solito si distinguono i mortali dagli iddii. Come dunque un secondo uomo formato dall'argilla potrebbe aver la stessa grandezza di Prometeo? e come ancora la figura sdrajata e morta, se fosse un uomo? Non voglio dir niente sulla relazione, che vien supposta tra questo morto e la Gea parturiente l'uomo; ma debbo rilevare, che ciò che vien detto riguardo ad Atlante e Menoitios, non corrisponde per nulla ai brevi miei cenni sul carattere attribuito ad essi nel mito antico: cenni peraltro, che per lo scopo principale sono di minor importanza, nè hanno che fare colla questione, se qui siano riuniti i quattro Japetidi. Dal non essere ascritti i nomi alle due figure spiegate per Atlante e Menoitios non si può trarre nessuna conchiusione nè *pro* nè *contra*, trovandosi una simile incostanza cento volte, principalmente ne'vasi dipinti. Se due Japetidi erano contrassegnati, potea sembrar superfluo di aggiungere ancora i nomi de' due loro fratelli abbastanza conosciuti, principalmente se si supponeva d'aver espresso il loro carattere ed il loro fato con sufficiente chiarezza per le figure stesse. Se finalmente a Prometeo, che altrove solo per sè modella l'uomo, unicamente nel nostro monumento è aggiunto Epimeteo, il quale non ha che fare coll'atto della formazione, io non saprei se abbiamo assai da meravigliarci, che siano aggiunti anche gli altri due fratelli.

Che poi l'autore di questa composizione, rappresentando Prometeo, si sia ricordato dell'antico mito Esiodeo de'quattro fratelli (benchè questo all'arte figurativa sembri poco adattato), e che l'abbia congiunto (in modo, a dir vero, non troppo chiaro) colla favola senza dubbio molto recente della creazione dell'uomo, ciò sarà di minor sorpresa per quei, che sono stati più attenti a conoscere, quale posizione ne'tempi posteriori tanto la scienza mitologica, quanto il gusto della più gran parte degli artisti abbiano occupata dirimpetto all'abbondanza de' materiali accumulati sino da tempi molto antichi; e che nell'istesso tempo avranno compreso, come una mitologia dell'arte degna di questo nome offrirebbe alla critica estetica materia non solamente di ammirazione, ma pure di biasimo senza fine. Per citare un solo esempio del modo stranissimo tenuto nel riunire strettamente due scene d'altissima importanza, si guardi il rilievo di stile ancor buono presso Gerhard *Ant. Bildw.*, t. 104, 1 e Guigniaut t. 148, n. 554 c.

Per ispiegar a me stesso la ragione, che ha indotto l'autore, la cui dottrina più d'una volta ho avuto il piacere di vantare, a discostarsi dalla spiegazione da me proposta, non trovo altro se non una certa schifiltà non rara ad incontrarsi anche altrove, che si rifiuta di accettare una cosa nuova, e che può spingere alle supposizioni più forzate ed arbitrarie, per far entrare quella novità nel ciclo del già conosciuto e più volte registrato, ed accrescerlo in qualche modo.

F. T. Welcker.

Pubblicato il dì 31 Luglio 1860.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° VIII. di Agosto 1860.

Antichità della Spagna: II. *Tarragona*. — *Varietà epigrafiche*. — *Moneta d'oro di Galla Placidia*. — *Sarcofago cristiano*.

I. SCAVI E VIAGGI.

Antichità della Spagna: II. *Tarragona*.

Sebbene su' monumenti di Tarragona, conforme all'importanza di quella città, da autori spagnuoli e stranieri molto siasi scritto in epoca più antica non meno che in tempi più vicini a' giorni nostri, ancora manca nondimeno tanto una statistica e descrizione esatta delle cose esistenti munita di piante e disegni buoni, quanto una revisione critica di tutte le notizie ed opinioni intorno ad esse finora esposte. Ciò che i Goti, gli Arabi, i conquistatori cristiani aveano ancor lasciato della città romana, è stato ridotto a scarsissimi avanzi, più ancora per l'ignoranza e la trascuranza degli indigeni, che per gli assedj della guerra di successione ispanica e delle altre guerre di questo secolo. Merita perciò singolar lode una società archeologica esistente da circa vent'anni e fondata specialmente dal sig. Albiñana, e tra i membri suoi attuali segnatamente il sig. Hernandez, nostro corrispondente, che prendono cura della tutela e conservazione de' monumenti stabili, mentre raccolgono quei che possono trasportarsi, in un museo recentemente fondato in alcune località del palazzo municipale.

Tra i monumenti tarragonesi, quanto all'importanza ed all'antichità loro, occupa il primo posto il vasto pezzo di

mura antichissime, che circonda la rupe dell' arce alla parte meridionale ed orientale (Laborde I, t. 49). I grandi massi (de' quali una parte eguagliano e forse superano di mole quei delle mura molto meno conservate di Cortona) sono di forma irregolare sì e tagliati con poca cura; ma dappertutto disposti con manifesto studio a strati orizzontali, in modo da non formar mai, come in varie città italiche, un musaico di poligoni. Ne sporgono torri quadrangolari a certe distanze, il più delle volte in punti, ove sporge la roccia stessa. Accanto a queste torri trovansi delle porte strette, quasi sempre formate di tre sole pietre. In una di dette torri, agli angoli ed a qualche elevatezza dal suolo, sporgono delle teste, come sembra, umane. Sono però troppo guastate per decidere, se possono riferirsi a qualche divinità. Nell' incertezza sui primi abitanti della Spagna, che lascia largo spazio alla fantasia, queste fortificazioni, per essere rivoltate anche verso la parte di terra, sogliono esser attribuite a qualche popolazione straniera arrivata per la via di mare. E qui potrebbe esser questione de' soli Etruschi: ed è vero che gli Etruschi, i Focei ed i Massilioti dopo la caduta delle colonie tirie avevano molto commercio con quelle coste; manca nonpertanto ogni notizia di stabilimenti fissi in queste località, e segnatamente di stabilimenti di tanta importanza. I confini poi de' Cartaginesi si distesero fino all' Ebro soltanto in conseguenza delle conquiste d' Asdrubale; nè vi sarà chi voglia attribuire tali costruzioni ai Fenicj o Cartaginesi. Ciò finalmente che si sogna di colonie egizie in Ispagna, manca d' ogni fondamento sia storico, sia monumentale. Non resta dunque altro se non di attribuire queste mura agli abitanti più antichi storicamente conosciuti di queste coste, cioè ai Celtiberi. Nè si potrebbe opporre, che le fortificazioni sono rivolte anche verso la parte di terra: e di vero, che cosa si direbbe d'una moderna fortezza marina, come p. e. Cartagena, se fosse lasciata sprovvista di mura verso la parte di terra? Inoltre vi concorda perfettamente, che sopra alcuni massi di una porzione, e forse nemmeno della più antica di queste mura, tanto sulla parte esterna, quanto sull' interna, tro-

vansi intagliate a grandi e profondi tratti delle lettere appartenenti all'alfabeto celtibero. Merita d' esser notato ed è importante per la natura di quest'alfabeto non ancora spiegato, che le stesse lettere ricorrono varie volte (alcune di esse eziandio molte volte), non però sempre nella medesima posizione, ma voltate sia a destra, sia a sinistra, di sopra e di sotto. — Nè il nome di Tarraco si spiega da una stirpe fenicia, almeno per quanto risulta dalle diligenti indagini di Movers (*Phoenizier* II, 2, p. 645), mentre nomi di località prettamente libici e fenicj non sono rari nell'immediata vicinanza di Tarragona, come *Subur*, *Salo*, *Tear*. Con sufficiente probabilità adunque queste stupende costruzioni possono ritenersi per un' opera di quel popolo, che dal secolo VIII al VI incirca cacciò i coloni tirii da tutto l'interno del paese e dalla più gran parte degli stabilimenti sulla costa del mare, e che dappertutto, nell' interno e sul littorale, occupò delle posizioni fortificate, dalle quali si ritirò soltanto in parte innanzi ai Cartaginesi e finalmente ai Romani. Sopra le mura celtibere, che son conservate in grandi pezzi, si trovano le mura romane, ma soltanto in parte un *opus Scipionum* (secondo Plinio III, 4), continuate poi in un' epoca posteriore, non sembrando il carattere della struttura accusar un' epoca così remota.

Oltre a queste mura niente sembra essersi conservato dell' epoca anteriore alla conquista romana di Tarragona, se prescindiamo da alcune iscrizioni e bolli celtiberi, che peraltro non provano se non che la lingua ed i costumi indigeni si mantenevano ancora per un gran tratto sotto la dominazione romana, come l'Osco e l'Etrusco in Italia. Due iscrizioni disgraziatamente perdute portavano caratteri celtiberi ed insieme latini, ed una piccola ara marmorea esistente al museo con due linee d'iscrizioni celtibere (pubblicata poco accuratamente da Laborde I, t. 88, 12) mostra precisamente le forme d'are romane di epoca non troppa antica.

In quanto agli edifizi di epoca romana, gli avanzi più rimarchevoli sembrano esser quelli spettanti al circo, sebbene nascosti nell' interno di case e magazzeni. Merita pu-

ranche attenzione la posizione del circo sulla collina dell'arce, a traverso di tutta la larghezza di essa e sormontata solamente dall'arce stessa. Manca finora una pianta sufficiente di questi avanzi; ma vi si sta occupando il sig. Hernandez, e speriamo che una volta vedrà la luce nelle pubblicazioni dell'Instituto. Lo stesso vale dell'attiguo così detto *castillo de Pilato* con le annesse mura, archi e porte, delle quali il medesimo signore ha dato una descrizione più accurata de'suoi antecessori in due articoli stampati separatamente ed intitolati *Palacio de Augusto* (cf. Laborde I, t. 50). Nondimeno senza una pianta resta impossibile al visitatore non indigeno di farsi un' idea chiara di tutta l'estensione e della più probabile destinazione di questi avanzi. Giacchè, sebbene Augusto per più tempo si sia trattenuto a Tarragona, essendovi entrato in due consolati, non ne segue in nessun modo, che egli, mentre a Roma preferiva di rimaner ad abitare nella sua casa privata, abbia avuto a Tarragona un palazzo proprio. — Anche al foro si è assegnata una località in quella parte superiore della città; e che il teatro, che certamente non mancava a Tarragona, siasi pure appoggiato a quella parte dell'arce, a nord-est, cioè ad un dipresso là ove una volta stava il *castillo del Patriarca*, lo suppongo per la ragione, che nelle fondamenta di questo edifizio, distrutto nelle ultime guerre, si sono trovati de' gradini con iscrizioni pubblicate da me ne' rapporti mensili della reale accademia di Berlino 1860, p. 239, rimasti, come pare, nel posto loro originario. Arroge che la posizione è precisamente tale, quale generalmente soleva esser prescelta per simili edifizi. Sullo stesso lato della rocca, ma più a basso e vicino al mare, trovansi gli scarsi ruderi dell' anfiteatro (Laborde I, t. 53), certamente non dell'epoca augustea, come suppone il sig. Hernandez nell' articolo citato, essendo che a Roma stessa il primo anfiteatro di pietra non fu incominciato se non sotto Vespasiano. Sulla parte più elevata dell' arce erano secondo ogni probabilità qui, come in altre città antiche, situati i tempj principali della città, uno forse sul posto dell' odierna cattedrale; mentre può ben darsi

che tutti quegli avanzi di un supposto palazzo di Augusto abbiano fatto parte d'un vasto piano di tempio a diversi ripiani e con portici, destinato al culto di Augusto, che, come sappiamo, non introdotto quasi in nessun luogo prima che a Tarragona, si sviluppò poi a formare un culto provinciale di Roma e de' divi Augusti, ministrato da *flamines* scelti da tutte le parti di questa provincia, in modo analogo al santuario della provincia gallica a Lione. — Che la città romana, come per sè è probabile, si sia dilatata anche sul piano, che divide l'odierna città superiore dal porto, lo dimostrano i numerosi ritrovamenti di edifizi ed anticaglie romane, che giornalmente si stanno facendo nell'abbattere la roccia, che serve di cava per la costruzione del molo. Gli avanzi di edifizi sembrano esser tutti di origine romana e probabilmente dell'epoca dell'impero avanzato. Tra essi vi è un forno ancor adesso conservato, del quale il sig. Hernandez ha cavato la pianta ed il disegno, prima che sparisca colla roccia, sulla quale è posto. Se non di rado si ritrovano pavimenti ordinarj, posti l'uno sopra l'altro, cogli intervalli riempiti di rottami, la ragione ne ravviseremo semplicemente nella caduta degli edifizi, ma non vi riconosceremo una prova di varj periodi successivi di costruzioni, che si vogliono dimostrare puranche per mezzo de' ritrovamenti tanto fallaci di diversi generi di vasellame e di medaglie. Siccome Ausonio (Ep. 24, 87) chiama la città *tyrrhenica*, cioè situata sul mar tirreno, così si crede dover supporre uno stabilimento fisso degli Etruschi (mentre in tutta la costa della Spagna manca ogni indizio di qualsiasi colonia etrusca), ed a loro si attribuisce tutto il vasellame nero, che qui si ritrova, secondo s'asserisce, in strati più profondi de' vasi rossi così detti saguntini. Ma anche il vasellame nero, sebbene s'incontri meno frequentemente del rosso, al pari di questo è talvolta insignito di bolli latini, ed anche in altre città della Spagna si sono ritrovate riunite l'una e l'altra qualità. — Nemmeno vi sono delle ragioni sufficienti per riconoscere in varj incavi praticati nella roccia viva gli avanzi di costruzioni sacre. Come a Siracusa, che pure in

gran parte è fabbricata sopra il sasso nudo, sarà stato anche qui l'uso di abbassare il piantato nella roccia e di servirsi delle pietre estratte per la costruzione delle fondamenta. Del resto i ruderi romani ed i ritrovamenti di anticaglie si distendono fino a quella linea, alla quale probabilmente una volta arrivò il mare. Così p. e. in una cantina spettante alla casa del sig. Manuel Calbò si trovano pezzi di mura ed archi romani, che credonsi appartenere ad un molo romano. Non vogliamo negare, che un simile molo possa una volta aver esistito, sebbene il porto di Tarragona romana sembra essere stato non meno cattivo dell'odierno, nonostante la costruzione del molo nuovo; ma è impossibile di decidere, a qual uso quegli avanzi di mura possano aver servito.

Anche nei contorni di Tarragona si sono conservati alcuni monumenti romani, tra i quali occupa il primo posto un acquedotto, che alla distanza di mezz'ora dalla città, a destra della strada di Lerida, passa una valle sopra due arcate, e le cui traccie possono riconoscersi sopra al monte Olivo fino alla città (Laborde I, 55). Sebbene sia difficile nella Spagna di fissar l'epoca di un edifizio dal solo carattere della costruzione (essendochè, secondo ogni probabilità, come nel medio evo e ne' tempi moderni, le maniere antiche qui si sono conservate più lungo tempo di altrove), nondimeno concorrono le ragioni tanto intrinseche quanto esterne, per fare attribuire questa costruzione tanto indispensabile per la città piuttosto ai primi imperatori che all'epoca comunemente supposta di Adriano. — Alla parte settentrionale di Tarragona, sulla strada romana che viene da Barcelona, vicino al paese Vendrell, sta l'arco onorario romano una volta munito d'un'iscrizione, secondo la quale dovea essere eretto dietro la disposizione testamentaria di L. Licinio Sura, generale di Trajano. Sarebbe stato importante anche per la storia dell'arte di poter verificare le varie copie inesatte di quest'iscrizione in faccia all'originale. Ma solo pochi anni fa tutta la cornice è stata rinnovata per rendere più splendida un'ovazione di Espartero; ed in tale

occasione l' iscrizione è stata distrutta totalmente e per sempre in modo veramente barbaro. — Sulla medesima strada romana, più verso Barcelona, vicino al paese Torre d'Embarra, si trova il sepolcro romano detto volgarmente la torre degli Scipioni (Laborde 57), colla faccia rivolta verso l'italica patria. La tavola dell'iscrizione vien sostenuta, a guisa di Cariatidi, da due figure vestite a modo de' prigionieri daci: ma la pietra non troppo dura essendo esposta all'aria del mare, le lettere da lungo tempo sono corrose in modo da poter riconoscere appena il nome del defunto, mentre non possono servire per fissarne l'epoca della costruzione. Anche questo monumento ordinariamente viene attribuito al tempo di Adriano ; le proporzioni intanto anche qui sembrano accennare un periodo più antico. In quanto ad alcuni altri ruderi di edifizi romani, che diconsi esistere nella ricca pianura meridionale di Tarragona, verso Reus, il sig. Hernandez promette di comunicarne le piante ed i disegni da lui ricavati.

Il museo sopra menzionato della società archeologica, del quale si è stampato un piccolo catalogo , che già più non è compiuto, contiene in un locale del pianterreno sculture, musaici ed iscrizioni, in un altro superiore una ricca collezione di frammenti della così detta terra rossa saguntina, lucerne, vasi di terracotta più grandi, altre piccole anticaglie ed alcune monete. Tra le statue ed i musaici quei non comunicati da Laborde sono pubblicati bensì nel primo volume della *Tarragona monumental* dei sigg. Albiñana ed Andrea Bofarull (Tarrag. 1849), ma soltanto in contorni molto imperfetti, così che resta molto desiderabile una riproduzione in fotografia od in buone incisioni. Della bella statua d'un Bacco giovanile il reale museo di Berlino possiede un gesso mercè le cure del sig. de Minutoli, già console generale. Ma non meno meritano d'esser resi noti agli archeologi per mezzo di buoni disegni il torso d'una Venere, poco sotto al vero, alla maniera della Medicea: un altro torso di Pomona o Cerere, dello stile già raffinato dell' epoca d'Adriano, ma di squisita esecuzione : una statuetta d'un Ermafro-

dito mancante della testa: finalmente varie teste ideali. Gran parte di questi oggetti, giusta mi riferisce il sig. Hernandez, è stata trovata circa al 1820, dunque vent'anni dopo la pubblicazione dell'opera di Laborde. Anche i musaici, nel museo sottratti ad una ruina quasi sicura, e restati finora quasi sconosciuti agli archeologi, sembrano meritare una pubblicazione, sebbene non siano di un alto valore nè artistico, nè archeologico. Nella sala superiore del museo meritano attenzione una serie di figurine in terra cotta o pietra tenera arenosa, p. e. figure sedenti di donne; sebbene appena arrivino all'antichità ed all'interesse scientifico delle opere analoghe della Magna Grecia e della Sicilia. I disegni d'alcune, ritrovate tra le carte del dotto canonico di Tarragona, D. Carlos Posada, si conservano nella biblioteca dell'accademia di storia a Madrid: le altre collezioni e lavori di questo dotto relativi alle antichità di Tarragona disgraziatamente si sono perduti, mentre l'autore innanzi ai Francesi si era rifugiato alle isole baleari. — Tra il vasellame rosso si distinguono principalmente due vasi della forma di piccole secchie o vasi da fiori, trovati insieme e probabilmente della medesima appartenenza, ma per disgrazia non perfettamente conservati. Oltre a ricchi ornamenti ed al nome del fabbricante sono fregiati di bassirilievi in finissimo lavoro, rappresentanti donne bacchiche nello stile de' celebri rilievi di villa Albani, e donne danzanti in abito succinto, ordinariamente chiamate hierodule. Il sig. Hernandez ha promesso di comunicare i disegni di questi vasetti all'Instituto, e potranno formare nelle pubblicazioni di questo un bel saggio dell'influenza continuata dell'arte greca nell'industria artistica romana anche nelle provincie. Una serie di lucerne, con le rappresentanze solite ad incontrarsi in essi monumenti anche in altri paesi, come combattimenti di gladiatori, soggetti mitologici fino ai simboli cristiani, se una volta venisse pubblicata, non mancherebbe di contribuire considerevolmente ad un'opera (che tuttavia ci manca), la quale comprendesse tutte le rappresentanze di questa classe di monumenti. — Tra gli altri piccoli oggetti del museo (oggetti di bronzo, pesi di pietra ec.) vi è poco di rilevante.

Fuori del museo Tarragona conserva due monumenti conosciuti dall'opera di Laborde: il sarcofago col ratto di Proserpina nel giardino della cattedrale, ed il piccolo bassorilievo d'una Minerva in piedi di elegante lavoro e di buona epoca, forse del principio del primo secolo, come si può sospettare dall'iscrizione, che nomina, probabilmente come donatore, un *Ti. Claudius... tabularius* di qualche magistrato o collegio. Il soggetto figurato ricorda gli assi in rame di questo imperatore, frequentissimi come in tutta la Spagna, così specialmente a Tarragona, coll'immagine di Minerva sul rovescio. Disgraziatamente questo monumentino non ha potuto essere trasportato al museo, e così sul cantone d'una casa spettante alla cattedrale resta, come prima, esposto all'intemperie dell'aria ed alla petulanza del volgo. Il sarcofago col ratto di Proserpina è di rozzissimo lavoro, la rappresentanza semplice: a sinistra di chi guarda, Demeter colla face sul carro tirato da due dragoni alati; innanzi al carro Pallade con elmo, egida e scudo, ed una donna in abito svolazzante senz'altri attributi (una compagna di Proserpina?); a destra Plutone, sulla sua quadriga volgendosi indietro, per abbracciar Proserpina caduta ed alzarla sul suo carro. Il fianco sinistro ci mostra in bassorilievo una figura succinta giovanile, alzando il braccio sinistro e portando nella destra un canestro, probabilmente una delle compagne, benchè il sesso non sia chiaramente espresso; sul fianco destro troviamo Mercurio distinto dal petaso, guidando i cavalli di Plutone alla briglia. — Inedito è un bassorilievo della forma e grandezza d'un sarcofago (lungo met. 2,00, alto 0,71), che si trova murato sulla scala della casa Montoliu nella *calle de Caballeros*. Fu trovato insieme col frammento di un altro nella *calle Mayor*. Ora siccome Luis Pons de Icart, autore delle *grandezas de Tarragona* stampate nel 1572, parla di due altri rilievi ora perduti, l'uno de' quali dicesi aver rappresentato due cavalieri seguitati da coorti romane (in tutto dieci figure), l'altro un trionfo, così il sig. Hernandez nel sopra citato articolo sul palazzo di Augusto, suppone non senza probabilità: questi quattro rilievi aver appartenuto ad

un arco eretto nel foro (sul quale vien creduta passare la *calle Mayor*) ad Augusto in memoria della vittoria sugli Asturi e Cantabri. Se questa supposizione è fondata, non si contraddirà nemmeno all' interpretazione della rappresentanza come un episodio della guerra cantabrica di Augusto. Ed infatti vi sembrano figurati de' gruppi di guerrieri romani e celtiberi, gli uni riconoscibili al costume ed agli elmi romani, gli altri distinti da corti capelli arricciati, e da abiti corti; i loro cavalli imbrigliati con corde sole. Due Iberi ignudi cadono; sta intanto per terra anche un guerriero romano morto, e nel fondo fugge un cavallo. Checchè siasi della destinazione di quest' opera, in ogni modo merita di essere disegnata e pubblicata diligentemente.

E. Hübner.

II. MONUMENTI.

a. Varietà epigrafiche.

1.

Il sig. Newton, console di S. M. britannica a Roma, mi comunicò la seguente epigrafe, da lui rinvenuta a *Budrum*, ossia l' antico Alicarnasso, scritta in una colonnetta di pietra ordinaria, assai logora però e di lettura difficile (1):

. . . . . . E G*enio*
*ma*IESTATIQ *dd nn*
DIOCLETIANIE T
MAXIMIANI SEN
AVGG ET CONSTA*ntii et*
MAXIMIANI FOR
tiss · *et* NOBILISS · CAESS
AVREL · MARCELLVS *vp*
PRAES · PROV · CARIA*e dn*
EORVM DEDICAV*it*

(1) Ne ragionai nell' adunanza de' 20 aprile (Bull. p. 102) proponendone un ristauro, che ebbi il piacere di veder poi confermato, almeno nelle parti essenziali, dal calco mostratomi dal ch. Newton, benchè anche questo a motivo dello stato logorato del monumento non si sia potuto diciferare che con grande difficoltà.

Nella prima linea innanzi alle parole *et genio* si deve senza fallo leggere un nome d'altra divinità, probabilmente I . O . M. Del resto trovasi un esempio della formola *genio maiestatique* nell'Orell. 1718 , sul fine della quale in luogo del solito *d. n. m. q.* leggesi solamente *d. n.*, *devotus numini*, essendosi la *maiestas* mentovata sul principio; e fondato su questo confronto , ho creduto di adoprar la stessa formola nel titolo nostro. — Nel v. 4 non credo che dobbiamo intendere SEN*iorum* AVG*ustorum* , sul confronto dell'iscrizione delle terme di Diocleziano (Or. 1056), considerando che Constanzio e Galerio Massimiano non si qualificano ancora come Augusti, ma come Cesari, in modo da dover riferirsi quel SEN al solo Massimiano, distinguendolo da Galerio Massimiano (cf. Or. 5562ª).

Vieppiù importante peraltro d'una dedicazione fatta a questi principi si è la carica dello stesso dedicante chiamato *praeses provinciae Cariae*, che qui per la prima volta, per quanto io mi sappia, apparisce in un documento epigrafico. La Caria apparteneva in origine alla provincia proconsolare dell'Asia (cf. Marquardt , *R. Altth.* III , 1, p. 144); ma nella *Notitia* dell'impero la rinveniamo come distretto separato retto da un preside sotto la disposizione del vicario dell'Asia (*Not. Or.* p. 7 e 10 ed. Böcking). Siffatti presidi, introdotti nell'impero romano forse da Aureliano (cf. Ann. 1860, p. 39), giusta la massima di ridurre a distretti minori le grandi provincie, erano del grado di *viri perfectissimi*, il qual titolo ho perciò inserito sulla fine della l. 8. — Un altro esempio nuovo di siffatta carica ci viene offerto da un frammento copiato dallo stesso sig. Newton nell'isola di Cos, in cui lesse egli:

PROVINS · INS · NVM · NEST · Q . EOR · DIC,

le quali parole hanno ad intendersi in questo modo: *praeses* PROVINc · INS(*ularum*) NVM*ini mai*EST(*ati*) Q(*ue*) EOR(*um*) DIC(*atissimus*). Sulla *provincia insularum*, cioè *Cycladum*, cf. Marquardt l. l. III, 1, 145, e Böcking *ad Notit. Or.* p. 145.

2.

Cippo terminale di travertino di caratteri assai arcaici, alto m. 1,35, largo 0,36, in una casa rurale sotto la villa Spada, nel luogo dell'antica Fidenae.

PVBLIC · FID ·
L · MANILI · Q · F
L · MARCI · L · F
DVO · VIREI · III
TERMINAVERE

Mi fu comunicato dai signori Detlefsen e Rosa, i quali l'aveano scoperto in una delle escursioni archeologiche da quest' ultimo istituite nella primavera passata (cf. Bull. 1860, p. 97). Offre un particolare interesse a cagione de' *duoviri*, visto che i magistrati finora conosciuti a Fidene sono i dittatori che, per singolare eccezione dalla regola ed eziandio in contradizione coll' ordinaria indole di quella magistratura, vi si trovavano nel numero di due (Or. 112; cf. Ann. 1859, p. 195).

La prima linea deve leggersi *publicum Fidenatium*, senza che si possa dire, se *publicum* sia qui il territorio fidenate, oppure una qualche area pubblica in esso compresa; cf. Or. 5148; 6601.

3.

Lapide di travertino, ritrovata nell'anno 1859 nel territorio di Palestrina sulla via che da questa città conduce a Lugnano, comunicata dal sig. P. Cicerchia Prenestino.

D · M
TVTIAE
MARCIAE
VXORI VERE
CVNDVS AVG
LIB PROC FECI ,, sic " Cic.

Il medesimo zelante nostro corrispondente aggiunse un timbro di figulina portante il nome di MS[|AFEI.

4.

Tessera gladiatoria copiata dal sig. dott. E. Hübner nel gabinetto numismatico della biblioteca imperiale di Parigi.

AESCINVS
AXSI
SP · A · D · VII · K · A
Q · HOR · Q · MET

I consoli sono *Q. Hortensius* e *Q. Caecilius Metellus* che dopo fu chiamato *Creticus*, i quali ressero i fasci nell'anno 685 di Roma, 69 avanti l'era nostra, persone ambedue troppo note per aver bisogno di ulteriore illustrazione.

5.

Altra tessera gladiatoria posseduta dal sig. L. Saulini.

LIBANVS
VALERI
SP · N · OCT
L · ASPR · A · PLAVT · C

L. Nonius Asprenas ed *A. Plautius* conosconsi da' così detti fasti nolani (I. N. 1968) come suffetti dell'anno di Roma 782 = 29 dell'era volgare, mentre un'altra tessera gladiatoria (Card. 212) li mostra di già in uffizio alle idi di luglio di quell'anno. Nonio Asprenate era probabilmente figlio del console dell'anno 6 dell'era nostra, legato di Varo nell'anno 9, alla cui sconfitta gli riuscì di sottrarsi con due legioni; ma non l'ho trovato mentovato ne' classici, mentre tutto quello che a lui vien riferito nell'articolo relativo dell'Enciclopedia del Pauly (V, p. 690) spetta piuttosto al lodato suo padre. Tanto più conosciuto si è A. Plautio il gran generale che conquistò la Britannia all'impero, il primo consolare, che resse quella provincia (Tac. Agric. 14). Vi fu mandato da Claudio nell'anno 43 (Dio 60, 19-21; Suet. Vesp. 4) e rientrò nell'anno 47 in Roma, onorato dell'ovazione (Dio l. l. 30; Tac. Ann. XIII, 32; Suet.

Claud. 24). Nella storia ecclesiastica egli è celebre a causa di Pomponia Graecina sua consorte, probabilmente addetta al cristianesimo, la quale, giusta Tacito (Ann. XIII, 32) *superstitionis externae rea*, fu commessa al suo giudizio, ma da lui dichiarata innocente.

6.

Cippo marmoreo, ornato di patera e preferícolo, da me copiato nel giardino del palazzo già Campana in via del Babbuino.

ΓΝ · ΑΡΡΙΩΙ
ΣΤΡΑΤΟΚΛΕΙ
ΠΛΑΣΤΗΙΑΘΗΝΑΙΩΙ
ΑΡΡΙΑ . ΑΡΤΕΜΙΣΙΑ
ΑΝΔΡΙ ΤΙΜΙΩΤΑΤω
ΚΑΙΕΑΥΤΗΙΕΠΟΙησε

Le lettere Σ e E sono di forma lunata, e l'Ω anch'essa della posteriore forma ω. — Un πλάστης d'Atene, evidentemente liberto d'un Arrio Romano, può aver qualche interesse per chi raccoglie i nomi degli artisti greco-romani.

G. Henzen.

---

b. Moneta d'oro di Galla Placidia.

Il reale medagliere di Berlino ha acquistato in questi ultimi giorni un solidus perfettamente conservato, portando l'iscrizione AEL PLACIDIA AVG intorno al busto rivolto a destra dell'imperatrice ornata di un diadema, di orecchino e collana; una mano dall'alto tiene sospesa una piccola corona sopra la testa dell'imperatrice. Nel rovescio è scritto VOT XX MVLT XXX intorno ad una Vittoria in piedi, voltata a sinistra, avente in mano una lnnga croce; nell'area c'è una stella, e nell'esergo il solito CONOB. Il peso è di 4. 44 grammi.

Nè l'una nè l'altra delle due imperatrici Placidie, delle quali la storia fa menzione, è chiamata nè in monete ed iscrizioni, nè presso gli autori *Aelia* Placidia. Della Placidia giuniore, figlia di Placidio Valentiniano, moglie di Olibrio, non esistono monete, se non si vuol far passare per moneta la tessera di piombo colle teste d'una coppia imperiale, senza nomi, attribuita dal Tanini (e secondo lui dal Mionnet) ad Olibrio e a sua moglie Placidia, poichè il rovescio porta l'iscrizione *salus mundi*, iscrizione che si ritrova ne' solidi di questo imperatore. La seniore Placidia, l'avola dell'altra, la figlia di Teodosio il Grande e moglie dell'imperatore Constanzio Patrizio, è chiamata sempre e nelle sue monete, e nella sola iscrizione dove ella è menzionata (Orelli n. 1142) ed in Sozomenos hist. eccl. 9, 16: *Galla* Placidia (v. David Ruhnken disputatio de Galla Placidia Augusta, Vitembergae 1743, 4°). Ma certamente queste due principesse, l'avola e la nipote, hanno avuto anche nomi di famiglia, nomina gentilicia, benchè secondo l'uso di questi bassi tempi non se ne faccia menzione che raramente. Il nostro solidus appartiene a Galla Placidia, poichè il rovescio è quello degli altri suoi solidi; dunque esso c'insegna, che il nome completo di questa imperatrice fu: Aelia Galla Placidia. Le solite sue monete hanno anche il titolo D N (domina nostra), ma il reale medagliere ne possiede un solidus, dove ella è chiamata solamente GALLA PLACIDIA AVG.

Il tipo del rovescio di tutti i suoi solidi d'oro si rapporta al suo figlio, l'imperatore Placidio Valentiniano, di cui ella fu tutrice. Nelle monete di questo principe si trovano i VOT X MVLT XX ed i VOT XXX MVLT XXXX, mentre singolarmente i VOT XX MVLT XXX non si trovano che nelle monete della madre.

JULIUS FRIEDLAENDER.

---

c. Sarcofago cristiano della Spagna.

Il numero VII del Bullettino (p. 55) mi ha recato la notizia d'un nuovo sarcofago cristiano della Spagna, del quale dobbiamo la descrizione al sig. Hübner. Rappresenta esso nel centro la donna in mezzo a due uomini, che mirasi in altri sarcofagi editi ed inediti sia di Roma sia di Francia: anzi ancora in Spagna, dove sopra i due sarcofagi della cripta di santa Engrazia è figurata ben tre volte. Ed è poi notevolissimo che in uno di essi le figure hanno di sopra la leggenda che lo determina, che secondo il disegno del P. Martin dicono ARON INCRATIVI (credo eNCRATI*um*), ZACO, cioè *Iacob*, e PETRVS FLORIA PAVLVS. Del resto si confrontino i sarcofagi editi dal Bottari n. 31, 32, 36, 85, 87, 135 e vol. III. p. 201. Il gruppo a sinistra formato dall'uomo preso per le mani da due giovani vestiti di corta tunica e calzoni e di bassi berretti è senza dubbio la tanto comune rappresentanza della cattura di s. Pietro tenuto da due Giudei: ed è solenne veder figurato con quei berretti bassi gli Ebrei sui cristiani monumenti. Del pari il gruppo a destra figura la miracolosa guarigione del cieco nato, qual s'incontra nei numeri 89, 136 e nel t. III. p. 201 del Bottari e sopra uno dei sarcofagi di Saragozza, e sopra parecchi altri monumenti.

R. Garrucci.

Pubblicato il dì 31 Agosto 1860.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° IX. di Settembre 1860 (*due fogli*).

Scavi d'Eleusi, di Volterra e Montefiascone. — Iscrizione di Fano. — Ripostiglio di Carrara. — Specchio Depoletti. — Annali Vol. XXXI.

I. SCAVI.

a. Scavi di Eleusi.

Il sig. F. Lenormant, figlio del testè defunto C. Lenormant, incaricato dall' I. governo francese d'una missione scientifica nella Grecia, intraprese nel maggio dell' anno corrente degli scavi in Eleusi, che furono continuati fino al principio di luglio. Ci rincresce nell' interesse della scienza, che al sig. Lenormant non ha piaciuto di diriggere i suoi lavori sopra uno de' molti punti della Grecia o poco o non mai esplorati (p. e. Delfo); giacchè, se ivi un successo felice non poteva esser garantito con egual certezza, i risultati all' incontro secondo ogni probabilità sarebbero stati tanto più importanti. All' incontro il sig. Lenormant si è contentato del merito più modesto di riscoprir di nuovo avanzi dell' antichità già conosciuti, ma ricoperti un' altra volta: speriamo, che ora almeno non spariscano di nuovo sotto la terra.

Tra gli edifizj sacri, scavati nel secolo passato dalla Società de' Dilettanti, il sig. L. non ha toccato il sacrario proprio, che coperto dalla parte più abitata dell' odierna Levsina, per la stessa ragione nemmeno anteriormente era potuto essere investigato esattamente; all' incontro ha scoperto i propilei più piccoli, cioè gli interni e la parte orientale

de' più grandi imitati da quelli di Atene. Segnatamente i gradini di questi ultimi hanno riveduto la luce. Tra i due propilei si ritrovò un terrazzo lastricato di grandi lastre, ed appartenente probabilmente ai propilei esteriori. Cominciando poi ad un dipresso dal portone de' piccoli si è aperto un taglio nella direzione occidentale verso la rupe, che ivi molto si avvicina; ma non si è ritrovato se non qualche avanzo di muro ed un pozzo. In modo simile come limite orientale dell' area posta tra i due propilei si sono scoperte costruzioni di pietra quadrata di non poca estensione, ed in parte di grande profondità; e merita d' esser rilevata una grande volta a guisa di cantina, alla quale conduce una scala di costruzione cattiva ed apertamente di epoca molto tarda. Vi si riconoscono pure qua e là alcuni provvedimenti per condurvi l' acqua. Frammenti d'architettura si sono ritrovati in grande quantità sopra tutto lo spazio scavato, siano frammenti di colonne e capitelli dorici di buon lavoro (spettanti probabilmente ai propilei esterni), siano altri pezzi che portano l' impronta dell' epoca romana; e tra questi due grandi e ricchi capitelli di colonne, composti di foglie d' acanto e di animali fantastici e corrispondenti ai capitelli di pilastri pubblicati dai Dilettanti. — Di simile eleganza e pure dell' epoca romana è un grande capitello corinzio trovato a NOv. in qualche distanza dai propilei esterni, proprio accanto alla base già conosciuta pei Dilettanti ed ora riscoperta, che sopra a due torcie incrocicchiate porta i resti dell' iscrizione Ἀχαιοί (ΧΑΙΟΙ). Finalmente innanzi all'angolo NE. de' propilei esterni, ma in qualche distanza da essi si scopersero ancora avanzi di un' area.

Nell' interno del villaggio il sig. Lenormant ha fatto riscoprire quel pezzo di trabeazione già conosciuto, che sopra ai resti dell' iscrizione Αὐτοκράτορος è fregiato d'una patera, d' un mazzo di spighe, d' una cista posta sopra un tripode e d' una testa (non teschio) di bove.

Finalmente ha avuto luogo uno scavo tutt' attorno alla chiesa di S. Zaccaria, nelle cui vicinanze, poco tempo fa, era stato ritrovato il grande e bellissimo rilievo rappresen-

tante le divinità eleusinie; e si giunse a scoprire le fondamenta d' un edifizio bislungo, là ove, al termine del villaggio e sulla strada di Atene, già il Leake avea supposto il tempio di Trittolemo conosciuto da Pausania.

Fra le sculture ritrovate nessuna ha da assegnarsi all'epoca anteromana. Il pezzo più rilevante è una statua di Antinoo, grande al vero ed eseguita in marmo di granelle grosse (tasio?). È vestito d' un manto, rassomigliante nella parte superiore ad un dipresso a quello della statua colossale lateranense (già di Braschi), ma che scende soltanto fino al ginocchio. Accanto al piede sinistro si vede un onfalo coperto della rete. Mancano la parte anteriore del braccio sinistro, quasi tutto il destro, e le gambe tra le ginocchia ed i malleoli. Nella testa rotta, ma esistente, ha sofferto principalmente il naso. Lo stile mostra quell' eleganza ricercata e quella superficiale regolarità delle forme, che è propria dell' arte adrianea; l'espressione della testa è senza finezza.

In secondo luogo rileviamo una statua di donna, anch' essa grande al vero, il cui fino chitone vien quasi tutto coperto dal manto disposto a belle pieghe. Ne restano liberi il petto destro ed il braccio d. abbassato. Le parti anteriori d' ambedue le braccia e la testa mancano. Nondimeno per la bellezza de' concetti ne' panneggiamenti questa statua deve dirsi la più bella tra quelle ivi ritrovate. Sono cioè da mentovare ancora due altri torsi di donne, ambedue in doppio abito; l'una, col chitone di lana fina, avrà tenuto innanzi al grembo con ambedue le mani un oggetto, forse un vaso, come si rileva da un buco quadrato, nel quale tale attributo dev' essere stato innestato. Nominiamo poi la parte superiore d' un torso di Minerva coll' egida a traverso del petto e la testa d' un uomo barbato grande al vero. Varj frammenti di rilievi sono di minore importanza, onde tralasciamo di farne menzione particolarmente. — Fra le iscrizioni ritrovate occupa il primo posto l'iscrizione dedicatoria latina di Appio Claudio, che sta adesso poco innanzi ai propilei interni; una copia già n' è stata comunicata all' In-

stituto (1). Fra le altre meritano d'essere rilevate in primo luogo quelle poche che sono anteriori alla dominazione romana; e di epoca molto buona sono i seguenti tre frammenti di marmo bianco, alti m. 0,19 (*ἐφημ. ἀρχ.* 53 n. 3799-3801):

ΔΗΜΗΤΡΙ ιΚΟΡΕΙ
ΞΕΝΟΚΛΗΣΞΕΙ ιΔΟΣΣΦΗΤΤΙΟΣ
ΑΝΕΘΗΚΕΝ ΕΠΙΜΕΛΗΤΗΣ
ΜΥΣΤΗΡΙ ΝΓΕΝΟΜΕΝΟΣ
ΑΡΙΣΤΟΓΕΙ[illegible]ΗΣ [illegible]ΥΜΟΥΦΥΛΑ[illegible]ΟΣΕΠΟΗΣΕΝ

Δήμητρι καὶ Κόρῃ Ξενοκλῆς Ξείνιδος Σφήττιος ἀνέθηκεν ἐπιμελητὴς μυστηρίων γενόμενος. Ἀριστοπείθης Κλεωνύμου (?) Φυλάσιος ἐπόησεν.

Di un'altra copia identica non si è conservata se non la prima metà, molto danneggiata nella superficie:

ΔΗΜΗΤΡΙ *καὶ Κόρῃ*
ΞΕΝΟΚΛΗΣΞΕΙ *νιδος Σφήττιος*
ΑΝΕΘΗΚΕΝ Ι[illegible] *πιμελητὴς*
[illegible]ΥΣΤΗΡΙΩ *ν γενόμενος*
ΑΡΙΣΤΟΓ[illegible]ΘΗ[illegible] *ς Κλεωνύμου Φυλάσιος ἐπόησεν.*

L'artista Aristopeithes finora non era conosciuto; in quanto al dedicante, il sig. Pittakis lo crede identico con quello Xenokles, figlio di Xeinis, che vien menzionato nelle iscrizioni relative alla flotta (Boeckh 441. 498).

Sopra una stele fastigiata di marmo bianco, alta m. 0,21 e larga m. 0,375 trovasi il seguente decreto scritto *στοιχηδὸν* con lettere alte m. 0,006:

Ε Ο
ΕΠΙΓΕΝΗΣΕΥΕΡΓΕΤΟΥΕΚΚΟΙΛΗΣΕΙΠΕΝ
-ΠΕΙΔΗΕΥΘΥΔΗΜΟΣΟΠΑΡΕΔΡΟΣΤΟΥΒΑΣ
. ΛΕΩΣΚΑΛΩΣΚΑΙΦΙΛΟΤΙΜΩΣΜΕΤΑΤΟΥΒ
. . ΙΛΕΩ . ΚΑ . ΤΟΥΓΕΝΟΥΣΤΟΥΚΗΡΥΚΩΝ .
. ΕΜΕΛ-Ο . Τ . ΝΠΕΡΙΤΑΜΥΣΤΗΡΙΑΚΑΙΦ .
. ΟΤΙΜΟΥ . Ε . ΟΣΔΙΑΤΛΕ-ΙΠΡΟΣΤΟΓΕΝ .
. - ΟΚΗΡΥ . Ω . ΚΑΙΕΣΤΙΝΕιΝΟΥΣΑΠΑΣ . .

(1) Ne tratteremo in apposito articolo. G. H.

E O (?) 'Επιγένης Εὐεργέτου ἐκ Κοίλης εἶπεν· ἐπειδὴ Εὐθύδημος ὁ πάρεδρος τοῦ βασιλέως καλῶς καί φιλοτίμως μετὰ τοῦ βασιλέως καὶ τοῦ γένους τοῦ κηρύκων ἐπεμελήθη τῶν περὶ τὰ μυστήρια καὶ φιλοτιμούμενος διατελεῖ πρὸς τὸ γένος τὸ κηρύκων καί ἐστιν εὔνους ἅπασ.... Riguardo alla paleografia sono da notarsi le forme delle lettere Α⊙ΚΜΟΠΣΩ.

Finalmente la seguente iscrizione di una stele di marmo bianco, pubblicata già esattamente dal Pittakis (ἐφημ. ἀρχ. fasc. 53 n. 3771):

ΚΟΥΡΗΝΥΙΗΟΣΠΕΡΙΩΝΥΜΟΝ
ΙΕΡΟΦΑΝΤΙΣ
ΘΗΚΕ⊙ΕΑΙΣΙΔΙΑΙΣΜΥΣΤΙΝ
ΑΘΗΝΑΙΔΑ

All'epoca romana spettano i seguenti titoli: Sopra un masso di marmo grigio, lungo m. 0,72, alto 0,215, profondo 0,52 (l'A con lineola rotta in mezzo):

ΗΒΟΥΛΗΗΕΞΑΡΕΙΟΥΠΑΓΟΥΚΑΙ
ΟΔΗΜΟΣ ΑΝΤΑΜΕΝΗΝ
ΛΕΟΝΤΙΧΟΥΕΠΙΕΙΚΙΔΗΝ

Sopra un altro masso della medesima pietra, l. 0,75, a. 0,35, p. 0,40:

ΟΔΗΜΟΣ
ΚΛΕΩΔΙΟΝΥΣΙΟΥ
ΤΟΥΛΑΚΡΑΤΕΙΔΟΥ
ΙΚΑΡΙΕΩΣΘΥΓΑΤΕΡΑ

Il quadratario avea cominciato ad incidere a lettere più minute, delle quali si sono conservate ancora ὁ δῆ[μος] e κ al dissopra delle due prime righe. Di un terzo titolo simile non resta se non questo frammento:

. ΟΔΗΙ
ΩΡΟΝ
ΠΑΙΑΝ (Παιανιέα)

Sul frammento d'una lastra di marmo bianco, a. 0,45, l. 0,19 sono scolpite tre corone in rilievo; della superiore e dell'inferiore intanto si sono conservate soltanto piccolissime porzioni (ἐφημ. ἀρχ. 53 n. 3802):

AΠ

ΗΒΟΥΛΗ
sic ΟΔΗΜΟΣ
ΚΑΝΗΦΟ
ΡΗΣΑΣΑΝ
ΑΣΚΛΗΠΙ
ΙΩΙ

ΕΠΙΙερείας
ΑΜΕΙΝΟΚΛΕΙΑΣΤΗΣΦΙΛ

In altri frammenti troviamo i nomi di imperatori d'epoca tarda, e sembra che appartengano insieme i seguenti due frammenti:

. . . . ΝΗΝ
. . . . ΛΟΥ
ΑΙ . . . . . . αὐτοκρΑΤΟΡΟΣ
Λ̅ . ΣΕΠΤΙΜίου . σεβήρου . σεβαστΟΥ
ΠΕΡΤΙΝΑκος ἀραβικοῦ ΑΔΙΑ
ΒΗΝΙΚΟῦ παρθικοῦ μεγίστου εὐΤΥΧοῦς
ΚΑΙΙΟΥΛΙας σεβαστῆς κ.τ.λ.

Poi:

ἀναγκαῖοντΩΝΜΕΓΙΣΤΩΝΚΑΙΘΕΙ
οτατΩΝΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΩΝ · Λ̅ · ΣΕΠΤΙ
μίουΣΕΟΥΗΡΟΥΕΥΣΕΒΟΥΣΠΕΡ
τίνακοςΣΕΒΑΣΤΟΥΚΑΙ . Μ̅ . ΑΥΡΗΛΙΟΥ
ΕΙΝ
άντωνΟΥΚΑΙ · Π̅ · ΣΕΠΤΙΜΙΟΥΓΕΤΑ
καίσαροΣΔΙΣΥΠΑΤΟΝΦΟΥΛΒΙΟΝ
. . . .
ΗΠΟΛΙΣ (1)

(1) Il nome di Φούλβιος non permette alcun dubbio sulla persona onorata di questa lapide, il famoso Fulvio Plautiano cioè, prefetto del pretorio di Settimio Severo e suocero di Caracalla; ma nondimeno non sono chiari tutti i supplimenti. Imperocchè mentre nelle ll. 5 e 6 non dubito di leggere come ho proposto nel testo, sul principio però della lapide non sono egualmente sicuro d' avere indovinato la vera parola,

Finalmente due titoli sepolcrali, l'uno un cippo di marmo grigio di epoca anteromana:

ΣΑ⁻ΜΡΙΝΑ
Α⁻ΑΘΟΚΛΕΟΥ
ΑΝΘΗΔΟΝΙ

l'altro un frammento di marmo bianco d'un frontone coll'iscrizione sull'architrave:

ΣΩΤΑΣΔΙΟΝ ·····
ΑΖΗΝΙεύς

Atene, Agosto 1860.

A. Conze. A. Michaelis.

---

b. Scavi di Volterra.
Lettera di A. Cinci *a G. Henzen.*

Sono a mantenere la promessa di darle esatta relazione di quanto in questi ultimi tempi si è acquistato di oggetti più preziosi e delle escavazioni da me intraprese per conto del nostro pubblico museo Guarnacci. Dalle memorie gentilmente comunicatemi dal direttore del medesimo rm̃o sig. decano dott. Filippo Gori riguardante gli acquisti da lui fatti innanzi alla mia elezione all'impiego di custode del ridetto museo rilevo quanto appresso.

Nella relazione del sig. Hübner stampata in questo Bul-

benchè difficilmente vi possa essere stato altro se non un'indicazione della parentela che stringeva Plautiano colla famiglia imperiale, e che nelle iscrizioni latine suole esprimersi talvolta mediante la parola non meno generale di *necessarius* (Or. 934; 5498). Nella riga cancellata quindi ognun vede desiderarsi qualche cosa di più del solo nome di Πλαυτιανόν, laonde potrebbe sospettarsi mancarvi inoltre il nome della figlia Φουλβία Πλαυτίλλα; ma troppo lunga riuscirebbe allora la linea, tanto più che essa non potrebbe nominarsi senza il titolo di σεβ(αστή); preferisco perciò di supplire dopo il nome di Πλαυτιανόν il titolo di πραίφεκτος oppure di ἔπαρχος πραιτωρίου. — Il secondo consolato di Plautiano cade nell'anno 203. G. H.

lettino 1857 p. 183 (1) il valente viaggiatore magnificando lo zelo nostro nel far tesoro di quanto rivide la luce negli scavi intrapresi a quell'epoca nella necropoli etrusca volterrana, intese dar conto di quello che più richiamò la sua attenzione nella rapida visita di che onorò il nostro pubblico museo. Egli imprese ad illustrare alcune urne che il meritissimo nostro direttore nel suo squisito discernimento, dietro approvazione dei colleghi deputati, cercò d'acquistare per arricchire sempre più la grande ed unica collezione di monumenti etruschi o di etrusco nome, ma cotale acquisto di urne andava accompagnato a quello di molti altri oggetti preziosissimi, come il famoso cippo o pietra con iscrizione etrusca, interpretata già dal prof. Migliarini e pubblicata dal prof. Fabretti nell'Archivio Storico e quindi riprodotta negli Ann. d. Inst. 1856, p. 27 sgg. Quindi fanno parte di tale acquisto molti vasi cinerari di terra cotta, belli per l'eleganza delle forme grandiose, uno de' quali merita particolare considerazione sembrando essere di significato simbolico. Questo vaso alto braccia 0,11. 8, del diametro di b. 0,8. 4 alla gola, « ha sotto il labbro un fregio ove vedonsi in giro dipinte in nero dodici torri tirsene o tirrene, le quali hanno framezzo, nello spazio che corre tra l'una e l'altra, un piccolo monumento a guisa di tolo. Sotto questo fregio più a basso nel corpo del vaso è dipinta con molta franchezza una fascia a guisa di onde quasi rappresentar si volesse un fiume».

« Tra i bronzi merita particolare menzione un grande specchio, il cui diametro è b. 0,5. 8. Desso nella parte convessa ha tracce di doratura e d'una brunitura lucentissima; nella parte concava ha uno stupendo graffito condotto da mano maestra che non ammette pentimenti; e rappresenta una danza di un Fauno con una Ninfa, ma l'incisore volle che

(1) Debbo ad onor del vero rettificare che il vaso cinerario con iscrizione etrusca di cui parla il sig. Hübner a p. 186, non è di *recente scoperto*, come ivi si afferma, ma bensì ritrovato circa il 1830 da mio padre; era uno dei tanti oggetti formanti il ricco e prezioso suo museo che, per disposizione di legge riguardante l'economia pupillare, fu venduto durante la mia minore età.

la scena riuscisse al sommo modesta, perocchè ha vestito il Fauno d'un' ampia veste paludata con sandali ai piedi. Alza le braccia e stende le mani a riscontro della Ninfa, ma in atto di non volerla toccare, e solo dal capo si è dato conoscere essere un Fauno e dal naso arricciato e dalle orecchie animalesche e dai peli irsuti. La Ninfa poi è coperta parimente d'un'ampia veste, muove essa pure i piedi calzati in atto di danzare ed eleva in alto le braccia, tenendo nelle mani un ben lungo nastro o fascia che si va passando al di sopra del capo, facendola giocare per l'aria. Questo disco abbasso ha una lamina con tre buchi, che sta ad indicare avere avuto un tempo il suo manubrio forse d'osso, o d'altra materia differente dal bronzo ».

« Una casside di rame della grandezza del capo d'un uomo comune; essa nella parte superiore va a terminare a cuspide con piccolo globo lavorato; nel giro della parte inferiore è una specie di corda, che nella parte anteriore si estende a guisa di tesa. Il giro del capo è di forma ellittica assai pronunziata. Presso questa casside furon trovati i due larghi guanciali dello stesso metallo, aventi nella parte inferiore il fermaglio con gancio per fissarsi al di sotto del mento. La larghezza dei medesimi e dei loro contorni danno nell'insieme a questo elmo la configurazione della casside etrusca, la quale andava coprendo per modo la faccia del guerriero da lasciare i soli sensi liberi e scoperti ».

« Merita parimente attenzione un piccolo busto alto b. 0,1.8, esso pure di bronzo, la di cui testa è barbata e capillata; il tipo è di un Giove ed è assai bello di forme; la barba, i capelli sono così fini e con tale acconciatura discriminati da sembrare lavoro fatto a mano con bulino. Dietro la testa sormonta una metà di cilindro vuoto all'interno, e potrebbe essere appartenuto ad un'ansa di vaso. Fra le oreficerie di quel tempo acquistate fanno vaga mostra due fibule d'oro purissimo rappresentanti due cassidi di vera forma etrusca. Bisogna averle sott'occhio per rilevarne la difficoltà del lavoro del genere della filigrana. L'orafo ha ordito la forma della casside con un filo a spirale o cordel-

lina, quindi dalla parte interna ha distesa una laminetta o foglia d'oro, e per renderne più solida la superficie l'ha coperta d'arena parimente d'oro, consistente in piccoli grani o globuli microscopici tutti eguali. La parte superiore della casside va a terminare in un piccolo cilindro vuoto, donde esce lo spillo, il quale nella sua metà è attortigliato, e scende appuntato e si allunga allo scopo d'introdurlo nelle vesti; questo stesso filo s'abbassa dal cono al di dentro della casside fino al pnnto di sostenere la gorgiera, lavoro squisito di filigrana; e questo filo fu fatto servire dall' espertissimo orefice eziandio allo scopo di rendere immobile la testa del guerriero che effigiò di materia resinosa o ambra gialla scura e di tipo veramente etrusco, riempiendo di questa tutto il vuoto della casside stessa. Sicchè al veder queste fibule a prima giunta parrebbe che l'artista avesse formata e scolpita quella piccola testa e che quinci l'avesse incastonata in oro, difendendone la fronte e il capo tutto nella celata; la qnale si abbassa sopra i cigli riuscendo a punta nel bel mezzo, con larghi guanciali le gote, e con bel garbo ritrovando queste parti del viso, ne lascia liberi orecchie, occhi e bocca. Finalmente la gorgieretta contorna il collo della piccola testa e va terminando nella parte inferiore a cuspide lavorata con cordellina simile a quella dell'orditura. Nell'una di queste fibule conservasi tuttavia intatta la testa, nell'altra fu ritrovata in mille guise incoinata, per cui non si potè conservare, e la casside restata vuota ha così dimostrato il processo del lavoro difficile che l'orafo si assnnse ».

« È parimente mirabile una piastra d'argento sn cui restano le tracce della doratura, e di forma circolare del diametro di b. 0,3, 4, ombelicata siccome le patere etrusche. Sembra che non rimanga dubbio essere una bulla, ornamento solito a portarsi sul petto, come vedesi in molte figure giacenti sulle urne del nostro museo. Per veduta generale qnesto ornamento forse ci rivela le origini delle bulle che i fanciulli delle matrone avevano diritto di portare, derivato dalle madri per insegna della lor nascita. Questa piastra om-

belicata o bulla è lavorata di cesello così finamente, e così deciso n'è il disegno, da sembrare più presto una calcatura che opera di martello. Intorno all'ombelico o poppa evvi in giro una serie di foglie ad aglio, quindi nella fascia che è tra questo primo ornato e l'estremo giro od orlo della piastra, sono cesellate palme a cinque foglie disposte a mò di giglio; finalmente viene il contorno formato di piccoli globi tramezzati da un listello rettangolare. L'ombelico o poppa è liscia ed è nn perfetto emiciclo. Del resto il lavoro nel suo tutto ci fa conoscere d'esser fatto in un'epoca di grande incivilimento , e ciò forse per qualche rispetto aumenta le difficoltà onde emettere un giudizio positivo irrepugnabile sull'uso che possano avere avuto in Etruria cotali bulle, quando incominciossi ad adoperare un tale ornamento, mentre in quanto alla durazione si può francamente affermare coi monumenti esistenti, che anche ai tempi romani le matrone se ne adornavano ; e nel museo Guarnacci oltre a riscontrare tale uso nelle urne, conservasi tra le oreficerie una catenella d'oro composta di mezzi globuli lenticolari, la quale nella sua metà ne ha un filo del medesimo ordine che discende sul petto a reggere la bulla ».

All'acquisto dei surriferiti oggetti, per descrivere i quali mi sono servito delle testuali memorie del prefato sig. direttore Gori, come pure all'acquisto di molti altri che troppo lungo sarebbe il noverare, tenne dietro nell'anno 1857 quello d'un flagello di bronzo simile ad altro già veduto in Volterra dal ch. sig. conte G. Conestabile e da lui descritto nel Bullettino 1859, p. 71.

Passerò ora a parlare dei nostri scavi. Nell'antunno dell'anno 1858 fui incaricato dalla deputazione che presiede al pubblico nostro museo, di visitare alcuni ipogei allora discoperti nei terreni dell'illmo sig. cav. Giuseppe Bardini ; il quale generosamente avea ceduto a vantaggio del nostro museo il diritto di escavazione per tutto quel suo possesso, situato fuori dell'antica porta etrusca detta volgarmente il *Portone*, non molto lungi dal luogo medesimo, dove appunto avea eseguite tante simili ricerche e conseguiti sì bei ritro-

vamenti il padre mio, da lui narrati nei Bullettini del 1829 al 1835, epoca della sua morte.

Nell' eseguire la commissione affidatami non rinvenni che oggetti di poca entità, che inutile sarebbe il descrivere. Gli ipogei erano stati visitati di recente; uno d'essi merita particolar menzione tanto per la vastità e figura interna, quanto pel suo bell' ingresso, formato da mura di grosse pietre, senza cemento, e che lasciai aperto per appagare la curiosità dei visitanti. Esplorati questi ipogei, mi dovei convincere che, se altri ne esistevano all'intorno, sarebbero certamente, come questi, stati già scoperti e saccheggiati da altri scavatori, essendo in quel punto le panchine a poca profondità e perciò di facile ritrovamento i sottoposti sepolcri. Ma dopo un più accurato esame del terreno, e al seguito di diversi lavori potei assicurarmi che da una parte le panchine andavano a discendere a tale profondità, cui i recenti scavatori non erano mai arrivati. Pensando fra me esser possibile l'esistenza di sepolcri anche a quella profondità, nella supposizione che il terreno fosse cresciuto posteriormente su quelli strati di panchina in seguito alli scoli delle acque dai terreni superiori, volli fare un tentativo, che deriso in principio dalli scavatori stessi che lo praticavano, pure mi dette un felicissimo e tanto desiderato risultamento. Dopo uno sterro di dieci braccia trovai la panchina rotta e franata in una cavità tutta ripiena di terra. A poco a poco disgombrandola, conobbi trovarmi appunto in mezzo ad un ipogeo, del quale era franata la volta. Rinvenni in esso, fra molti oggetti di poca entità, due urne di tufo con bassorilievo, tuttora chiuse dai loro coperchi, uno con figura virile, l'altro con figura muliebre, nelle quali erano intatte le ceneri, e nella seconda con queste trovaronsi due campanelle o orecchini di bronzo dorato, ed un anello parimente di bronzo dorato con un'ametista incisa rappresentante un Priapo o dio Termine di perfetto lavoro e mirabile conservazione. Questo ritrovamento mi assicurò della esistenza di sepolcri a profondità, come ho già detto, non praticate fra noi a' nostri tempi, e mi animò a seguitare le mie ricerche

con questo metodo. — Dovei appresso cessare per le cattive stagioni i miei lavori che peraltro ripresi nell'anno successivo (1859) terminate le raccolte delle messi. Deciso peraltro di esaminare palmo a palmo tutto il possesso Bardini, cominciai allora il lavoro da una estremità del fondo, ma non è bastata la stagione autunnale per arrivare al posto, dove nel decorso anno avevo eseguita la narrata escavazione, e dove in questo corrente spero poter fare ricerche che mi auguro con qualche fondamento di felicissimo e importante risultato. Molti furono i sepolcri che discopersi e visitai e da questi venne al nostro museo una quantità considerevole di urne e di oggetti che troppo lungo sarebbe rammentare. Convien confessare però che quasi tutti questi ipogei, essendo a poca profondità dal terreno, erano stati discoperti in altro tempo non lontanissimo, e spogliati degli oggetti più preziosi. Merita intanto far menzione di due urne di tufo con bassorilievo di soggetto affatto nuovo pel nostro museo, e di un vasetto lacrimatorio di ferro, non che d'un orecchino d'elegantissima forma. È questo di bronzo dorato con una pastiglia ad imitazione del rubino, e rappresenta quasi la figura d'un grazioso vasetto con ansa. Rinvenni pure un' anforetta alta b. 0,4. 8 apparentemente d'agata orientale o d'una materia a perfetta imitazione della medesima. Fra le molte urne, una ve n'è d'alabastro con iscrizione etrusca nel coperchio, ma un poco corrosa, per cui non è facilmente leggibile.

Mentre duravano queste escavazioni da me dirette, il proprietario del luogo limitrofo Giovan Battista Taddei, avido ricercatore d'antichità, dietro il mio esempio volle egli pure tentare nel suo fondo scavi a profondità simile a quella da me praticata nel precedente anno, e precisamente dirimpetto all'ipogeo da me in principio descritto, e fu felice nelle sue ricerche, giacchè egli pure rinvenne sepolcri non veduti che nei primissimi tempi e depredati solo degli oggetti più rari d'oro e di gemme. Ed uno ne trovò a diciotto braccia di profondità ed in un terreno tanto smosso e minacciante pericoli, che appena ebbe tempo di guardarlo (e lo vide ri-

pieno di urne bellissime), quando uscito tanta fu la frana del sopraposto suolo e tanto il lavoro per disgombrarnelo, che scoraggito affatto a me si rivolse per offrirmi il diritto d'escavazione di quell'ipogeo, deciso in caso diverso d'abbandonarlo e richiuderlo. Presentito il parere del sig. direttore del museo, combinatici nella cessione, mi accinsi a rimuovere la frana e non è a dirsi quante difficoltà e pericoli costò alli scavatori lo sgombramento di questo sito. Finalmente però mi fu dato calarmi in quella profondità e penetrare nell'ipogeo. Non saprei descrivere la sensazione di meraviglia da me provata in quel momento. Dieci urne di alabastro ed una di tufo rimanevano tuttora collocate sui gradini; quelle di alabastro di perfettissima scultura, tutte dorate e colorite erano per la maggior parte in uno stato di mirabile conservazione e sembravano uscite allora dalla mano dell'artefice. Il piano dell'ipogeo era coperto d'uno strato di terra finissimo filtrato colà per le acque. Misi tosto mano all'estrazione delle urne, lavoro esso pure difficile e pericoloso, ma tutto ebbe prospero risultato. Visitai quindi accuratamente l'ipogeo e vi rinvenni soltanto uno specchio con bel graffito rappresentante una figura muliebre, e nel rovescio preparato a specchio nero tuttora lucentissimo. Ad un lato dell'ipogeo era una cassetta quadrata di tufo alta b. 0,6, larga b. 0,8. 4 col coperchio parimente di tufo, sulla quale rimanevano tuttora lettere a color rosso per tutti quattro i lati. Nell'interno affatto vuota, lascia vedere un largo foro praticato in ciascun angolo del suo fondo. I soggetti dei bassorilievi delle urne sono nuovi pel nostro museo e le ne invio il disegno di due delle più conservate per darlene un saggio (1). L'urna di tufo era affatto liscia con figura sul coperchio di lavoro ordinario.

(1) Nel centro dell'una troviamo un re barbato (munito di scettro ed assiso sopra nobile sedia con sgabello), che afferra la destra di una donna che gli si presenta. Essa è vestita di abito succinto e stivali, ed armata di elmo, scudo tondo ed asta appoggiata colla sinistra sul suolo. Sta appresso a lei altra donna in abito simile, se non che si lascia scoperte le due mammelle; tiene lo scudo colla destra appog-

Questo ipogeo era già stato visitato nei primi tempi, poichè oltre aver riscontrate le urne mancanti delle ceneri, si trovarono le figure dei coperchi spogliate degli ornamenti del capo e delle orecchie, della preesistenza de' quali fan fede le tracce nei fori che vi rimangono. — All'ingresso di questo ipogeo era stato trovato uno scheletro d'uomo avente nelle mani, congiunte sul petto, uno stilo quadrangolare appuntato lungo un braccio e mezzo; e sul tolo o volta rinvenni un ampio strato di ceneri e d'ossa aduste, vasi di terra rozza abbruciacchiati e le vestigia d'una cassa di legno indicatemi da chiodi di rame e di ferro scoperti a distanze eguali. Ad una estremità di questa cassa contenente ossa parimente abbruciate, trovai un vasetto di metallo lucentissimo da sembrare argento, di forma cilindrica alto b. 0,1. 10, e del diametro di b. 0,1. 5 chiuso nella parte superiore da un piccolo tappo dello stesso metallo, del diametro di b. 0,5 che ha una molla e congegno, coperto da una sottilissima piastra rotonda, sulla quale è scolpita a pressa

giato sul suolo e nel pugno della sinistra il manico d'una spada. Altra figura, ma, a ciò che pare, di sesso mascolino e mezzo coperta dall'antecedente, sostiene una grossa asta, che non termina a punta, ma piuttosto a guisa di scettro, a cui è attaccato un oggetto quadrato, forse un panno, nel quale avremmo a riconoscere una bandiera o insegna militare. Una terza donna, mancante della testa, è vestita come la seconda, ma porta l'asta e lo scudo come la prima, colla differenza però che lo scudo ha la forma della mezzaluna ossia pelta. Non credo andar lontano dal vero, se in questa scena riconosco l'arrivo di Pentesilea e delle Amazzoni in Ilio, per fare alleanza con Priamo e portargli soccorso, sebbene per il momento non sappia render ragione del gruppo che si trova dall'altro lato del re assiso: cioè un giovane clamidato in piedi, che facendo colla destra un gesto parlante tiene nella sinistra le briglie di due cavalli posti accanto a lui e veduti di faccia. Sul coperchio è coricato un uomo grasso con patera nella destra. — L'altra urna offre una scena di combattimento, posta tra due Furie alate che tengono ciascuna un cavallo per la briglia; e l'interesse principale di essa mi sembra stare nello scudo bislungo, che insieme con alcune altre particolarità pare additarci un combattimento tra Itali ed un popolo barbaro, probabilmente settentrionale. La figura del coperchio è di donna e distinta per ricchezza di ornamenti; tiene nella destra il flabello, nella sinistra un melogranato. H. B.

una vaga testina con elmo. Nell' interno di questo piccolo vaso esistono gli avanzi di ceneri animali involte in un tessuto di filo comune misto a filo metallico. Mi nacque brama di giungere a definire l' uso di questo prezioso vasetto, ma per quanto finora io abbia pensato non ho altro che questa induzione per appagarla: che possa cioè contenere gli avanzi di persona cara al defunto, presso le cui ceneri era stato collocato, o forse i visceri aduste del defunto medesimo (?). Debbo aggiungere inoltre non essersi mai rinvenuti nelli scavi della necropoli volterrana vasi o utensili d' un metallo colla stessa brunitura sulla superficie. — Poco dopo rinvenni un paio di cerchioni d'argento presso la testa d' uno scheletro giacente a poche braccia da questo stesso ipogeo.

Seguitai altri sterri nei terreni del prefato Taddei che me ne cede egualmente il diritto, ed alle stesse profondità trovai sepolcri più o meno ricchi, tra i quali uno vastissimo tutto ripieno della frana delle panchine già formanti la volta, per disgombrare le quali occorsero lunghi e pericolosi lavori. E questo pure dette risultamenti felicissimi e non sperati. Fu ritrovato all' ingresso un bel cippo sepolcrale di tufo, quindi varie urne di terra cotta in parte rotte, ma una di queste altamente pregevole per la figura muliebre che giace sul coperchio in attitudine affatto nuova e condotta con maestrevole lavoro. Altra urna di tufo ricordante nel bassorilievo i primissimi saggi della scultura etrusca, e indicante il viaggio dell' anima all' altro mondo preceduta dal Mercurio infero e seguita da altri genii che ne formano i laterali. Lungo sarebbe il novero dei moltissimi vasi di varie forme e grandezze verniciati a nero, a colori e dipinti o abbelliti di ornati e di teste simboliche che ivi si rinvennero, oltre una quantità immensa di rottami d' ogni sorta, cagionati dalla frana anzidetta. Molti pure i vasi e gli utensili di rame e di ferro e fra questi meritano speciale menzione due grandi specchi (1) e due bellissimi strigili balneari di rame conser-

(1) Sul primo sono figurate quattro donne vestite, ornate tutte di monili e di alta stefane sulla fronte. La prima e l' ultima si trovano

vanti tuttora in parte la doratura. Fra le ceneri delle urne erano dei piccoli orecchini e delle foglie d'oro di poca entità.

Contemporaneamente a questi scavi il Taddei altri ne faceva a proprio conto in quello stesso fondo, e ne risultarono oggetti pregevolissimi, de' quali di concerto col prelodato direttore feci acquisto pel pubblico museo. Fra i diversi sepolcri dal Taddei ritrovati debbo rammentarne uno che conteneva tre urne di tufo con iscrizioni latine a tinta nera, nelle quali leggevasi tuttora il nome della nostra celebre famiglia Cecina, e ornate nel davanti e nei lati con fiorami coloriti in rosso, giallo, celeste e nero. Vi erano parimente moltissimi grandi vasi ossuari contenenti gli avanzi abbruciati, specchi, lumi eterni di figulina di squisito lavoro e di forme e di ornati nuovissimi, finimenti di rame appartenenti a cassette di legno, di cui esistevano sempre le serrature, due paia di forcipe o pinzette di bronzo, un grande specchio muliebre, ma frantumato, una graziosa scatoletta d'osso che sembrerebbe fabbricata a tornio, ed una quantità considerevole di tazze grandi, boccie, e piccoli vasetti di cristallo e di vetro a colori diversi.

In una di queste boccie rinvenni una sostanza terrosa mista a dell'acqua probabilmente filtrata dall'orifizio della

in quella posizione tanto ovvia sugli specchi, che tiene il mezzo tra lo stare ed il sedere; tre fanno un gesto quasi identico, cioè avvicinano l'indicatore della destra alla bocca od al naso in aria pensierosa. Anche la quarta, che a loro sta dirimpetto, toccasi coll'indicatore della sinistra il mento, ma inoltre alza la destra come per accompagnare un discorso, che rivolge alle altre. Nel fondo scorgesi il frontone di un edifizio. — Il secondo specchio ci offre tre figure di donne: quella in mezzo mostra il corpo ignudo, mentre il manto ricade dietro le spalle, ed un solo lembo ne viene alzato colla destra avvicinata alla bocca, come nelle figure dello specchio antecedente. Le altre due, nella medesima posizione sopra accennata, sono vestite, e quella dietro la prima ancora alata. L'attributo che ciascuna di esse alza nell'una mano, sembra un alabastro. Tutte e tre sono fregiate di quella specie di corona, che sulla fronte è formata da una fascia larga, ritenuta di dietro da una stretta fettuccia; ed inoltre portano al braccio un'armilla, o fascia, non però ai polsi o al braccio superiore, ma propriamente alla piegatura del gomito. H. B.

boccia medesima. Desideroso di nulla lasciare senza un esame accurato feci prosciugare questa sostanza all' azione dell'aria, e la sottoposi quindi all' analisi dell' espertissimo chimico sig. Generoso Bellucci ed egli potè accertarsi esser quella una materia composta d'adipe animale probabilmente usata per base di qualche preparazione unguentaria. Sottoposi pure alla stessa analisi altra polvere bianca, di cui era ripieno un piccolissimo vaso trovato in altro ipogeo, e risultò essere una sostanza al tatto dolce, definita per un bolo argilloso che potrebbe appartenere ad una delle molte materie essiccatorie che si usano anche ai dì nostri nella preparazione dei cadaveri, o ancora ad una delle tante specie di belletto ad uso muliebre, opinione confermata da altro simile bolo argilloso misto a solfuro di mercurio e perciò d'un bel color roseo, da me trovato in altro simile vasetto in un sepolcro poco distante (1).

(1) A migliore intelligenza di quanto riguarda le analisi chimiche sopra accennate trascrivo qui il sunto della lettera direttami in proposito dal prelodato sig. Generoso Bellucci:

» La sostanza bianca di tatto dolce che in primo aspetto pe' suoi caratteri fisici si faceva credere carbonato di piombo, ritengo essere un bolo argilloso bianco siliquato alluminico. — La massa terrosa rinvenuta nella boccia di vetro e creduta prima in totalità quello che chiamasi sabbione, non vi ha dubbio essere per una gran parte adipe animale e che forse ha servito d'impasto ad altre sostanze. — Saggiati i pochi frammenti, come ho potuto del piccolo vaso cilindrico creduto d'argento da lei e da qualcuno di platino, ho ritrovato essere una lega per la massima parte di rame. In questa lega i reagenti hanno esclusa affatto la presenza dell'argento. — L'anello scolpito colle due figurine a Cariatide e che fu creduto una composizione resinosa, ha potuto confermare la mia prima opinione, essere cioè di succino o ambra gialla scura. — La mia opinione relativa alla vernice nera de' vasi etruschi è che detta vernice o coperta sia di piombaggine o graffite. La sua costante inalterabilità dopo tanti secoli e la sua lucentezza, come il colore non a smalto, mi hanno fatto accettare questa e non altra opinione. Forse il suo fusore che è il nitrato di potassa, al presente non esiste più. — Relativamente a quei vasi di cui adesso non si vede coperta, credo che l'abbia distrutto il tempo, giacchè non si può immaginare che da quel popolo si costruissero vasi permeabili alle acque, specialmente quelli destinati a contenere dei liquidi ».

Fra i preziosi oggetti di questo ultimo acquisto credo dover rammentare due vasi di figulina finissima, che uno alto b. 0,12 e del diametro di b. 0,9. 4 a doppia ansa, verniciato a nero lucentissimo, scannellato nel corpo, con ornati di puttini e piccoli fiori a rilievo rapportati che lo girano intorno nella parte superiore del corpo medesimo, e l'altro quasi delle stesse dimensioni e con doppia ansa, bello di figure e ornati gialli in campo nero. Rammenterò per ultimo un singolare anello di succino o ambra gialla scura che parimente ho fatto delineare. È questo formato da due graziosi puttini reggenti con una mano tralci di viti, le quali si intrecciano fra loro alla estremità, e formano il giro dell'anello medesimo, coll'altra il castone che è vuoto e turato da una sottilissima lastra della stessa materia. Nell'interno del medesimo è un cubo quasi microscopico d'osso coi punti del numero tre combinati a simiglianza del dado romano. Questo singolare oggetto mi sembra veramente meritevole della considerazione degli archeologi. Il misterioso senso che si nasconde in questo anello, mentre ha fermato l'attenzione di molti eruditi, non è stato per ora spiegato da alcuno neppure con qualche plausibile ipotesi.

Altri scavi poi si sono praticati nella necropoli volterrana del sig. dott. Attilio Norchi, dal quale sono stati discoperti ipogei vastissimi e di struttura veramente degna della visita degli archeologi, ma per la maggior parte già rinvenuti da altri e depredati degli oggetti che contenevano. Fra diverse urne da lui trovate, di una mi ha favorito gentilmente il disegno che le rimetto e che per la singolarità del soggetto e per la rozzezza colla quale è scolpito, sembrami meritevole di qualche attenzione (1). Essa è di tufo col coperchio parimente di tufo a fastigio, alta b. 0,11, larga b. 0,12, lunga b. 0,18.

(1) Sulla facciata anteriore troviamo un grosso cinghiale procedendo tranquillamente, che da due figure tunicate, l'una avanti, l'altra dietro l'animale, vien colpito colle aste. Il lato destro è fregiato d'una semplice palmetta; sul sinistro sono figurati due uomini, uno con un pileo in testa, che discorrendo tra loro colle destre alzate sembrano additare un alto fiore, come di giglio, a tre foglie, col quale l'artista forse potrebbe avere accennato l'*epitema* di una tomba. Sul rovescio due guerrieri armati vanno incontro l'uno all'altro. H. B.

I. SCAVI.

e. Scavi di Montefiascone.

L' opinione di alcuni scrittori sulla posizione transciminia di Falerj, i quali la locano fra il Cimino ed il lago di Bolsena, e precisamente a Montefiascone, mi mosse a perlustrare le terre in vicinanza a Montefiascone, non perchè io tenessi mai che dovesse cercarsi altrove la posizione dell' antica Falerj, oggi fissata indubitatamente presso Civita Castellana, ma perchè mi faceva certo che una qualche città etrusca vi fosse esistita.

Mossi le mie ricerche all' est, e rinvenni in quei campi la denominazione di *Valle Ferone*, ed anco *Val Ferona*, e ne intesi la tradizione che colà esisteva un tempio a questa dea sacrato, ed ecco che a Falerj corrisponde la divinità ivi celebrata nella dea Feronia. Infatti vidi e laterizi di epoca etrusca e pietre, ed un conicolo costruito a poligoni regolari, vera costruzione etrusca; indubitati indizi che un etrusco fabricato era colà esistito. Vero è, io mi convinceva che l' attuale Montefiascone, avendo tante attrattive per la sua amena posizione e per la feracità delle terre che dalla parte del lago lo attorniano, non poteva essere stato trascurato dai primi abitatori.

Disceso quindi all' ovest di Montefiascone, dirigendomi verso Marta, mi teneva nelle colline che sovrastano il lago da quella parte tarquiniese, reputando qnelli punti essere stati certamente prescelti alle necropoli de' primi abitatori, e giunto sopra amena collina boschiva conosciuta sotto il nome di *Poggio della Rocchia*, fattivi operare dei saggi, scopersi una vastissima necropoli dirimpetto all' attuale Bolsena. Operati dei scavi, venni all' apertura di molte tombe, quali composte di una, e quali di due celle, rinvenni innumerevole quantità di vasi in terra nera delle consuete forme della prima epoca etrusca, e morti senza esempio di ustione, dei braccialetti in bronzo, siccome dei pendenti ed anelli in egual metallo; nè mi venne dato potere rinvenire oggetto alcuno, nè in oro, nè in vetri, od avori, nè vaso, o tazza dipinti, quantunque esplorassi molte tombe nei mi-

gliori punti del vasto poggio, e nei diversi ordini che componevano quella necropoli, dal che perduto di speranze nel rinvenimento di classici monumenti artistici, abbandonai quello scavo, e mi diressi al mezzogiorno. Pervenuto fra Marta e Montefiascone nel luogo conosciuto sotto il nome la *Cadutella*, trovai che la terra in quel punto era preparata alle semine del grano, ed appena ordinato il lavoro e sgombrata la terra di fresco mossa dall' aratro, caddero le zappe sulla strada di una tomba che con mia sorpresa ebbi ad avvertire essere stata di recente scavata, come ebbi di poi ad accorgermi in altre cinque. Erano queste tombe più profonde e più vaste delle altre scavate alla *Rocchia*, e ritrovai dei frammenti lasciati dai primi scavatori di tazze e vasi dipinti a figure nere in fondo rosso.

Avvedutomi che quelli sepolcri non aveano seguito, presi altra direzione, e dalla parte del mezzogiorno mi avvicinai più verso Marta, tenendo nuovamente la linea che sovrasta al magnifico lago, e dopo un sol giorno rinvenni altra vastissima necropoli, sulla quale però non potei effettuare uno scavo, perchè spettava a proprietario, cui non piace far eseguire scavi. Dovetti perciò limitarmi a solo osservare con dei ristrettissimi saggi la moltiplicità delle tombe ivi esistenti, le quali danno forse migliori speranze, in quanto che sono chiuse con porte di pietra condotte a pulimento, mentre negli altri indicati punti le porte sono ricavate dalla stessa materia tufacea arenosa, nella quale vennero le tombe incavate. — Dipartitomi intanto da quella parte tornai sulla via che da Marta conduce a Montefiascone, ed ebbi, dirò così, la sventura di rinvenire altre tombe che a mio credere presentano altra necropoli, ma in un terreno, sul quale non avea allora permesso di eseguire scavamenti, ma che esplorerò, subitochè me lo permetteranno le circostanze, avendone ora avuto la licenza.

Anco in quest'anno sono ritornato sul territorio volsiniese, ma attesa la stagione piovosa, ho ristretto i miei lavori a semplici esplorazioni, dalle quali ne consegnii il ritrovamento di sepolcri che saranno scavati in quest' autunno.

D. Golini.

II. MONUMENTI.

Iscrizione di Fano.

Il sig. cav. Fortunato Lanci mi comunicò nell'autunno passato una lapide frammentata ritrovata di recente dal signor conte Amiani nelle ruine credute della basilica Vitruviana di Fano e da lui trascritta in una gita a quella sua patria. Il qual monumento, siccome porge argomento a varie considerazioni, così lo proporremo quì corredato di alcune illustrazioni relative:

L. TIT. . . . .
I. D. A. . . . .
AVG. RAETIAE . E
V. OPERA . COLONIA
M. EROGATA . SVM

Ed in primo luogo la provenienza fanestre della lapide ci mette nello stato di indovinar con qualche probabilità la famiglia, alla quale apparteneva il personaggio in essa mentovato, la quale sembra esser la *Titulena* che usava puranche il prenome di *Lucius* (Grut. 475, 7). Sappiamo quindi da varie lapidi (cf. Grut. 416, 8; Nov. Fiorent. 1779, 179), essere stata Fano ascritta alla tribù *Pollia*, mentre ad onta della mancanza di dirette testimonianze l'indole di colonia spettante ad essa città ci autorizza ad attribuirle la magistratura de' duumviri, richiesta dalle lettere I. D. sul principio della seconda riga, dopo le quali l'avanzo d'un A indica esservi stata mentovata l'edilità. — Nella terza linea la menzione d'un AVG*ustus* ci avverte, esser il nostro Tituleno stato puranche impiegato nel servizio imperiale, laddove facilmente nelle lettere posteriori riconosciamo la provincia *Raetia* che dall'E susseguente sembra esser qui, come altra volta, congiunta colla *Vindelicia* (cf. Or. 488, 6939).

La Rezia in origine fu retta da prefetti (Or. 6939) o procuratori (cf. Tac. Hist. I, 11), forse dipendenti dal le-

gato della Germania superiore, il che mi sembra risultare dal titolo di prolegato dato nell' Or. 488 ad uno di essi, mentre non posso riconoscere per fondate le prove che ne arreca il ch. collega Zumpt (*Studia Romana* p. 106 sg.). Più tardi ebbe un legato, del qual ufficio leggiamo il più chiaro esempio nell'iscrizione Or. 1943. Il Marquardt (*R. A. III*, 1, p. 101) dice, dopo Traiano Augusto essere legati i rettori della Rezia, senza però fissarne più accuratamente l'epoca della loro introduzione; e cerca supplire a ciò il prelodato Zumpt (l. l. p. 110), dichiarandone autore M. Aurelio che abbia istituito Pertinace come primo legato di quella provincia. Narra, cioè, Capitolino (Pert. 2): *Marcus imperator . . . . praetorium eum fecit et primae legioni regendae imposuit, statimque Raetias et Noricum ab hostibus vindicavit,* dalle quali parole conchiude il ch. mio amico, aver Pertinace retto la Rezia circa l'anno 172. Ma egli va errato, se la legione prima adiutrice reputa aver da quel tempo in poi formata la guarnigione della Rezia; della qual cosa non havvi alcun vestigio, mentre essa piuttosto stanziava sempre nella Pannonia, ma nella Rezia la legione terza italica (cf. Grotefend, in Pauly, *Realenc.* IV, p. 869 e 877). Molto meno ancora gli possiamo acconsentire, dove per successore di Pertinace egli dichiara un *T. Iulius Maximus Brocchus Servilianus* (Or. 6490), solo perchè questo vien appellato *leg. Augusti leg.* 1. *adiutricis,* fondando egli la sua spiegazione sulla nuova ipotesi, tutti i legati legionarii ornati dell' espressa qualificazione di *Augusti* non poter essere meri comandanti di truppe dipendenti da altri, ma esser sempre comandanti in capo e per conseguente per lo più anche presidi di provincie. Non è qui il luogo di rifiutare quell' ipotesi, giacchè rispetto al detto Brocchus basta notare che il ch. Zumpt nel citar la sua lapide non si è ricordato, come, prescindendo anche dagli accenti, mediante la menzione della guerra dacica quel monumento vien riportato ad epoca molto anteriore. Siccome quindi neppur gli altri legati della Rezia a noi conosciuti, e che si designavano puranche come *legati Augusti pro praetore* della le-

gione terza italica (Or. 1399), servono a fornirci di maggior lume riguardo alla loro istituzione; così convien contentarci di riconoscere il semplice fatto di tal cambiamento governativo, il quale peraltro non è d'alcuna importanza rispetto al ristauro della nostra lapide. Giacchè, se gli onori municipali da Tituleno sostenuti rendono più probabile esser egli stato procuratore o prefetto, anzichè legato, della Rezia, ci conferma in quell'opinione lo spazio esiguo che ci resta per inserirvi i supplimenti, il quale non ammetterebbe i molti onori necessarii da supporsi in un legato, mentre in un procuratore o prefetto basta supplirvi alcune prefetture di corpi ausiliari ed il tribunato militare oppure ancora il primipilato. I prefetti peraltro sembrano appartenere a' primi tempi della provincia (cf. Or. 6939), e credo quindi con ogni certezza di supplir un procuratore nella nostra lapide.

Più difficile si è l'indovinare le precise parole che possono essere state contenute nelle ultime due righe, non chè nella seconda metà della seconda linea; ma non potendo correre dubbio sul senso generale delle medesime, non credo arrischiar troppo, proponendo come segue il ristauro dell'intera lapide:

L. TIT*ulenus. l. f. pollia . . . . iivir* || I. D. *Aedil. quaest. praef. coh. . . . . trib. mil. leg. . . . . praef. alae. . . . . proc.* || AVG. RAETIAE . E*t . vindeliciae f. c. cuius liberalitate* (?) || *i*N OPERA . COLONIA*e . iuliae . fani . fortunae hs. . .* || M*(ilia)* EROGATA . SUN*t.*

G. Henzen.

III. OSSERVAZIONI.

a. Anno preciso e motivo probabile del nascondimento del ripostiglio di Carrara (*v. addietro p.* 139-141).

La mia congettura, colla quale assegnai agli anni di Roma 682-683 il nascondimento del ripostiglio di monete

consolari scopertosi presso Carrara nell'aprile del corrente anno, era alquanto prematura, non avendone io in allora vedute che un 130 delle molte che vi si rinvennero; ma pure non mi dilungai in ciò molto dal vero. Altre parecchie ne vidi in appresso, sì che posso dire di averne riscontrate circa cinquecento venti. Il ch. marchese Angelo Remedi di Sarzana ne vide oltre tremila, e ne diede l'elenco riferendosi alle tavole del Riccio (*Relazione degli scavi fatti in Luni nell'anno* 1858-1859, *e descrizione di un ripostiglio lunense di medaglie consolari d'argento trovato in Carrara nell'aprile del* 1860. Sarzana, 1860). Ora dal riscontro sì delle monete viste da me, come di quelle accennate dal ch. Remedi, con quelle de' ripostigli di Monte Codruzzo, di Roncofreddo e di Frascarolo, parmi certo ed evidente, che il ripostiglio di Carrara venisse affidato alla terra nell'anno di Roma 676, oppure nel susseguente.

Nel ripostiglio di Monte Codruzzo, nascosto l'anno 673, per fede del ch. Borghesi trovaronsi *ruspe* le monete di C. Annio proconsole nel 672, di Q. Antonio Balbo pretore nel 671, di L. Pisone Frugi, di P. Crepusio, di L. Critonio, di Manio Fonteio C. F, della Garcilia, di L. Giulio Bursione, di D. Silano, di C. Licinio Macro, di M. Lucilio Rufo, di C. Mamilio Limetano, di L. Marcio Censorino, di L. e C. Memmii, di Q. Titio, di L. Titurio Sabino e di C. Valerio Flacco imperatore. Or bene, nel ripostiglio lunense trovaronsi tutte quante le suddette monete parimente *ruspe*, o *quasi ruspe*; e v'erano di più *ruspe e lucenti* quelle della Cecilia colle sigle Q. C. M. P. I, di C. Mario Capitone, di A. Postumio A. F. S. N. ALBIN e di L. Rutilio Flacco; onde il ripostino lunense è senza meno posteriore di un due o tre anni a quello di Monte Codruzzo, e perciò dovett'essere nascosto intorno all'anno di Roma 676 o nel susseguente. Ed esso non può ritenersi per posteriore ai ridetti anni 676-677; poichè vi mancavano le seguenti monete, tutte assai ovvie, che trovaronsi già in copia ne' ripostigli di Roncofreddo e di Frascarolo, nascosti negli anni 681-683; i denarii cioè di L. Cassio Q. F, di

Ti. Claudio TI. F. AP. N, di C. Lentulo Q. EX. S. C, di C. Egnatio, di L. Furio Brocco, di L. Lucretio Trione, di C. Nevio Balbo, di L. Papio, di C. Poblicio Q. F, di L. Procilio, di L. Rustio, di P. Satrieno, di Scribonio Libone, e di M. Volteio. L'impressione di questi quattordici denarii diversi richiede lo spazio di un cinque o sei anni, quanti per appunto ne decorsero dal 676 al 681. Il ripostiglio lunense pertanto dovett'essere nascosto nell'anno di Roma 676 o nel susseguente.

Definito così l'anno del nascondimento di quel peculio, resta ora ad indagarne il motivo locale; giacchè consta dall'osservazione, che simili nascondimenti combinano sempre con la congiuntura di gravi perturbazioni della quiete e sicurezza pubblica. Orbene in sullo scorcio dell'anno di Roma 676 il console M. Emilio Lepido tentò riaccendere le male spente scintille della guerra civile di Silla e Mario, e sconvolse segnatamente l'Etruria, la vicina Liguria e la Gallia cisalpina (*Epit. Liv. XC*; *Florus III*, 22-23; *Plut. in Pomp.* 16; *Appian. B. civ. I*, 105, 107). Furono in allora *pecuniae publice et privatim extortae* (*L. Philippus ap. Sallust. Hist. I*, *p.* 361), *praesidia deducta atque imposita*. Nulla di più probabile, che il misero Lunense possessore di quel peculio, ora tornato a luce, lo nascondesse per sottrarlo alle estorsioni di Lepido. Ma egli potè fors'anche affidarlo alla terra nel susseguente anno 677 nella contingenza del passaggio che di là fecero le milizie di Pompeo, che dopo la presa di Alba Pompeia si volsero verso l'Etruria (*Oros. Hist. V*, 22). Il possessore di quel peculio forse teneva le parti de' Mariani; nel quale supposto si renderebbe ragione della mancanza totale, nel ripostiglio lunense, delle monete che ricordano le vittorie ed il trionfo di L. Silla, impresse qualche anno prima (*v. Cavedoni, Ragguaglio dei ripost. p.* 21).

Il ch. Remedi chiude la sua descrizione con dire: « Questo ripostino lunense, dall'esame fatto sopra i diversi pezzi che lo compongono, si può credere ascoso non prima dell'anno di Roma 709, nè più tardi del 714 ». Credo

ch'egli sia stato indotto in errore dal libro del Riccio; guida in vero troppo fallace. Difatti egli riporta per appunto al 709, col Riccio e coll'Havercampio, il denario di P. Furio Crassipede edile curule; ma quel nummo fu di certo impresso un quaranta anni prima, poichè era in copia nel ripostiglio di Monte Codruzzo nascosto nel 673, e spetta al padre del genero di Cicerone (*v. Ragg. dei Ripost. p.* 18, 203).

Da ultimo mi giovi avvertire, che forse io presi abbaglio credendo di aver rincontrato fra le prime monete del ripostiglio lunense il denario di *L. Cossutio Sabula*, che forse era uno di quelli di P. Crepusio con tipo in parte somigliante.

Poscritta.

Il ch. marchese Remedi, nel determinare l'anno del nascondimento del ripostiglio di Carrara, si fonda anche sopra l'esservisi trovato il denario dei due edili della plebe M. Fannio e L. Critonio, che a parer suo spettano all'anno 709. Anche in questo argomento fu egli tratto in abbaglio dal Riccio, che poi nella seconda edizione del suo libro corresse quella mal fondata assegnazione. Quel denario mancò nel ripostiglio di Fiesole e si rinvenne poi ruspo in quello di Monte Codruzzo; onde dovette senza dubbio essere impresso fra gli anni 667 e 673, e probabilmente nel 671 (*Cavedoni, Ragg. de' ripost. p.* 203). In appresso il ch. Remedi, avendo saputo da un suo amico, che egli, in una partita delle monete trovate a Carrara, riscontrò anche il denario di L. Valerio Acisculo, ritarda il nascondimento di quelle fino al 711 di Roma. Ma vuolsi avvertire, che quel suo amico non ne fece acquisto, perchè lo vide *assai sconservato*, per modo che nel riverso era consunto il nome VALERIVS e non vi si leggeva più che il solo prenome *Lucius*. Ora può altri dimandare, come mai può darsi che la moneta più recente di tutte fosse cotanto malmessa, e che vi si trovassero poi belle lucenti e ruspe parecchie altre monete impresse un trenta e più anni addie-

tro? Non veggo altro modo per isciogliere l'enigma, se non che dire, che il denario di Acisculo venne mischiato a quelli del ripostino carrarese da chi credette di dargli un pregio particolare, della qual frode dei venditori dovetti anch'io lagnarmi un venticinque anni addietro (*Appendice al Saggio p.* 182).

Da ultimo il ch. Remedi mi scrive di avere poscia vedute altre due nuove monete, che non gli erano mai cadute sott'occhio fra le tremila e più del ripostiglio di Carrara; e sono la *Iulia* con CAESAR e co' tipi dell' elefante e degli strumenti pontificali, e la *Sulpicia* colle teste degli Dei Penati Prestiti. Questa ultima non si oppone altrimenti all'anno da me assegnato; poichè trovossi anche a Fiesole; e perciò dee credersi anteriore all'anno 667. L'altra di Giulio Cesare, impressa intorno agli anni 698-704, non proveniva di certo dal ripostiglio di Carrara, poichè ella è sì copiosa ed ovvia, che non sarebbe di certo mancata fra le tremila e più vedute in prima dal ch. Remedi, e neppure fra le cinquecento dieci viste da me in diverse volte.

C. Cavedoni.

---

b. Miroir Depoletti.

Note sur le vol. XXXI. des Annales p. 136 *a* 145.

Dans l'explication du miroir Depoletti représentant Bellérophon, j'ai eu le tort de passer sous silence une légende homérique relative à ce personnage mythique. D'après un passage de l'Iliade (1), Bellérophon reçut l'hospitalité à la cour d'Oenée, et cela, suivant Eustathe (2), avant son voyage en Lycie. A son départ, au bout de vingt jours, il se fit selon l'usage un échange de présents entre les deux hôtes : le roi de Calydon offrit un baudrier rehaussé de pourpre au petit fils de Sisyphe et celui-ci lui donna en retour une double coupe en or. Il y a donc lieu de se demander, si le graveur du miroir n'a pas voulu représenter les adieux de Bellérophon à Oenée plutôt que

(1) Iliad. VI 215. svv.
(2) Ad Il. 216. vol. II. p. 104 ed. Lips.

son départ de la cour de Proetus? Cette question posée, il faut, je pense, la resoudre négativement. En effet il n'est pas possible de reconnaître un baudrier même plié dans l'objet que porte Bellérophon. Mais ce qui n'est nullement impossible, c'est que ce passage d'Homère ait inspiré les artistes et qu'il ait existé des représentations figurées de Bellérophon prenant congé d'Oenée, sur les quelles le héros tenait réellement en main un baudrier au lieu de tablettes. Si cette première hypothèse était vraie, elle en autoriserait une seconde, à savoir que le graveur des inscriptions aurait par une double erreur pris d'abord une scène de congé pour l'autre, puis confondu le nom d'Oenée avec celui d'Oenomaüs.

Dans le même article (p. 142) j'ai placé la fabrication du miroir au commencement du septième siècle par la raison que j'ai admise sur l'autorité de M. Mommsen que la forme L ne se rencontre pas sur les monuments avant cette époque. Mais il m'a échappé que ce même savant avait constaté postérieurement (1) l'existence de cette forme dans des inscriptions du milieu du sixième siècle. Je n'hésite pas maintenant à assigner au miroir cette date plus reculée; elle s'accorde mieux d'ailleurs avec le fait de l'emploi de la consonne simple dans le nom *Melerpanta*. I. ROULEZ.

IV. LETTERATURA.

Annotazioni al volume XXXI degli Annali.

Topografia. Alle dotte disquisizioni de'cchh. Mommsen e De Rossi intorno all'arco Fabiano, ed alle iscrizioni che lo riguardano, mi giovi aggiungere i due seguenti autorevoli riscontri di due testimoni di veduta: *Me quoque vidente marmor erutum fuit Romae in comitio, ante aliquot annos, idem comprobans, cum his litteris in Capitolio positum*:

L · AEMILIVS · L · F · PAVLLVS
COS · II · CENS · AVGVR
TRIVMPHAVIT · TER

Così il Pighio (*Annal. magistr. Rom. t.* II. *p.*387), ove discorre del triplice trionfo di Paolo Emilio, che ne' denarii impressi dal suo discendente Paulo Lepido intorno all'anno 700 di Roma (*Cavedoni, Ragg. de' ripost.p.*215), viene accennato colla semplice scritta TER PAVLLVS (sc. *triumphavit*). E parimente Fulvio Orsino (*Famil.Rom. p.*9), dopo di avere parlato dei tre trionfi riportati dal medesimo Paulo Emilio *ex Hispania, de Liguribus et de Perseo*, onde vedesi scritto TER PAVLLVS nel ridetto denario, soggiunge: *quemadmodum et in an-*

(1) *Rheinisch. Museum* (*N. F.*) IX. p. 461.

tiqua quoque inscriptione, superioribus annis in Via Sacra effossa, et in Capitolium translata, notatum ipsi vidimus (Segue la medesima lapide).

Il Pighio, meno esatto nel denominare *marmor* la pietra tiburtina, confronta peraltro col corpo epigrafico Orsiniano nel dirla scavata *in comitio* (cf. *Annali vol. XXXI p.*313 *coll. p.* 310). Egli e l'Orsino pare la vedessero più integra e non abbisognante di verun supplimento; ed essi entrambi prevennero l'avviso del ch. Mommsen (*Annali t. XXX* p.174, 178) riguardo al senso del TER PAVLLVS dei ridetti denarii di Paulo Lepido.

Scultura. I quattro mostri marini, che ornano il listello del coperchio dell'insigne sarcofago Corsini, un leone cioè, una tigre, un ariete ed un capro, finienti tutti in coda di pesce, forse vi stanno per simbolo delle quattro stagioni dell'anno; ciò sono la state, l'autunno, la primavera e l'inverno. Il capricorno e l'ariete sono noti simboli del verno e della primavera; il leone può riferirsi ai sommi calori della state, allor che ferve il sollione, e la tigre di Bacco alla vendemmia autunnale. Alle stesse quattro stagioni dell'anno, solite rappresentarsi ne' monumenti sepolcrali, riportar potrebbonsi anche i quattro geniettì, e benanche le quattro deità mostruose sculte nella faccia anteriore di quel sarcofago (*cf. Visconti, mon. Gab. tav. VII, VIII*).

Nel riverso della moneta di Teos, apposta appiè della statua di Anacreonte (*tav. XXV, p.*160), invece di ΠΕΠΩΝΕ, come lessero il Pellerin, il Visconti e l'Eckhel, credo abbiasi a leggere ΠΕΙCΩΝΕ col Mionnet (*Suppl. t. VI p.*381); tanto più, che Πεπωνε non trovasi annoverato fra' uomi proprii greci, e che in un' iscrizione di Teos ricorre un ΠΕΙΣΩΝΙΝΟΣ figliuolo di *Claudia Tryphaena* (*C.I.Gr.*3092) ed in altre monete di Teos stessa leggesi T.K. ΠΕΙCΩΝΕ. Il tipo di Anacreonte sedente in atto di toccare la sua dolce lira si mantenne a lungo nelle monete di Teos, poichè ricorre anche nelle impresse sotto Valeriano (*Mionnet, Sup. n.* 1952). Notevole parmi altresì una moneta ΤΗΙΩΝ ΕΙΩΝΩΝ avente nel ritto Diana portante arco e faretra, e nel riverso *Cupido in atto di sonare la lira sostenuta da una figura giovenile ignuda* (*Mionnet, Descr. n.* 1487; *cf. Sup. n.* 1926), che alluder potrebbe ai molli carmi del celebre lirico di Teos (*cf. Annali vol. XXXI p.* 162, 163).

Specchi etruschi. Ai riscontri accennati dal ch. Roulez (*p.* 140) riguardo allo scambio del M al B nella scrittura MELERPANTA, che risponde al greco Βελλεροφόντης, mi giovi aggiungere qui l' analogo ΜΛΑΥΝΔΕΩΝ di alcune monete di *Blaundus* della Lidia (*Pinder und Friedlaender Beitr. I. p.* 189) che torna vie più a proposito, in quanto che gli Etruschi reputavansi Lidii d'origine. Del resto, le due lettere labiali M e B permutavansi a vicenda anche nelle antiche lingue semitiche (*Gesenius, Thesaur. philol. p.* 171). L'insetto, che vedesi posto nell'imo, grillo o locusta che dir si deggia, potrebbe starvi co-

me amuleto o simbolo di prospera impresa (*cf. Müller Handbuch* §. 436: *Morelli Famil. Poblicia n.* 11). Simbolo di prospero augurio saranno parimente le *due stelle* apposte allato a Minerva, che incoraggia Cadmo nella pugna contra il dragone, nell'altro specchio (*p.*149); poichè *STELLAM significare ait Ateius Capito laetum et prosperum* (*Festus s. v. p.* 351 *Müller*).

Pittura parelaria. La figura del fanciullo in abito candido tenente un uccello, raccomandato ad un filo, in atto di attentamente guardarlo, mentre lo lascia levarsi a volo (*p.* 361), anzi che riferirsi alle discipline augurali degli Etruschi, parmi che rappresenti ingenuamente uno de' più cari trastulli di quella innocente età (*cf. Gerhard, Etr. Spiegel, Taf. CXVI*).

Pittura vasculare. L'asta, il gladio, e lo scudo insignito del distintivo di un grande serpente, a qualunque spettino dei due giovani guerrieri, uno de' quali soccorre all' altro ferito, ponno assai probabilmente riferirsi ad Aiace d'Oileo, che nelle belle monete de' Locri Opuntii vedesi armato per appunto d'asta, di gladio e di clipeo ornato dell' insegna di un serpente, e talora è accompagnato del suo dragone addomesticato, che lo precede, e che in guerra solea seguirlo a guisa di fido cane (*Müller, Mus. Thorwald. p.* 80: *Philostr. Her. VIII*, 1).

Numismatica. Le dotte e giudiziose osservazioni del ch. Friedlaender intorno alla coniazione delle monete antiche confrontano in gran parte con quelle fatte in prima dal Mongez (*Instit. Royal. Acad. des Inscr. t. IX p.* 201-207) e dal ch. duca De Luynes (*Revue num. t. VIII. p.* 10-15). Egli peraltro fu meno esatto nell' attribuire a me l'opinione di chi ravvisa un conio di forma conica, simile al pileo di Vulcano, ne' denarii della Carisia, dell' Emilia e della Scribonia, e in altri monumenti; poichè quella mal fondata opinione fu anzi da me impugnata quasi con gli argomenti stessi da esso lui adoprati. E pare che il dotto numografo berlinese fosse tratto in inganno dal Braun, che, nemico com' era delle citazioni, scrivendo così a memoria, attribuiva a me un' opinione posta in campo dal Riccio, ben ch' io l'avessi più volte ripudiata (*Bull. arch.* 1847 *p.* 79: *Bull. arch. napol. n. s. ann. V. p.* 121). A torto ancora il ch. Friedlaender nega, che il conio superiore delle monete antiche aver potesse forma tondeggiante al disopra, a guisa dei pileo di Vulcano; poichè un antico conio di bronzo riportato dal Caylus (*Rec. t. I pl. CV p.* 284) e nelle memorie dell' Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere (*t. XIV, Histoire p.* 105), ha per appunto cotale forma; e pare che venisse inserito entro un cilindretto (*mandrin*) di ferro o d'acciaro, affinchè resister potesse ai replicati colpi del martello nell' atto della coniazione (*v. Mongez l. c.*). E sembra che anche il conio del riverso di una moneta di Berenice, edito dall' Instituto (*M. ined. vol. V tav. LI*, 9), sia fornito di un attaccaglio laterale per poterlo vie più fermamente fissare entro il suo astuccio di ferro. Al lodato archeologo parve, che la tenaglia non aves-

se altrimenti luogo fra strumenti della monetazione; non così al Mongez, il quale fu d'opinione, che le tenaglie servissero a collocare sopresso il conio inferiore la piastra del metallo ammollita in prima al fuoco, che perciò non potevasi toccar colle dita. Arroge che le piastre delle monete primitive, segnatamente quelle di Egina, hanno forma bislunga, e talora veggonsi fornite d'una come codetta, che verisimilmente servir dovette per vie meglio prenderle e tenerle ferme colle tenaglie. Quindi parmi tuttor sostenibile l'avviso degli archeologi, che per sì lunga età ravvisarono nel riverso dei denarii della Carisia gli ordegni precipui della monetazione, posti come di riscontro alla testa della dea MONETA, ch'è nel diritto. Che se quegli ordegni vogliansi unicamente relativi al culto di Vulcano, resterebbe ad indagarne altra diversa ragione; e ne porgerebbe pur qualche lume la seguente iscrizione incisa in belle lettere sopra un blocco di pietra calcare, scoperto in Avignone l'anno 1844 (*Revue archéol. ann. I p.* 478):

T · CARISIVS · T · F
PR · VOLCAR · DAT

L'editore mostra avere inteso, che questo T. Carisio fosse PR*aetor* VOLCAR*um*; ma parmi più verisimile che sia da leggere: PR*aetor* VOL*Cano* AR... (qual che si fosse l'aggiunto dato a Vulcano in quella contrada dai Galli): quando mai non fosse scritto VOLCA*no* Do*num* DAT.

Epigrafia. Nella terza delle iscrizioni ostiensi, sì bene illustrate dal ch. Visconti, parmi che per errore dell' antico scarpellino la voce ANHP venisse trasposta dopo il verbo KEITAI; poichè il metro richiede che leggasi (p. 235): Ἐνθάδε Νεῖλος ἀνὴρ κεῖται προφερέστατος ἀνδρῶν. Non saprei ben dire, se quel Nilo, retore sofista a' suoi giorni lodatissimo, e probabilmente insignito de' distintivi di qualche magistratura provinciale, esser potesse la stessa persona che il Νεῖλος padre del santo martire Pansofio, che patì in Alessandria sotto Decio, e che fu dal padre istruito nelle discipline sì profane come sacre (*Allatius ap. Fabric. Bibl. Gr. t. V*: *cf. Menolog. Basilian. s. die XVI Ianuar.*). Quel Nilo ne' menei greci è detto proconsole, ma aver dovette altro titolo e magistratura. L' iscrizione ostiense di A. Egrilio Plariano (*p.* 238) può prender luce anche da ciò che intorno agli Egrilii scrisse la chiara memoria del conte Borghesi al ch. Gerhard (*Archaeol. Zeit.* **1845** p. **110**). Riguardo alla mutila iscrizione eliopolitana di Anatolio (*p.* 281, 285) godo d'essermi combinato, senza che l'uno sapesse dell' altro, col ch. Kirchhoff nel darne il supplimento delle lettere perdute (*v. C. I. Gr. n.* 8617). C. Cavedoni.

Pubblicato il dì 30 Settembre 1860.

BULLETTINO
DELL' INSTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° X. e XI. di Ottobre e Novembre 1860.

Scavi di Atene e di Lione. — Iscrizioni greche. — Iscrizioni della Gallia meridionale. — Quinario di M. Catone. — Medaglia di Commodo.

I. SCAVI.

a. Scavi di Atene.

Lettera del sig. P. Pervanoglu *al dott. E. Brunn.*

Se da varj mesi non Le diedi rapporto di novità archeologiche, spero che ne cercherà la ragione non in una mancanza da parte mia, ma nella mancanza degli oggetti, sapendo bene, che in questo paese i mesi estivi per il caldo eccessivo sono mesi di riposo, ne' quali i lavori di scavi o cessano affatto o vengono continuati con minor zelo. Tra le varie imprese accennate nelle anteriori mie lettere con maggior alacrità fu continuata quella del governo, di scoprir tutta l'acropoli fin' all' antico suolo che per la maggior parte vien formato dal vivo sasso. E furono scavate sin dal principio di quest' anno le parti occidentali, poi quelle orientali dell' Eretteo, e presentemente si sta scavando la parte orientale del Partenone, così che si spera di giungere verso la fine di qnest' anno al termine di tutto il lavoro. Disgraziatamente però le scoperte non hanno corrisposto alle tante spese e fatiche, giacchè ciò che fu trovato tanto di monumenti figurati, quanto d'iscrizioni, si riduce a frammenti di secondario valore, onde all' aspetto di tante devastazioni l'animo nostro, rammentandosi dell' antico splendore, non può non trovarsi colpito da vivo dolore. Nemmeno la topografia ne

ha cavato gran frutto, giacchè nè delle mura che probabilmente cingevano il peribolo dell' Eretteo verso occidente, furono trovate le minime traccie; nemmeno verso l' oriente nè di questo tempio nè del Partenone furono rinvenute vestigia di qualsiasi monumento, tranne le già prima note sostruzioni di grosse pietre spettanti probabilmente al tempio d' Augusto e Roma, il quale al parer della maggior parte de' dotti devesi cercar con più probabilità qui che più verso il nord, ove vien supposto dal Beulé (*Acrop.* II, *pl.* 1).

Vengo ora a schiarirla intorno ad una notizia data da Lei in questo Bullettino (p. 52) sulla fede dell' Ἐφημερίς, ma che non si trova in corrispondenza coi fatti. Mentre cioè verso la metà del 1859 si stava scavando sulla parte settentrionale del Partenone, furono trovati fra altri frammenti anche diversi marmi grandi quadrati, i quali probabilmente servivano da basi a monumenti statuarj, come p. e. quella di Conone figlio di Timoteo (v. Bull. l. l.). Ora sapendosi da Pausania (I, 24, 3), che in questa parte si trovava la statua di Gea ed il gruppo rappresentante la disputa tra Nettuno e Minerva, il sig. Pittakis in due di queste basi volle riconoscere quelle delle suddette opere statuarie, mentre di più suppose il gruppo d' Atene e Nettuno essere stato collocato presso una cisterna ritrovata pure ultimamente nello stesso sito; ed essere stato rappresentato Nettuno battente contro la cisterna, la cui acqua poi raffiguri l' onda, che il dio fece scaturire. Aggiunse, essersi ritrovato nello stesso sito il torso di Nettuno e frammenti dell' ulivo; ma, sebbene in quel tempo io visitassi spesso l' Acropoli, non ne vidi mai nulla. Essendo però che già lord Elgin in queste vicinanze trovò de' frammenti simili d' ulivo attribuiti dai dotti ora al frontispizio orientale del Partenone, ora all' occidentale (v. Welcker *Alt. Denkm.* I, p. 97 sg.); essendo poi che anche pochi anni fa vennero alla luce altri frammenti dello stesso genere riferiti dal Beulé (*Acrop.* I, p. 350) al sopra menzionato gruppo di Nettuno e Minerva; ci pare molto probabile di supporre che, se furono scoperti altri frammenti nel 1859, essi con tutti gli altri ritrovati ante-

riormente si debbano riferir ad un solo monumento; se però questo sia l'accennato gruppo, pare tanto più dubbioso, in quanto che nemmeno sappiamo, di qual materia fosse composto, mentre per sè lo supporremo più facilmente di bronzo che di marmo. Riguardo poi alla cisterna crediamo piuttosto che essa come un'altra ritrovata appresso sia stata destinata all'uso de' sacrifizi ed altre cerimonie sacre celebrate sull'acropoli, essendochè la fonte principale dell'acropoli, la clepsidra, troppo distante da' santuarj principali, poco si prestava a quest'uso.

Gli scavi intrapresi sin dal principio di quest'anno a spese della Società archeologica presso la così detta Stoa Poecile non produssero fin qui alla luce se non un ammasso di frammenti di differenti epoche dell'arte, per la maggior parte architettonici, i quali peraltro non ci danno ancora nessuna certezza, se vi abbiamo da riconoscere la detta Stoa, oppure il ginnasio di Tolomeo, oppure quello di Adriano. Forse che le varie iscrizioni ivi ritrovate che fanno menzione d'Erode Attico, potranno un giorno condurre allo scioglimento di questa questione. Tralascio di parlar degli scavi intrapresi con tanta buona volontà ed amore dal sig. F. Lenormant a Eleusi, sui quali già si trova inserito un rapporto di due miei amici nel Bull. di Settembre.

Tra le iscrizioni recentemente scoperte rileverò in primo luogo quelle spettanti agli artisti, disgraziatamente in gran parte frammentate, onde poco frutto se ne ricava:

ΕΥΘΥΦΡ . ΝΘΕΟΠΟΜΠΟΥΤΕΙΘΡΑΣΙΟ.
ΤΙΜΩΝΕΠΟΗΣΕ

Fu ritrovata pochi mesi fa negli scavi presso la così detta Stoa Poecile, e pubblicata dal sig. prof. Cumanudes 'Επιγραφαὶ ἀνέκδοτοι κ. τ. λ. 1860, n. 77, e dal Pittakis 'Εφημ. n. 3761. Le lettere della prima linea hanno molto sofferto nella parte superiore. L'artista è probabilmente lo stesso menzionato da Plinio 34, 91 (1).

(1) Onde la congettura da me proposta (Storia degli artisti I, 293), esser questo identico con un altro menzionato in un' iscrizione tebana,

ιΕΥΣ TIMOKPATHς
ἀνΕΘΗΚΕΝ ΕΠΟΙησεν
ΛΕΩΧΑΡης
ἐποίησΕν

Ritrovate nello stesso sito: Cumanudes n. 29 e 30. Resta incerto, quale de' diversi Leochari sia da intendere, mentre Timocrate, finora ignoto, certamente spetta ad un'epoca tarda, almeno l'imperiale. — Due frammenti trovati sull'acropoli:

ΚΡΑΤΙΝ ΟΙ
ΣΟΤΡΥΝ ΡΟΔ
ΑΙΔΡΙΠ ἀΝΕΘΗΚεν
ΟΜΑΔΗΣ

(Ἐφημ. n. 3676 e 3724) nell'ultima linea contengono probabilmente i nomi degli artisti, il primo de' quali dal Pittakis vien supplito Φαίδριππος. Meno certo si è, se abbiamo da riconoscere un artista:

ΕΠΑΓΑΘΟΣΑΡΙΣΤΟΔΗΜΟΥ

nell'ultima linea d'un decreto d'epoca romana, pubblicato nell'Ἐφημ. n. 3724 e ritrovato anch'esso sull'acropoli:

Finalmente voglio ricordar un'iscrizione trovata al Pireo ed esistente ora nella collezione della Società archeologica, che contiene un catalogo di nomi proprii come curatori (ἐπιμεληταί) e tra essi:

ΕΥΒΟΥΛΙΔΗΣ ΕΥΧΕΙΡΟΣ ΚΡΩΠΙΔΗΣ

spettante ad una nota famiglia di artisti, della quale peraltro non si è ancor potuto stabilir con precisione nè la genealogia nè l'epoca (1).

perde il suo fondamento. Un Θεόπομπος Εὐθύφρονος Τειθράσιος si trova in un'iscrizione (C. I. Gr. 115), che dal Boeckh vien assegnata all'epoca delle dodici tribù e perciò posteriore all'Ol. 123, 2; ma se questo sia il padre o il figlio del nostro Eutifrone, resta impossibile a decidere.
H. B.

(1) Si trova nello stesso catalogo il nome Marco scritto con doppia A, il cui uso, almeno in titoli romani, si ristringe tra gli anni 620-680 a. u. c. Se così veniamo portati all'ultimo secolo della repubblica romana, con tale indicazione corrisponde ad un dipresso, che le altre iscrizioni spettanti alla famiglia d'Eubulide furono attribuite all'epoca verso il principio dell'impero romano. H. B.

Tra le altre iscrizioni ritrovate in questi mesi ve ne sono alcune di non comune interesse e degne d'un'ampia spiegazione, onde non voglio tralasciare di rivolgere la Sna attenzione sopra le principali di esse. Al Pireo fn trovato un nuovo frammento delle note iscrizioni trattate dal Boeckh nella sua classica opera sulla marina degli Ateniesi, ed interessante specialmente per la menzione del celebre Demostene siccome trierarca: pubblicato dal Cumanudes nell''Αθηνᾶ 1 Ott. 1859 e nell''Εφημ. n. 3662. — Presso la chiesa detta Capnicorea nell' Aprile di quest'anno fu scoperta un'iscrizione frammentata, nella quale troviamo notate le differenti spese fatte per l'erezione d'nna statua: 'Εφημ. 3754. — Negli scavi della Poecile fu trovata una base spettante a Vibullia Alcia, che vien chiamata moglie d'Erode Attico, e sarà stata la prima moglie di esso, meno conosciuta della seconda Regilla: Cnmanudes: 'Επιγρ. ἀνέκδ. n. 46; 'Εφημ. n. 3762. Dagli stessi scavi provviene un'iscrizione frammentata che tratta d'un ἀγὼν τῶν σωτηρίων, cioè di Giove ed Apolline, festeggiato in memoria della vittoria riportata dai Greci contro i barbari, probabilmente i Galati presso Delfo: pubblicato dall'avv. G. Bellio nell''Εφημ. τῶν φιλομαθῶν, 16 Maggio 1860; Cumanndes n. 75; 'Εφημ. ἀρχ. n. 3772. — Finalmente nell'Aprile si scoperse a Megara un considerevole frammento d'una copia del noto editto di Diocleziano *de pretiis rerum venalium*: 'Εφ. n. 3803.

Mi permetta di rivolgere in quest'occasione la Sua attenzione ancor'una volta sul noto bassorilievo eleusinio che ora ha cominciato ad occupar vivamente i dotti (cf. Bnll. 1859, p. 200). Grande è però la difficoltà d'interpretar un tal monumento col solo ajuto d'nn disegno; giacchè esaminando sempre di nuovo l'originale si trovano di giorno in giorno nuove finezze del lavoro, nuovi dettagli e raffinatezze della composizione, che non di rado ci costringono a cambiar le opinioni in principio concepite. Così mentre la figura a sinistra di chi guarda e che sta di faccia al giovane ignudo, al primo aspetto ci parve più giovanile dell'altra, ora dopo più maturo esame la troviamo più severa nell'espressione del volto, più gran-

diosa nella composizione, ed anche le forme, specialmente del petto, molto più matronali che nell'altra, la quale anche nella *Revue archéologique* di quest'anno da persona che sembra aver avuto sott'occhio un gesso, vien detta molto più giovanile e gracile. Laonde nella prima con maggior probabilità abbiamo da riconoscere Cerere, non Proserpina, come pensano diversi dotti della Germania; mentre anche il confronto di altri monumenti fa sembrar Cerere molto più adattata a figurar da protagonista siccome colei che confida a Trittolemo i suoi doni onde trasmetterli all'umanità. — Riguardo poi all'epoca del monumento, che l'Overbeck (*Ber. d. saechs. Ges.* 1860, Luglio) vuol riportare sino a Prassitele, dobbiamo mantener l'opinione sino da principio da noi espressa e riconoscere in questo rilievo un'opera de' tempi di Fidia. Oltre ciò che già prima abbiamo rilevato, dobbiamo aggiungere che si trovano delle traccie d'arcaica severità non solamente nella trattazione del nudo ed in una certa durezza della mano sinistra di Cerere, ma nell'espressione della faccia di questa dea eziandio. Un punto più importante ancora mi sembra questo, che cioè gli occhi di tutte le figure, sebbene formati in profilo, ricordano ancor chiaramente il modo più antico, che anche ne'rilievi li fece rappresentare quasi di faccia (1). Confrontando poi il nostro rilievo colle opere dell'epoca di Fidia, e segnatamente col fregio del Partenone, vi ritroviamo nella composizione la stessa maestosa grazia delle pose e nell'esecuzione il medesimo modo di trattar il panneggiamento; e specialmente l'orlo increspato del manto di Trittolemo ricorda simili dettagli nelle figure del fregio del Partenone. Nè una tale dignitosa severità in un'epoca posteriore si potrebbe spiegar dall'uso sacro, al quale questo rilievo possa aver servito. Di quest'uso trala-

(1) Il sig. prof. Rangabé a cagione di queste severità dello stile vuol far ascendere l'epoca di quest'opera sino ai tempi di Critio e Nesiote, come ha esposto in un articolo del giornale la Pandora, Luglio di quest'anno.

scio di parlare, come ancora non dico, quale possa essere stato il dono offerto da Cerere a Trittolemo, giacchè lo stato attuale non ci permette nessuna supposizione.

---

b. Fouilles et musée de Lyon.
Lettre de M. MARTIN-DAUSSIGNY, *conservateur du musée, à M. Henzen.*

Si j'ai tardé jusqu'à aujourd'hui pour répondre à votre invitation de vous donner quelques détails sur mes découvertes archéologiques, c'est que j'étais très-occupé à des recherches dans les ruines d'un monument romain qu'on retrouve sur l'emplacement de notre ancien jardin des plantes.

Sur tous les anciens plans de Lyon ces ruines sont indiquées comme celles d'une naumachie. Il me paraissait extraordinaire qu'un monument de ce genre fût placé à mi-côteau, tandisqu'il aurait pu être plus convenablement établi sur les bords de l'une de nos deux rivières. Les archéologues de Lyon avaient enfin adopté presque généralement mon opinion que le monument en question n'était point une naumachie, mais un amphithéâtre, ayant la faculté d'être inondé pour des spectacles extraordinaires. C'est la solution de cette question que j'ai voulu attendre avant de vous répondre.

Les travaux que l'administration municipale fait faire dans ce terrain pour l'établissement de rues nouvelles, m'avaient donné une partie de l'ellipse et les fondations d'une partie des murailles d'enceinte du côté du midi, mais cela ne suffisait pas. J'ai donc enfin hier, grâces aux immenses travaux que nécessite l'établissement du chemin de fer, trouvé à une profondeur de près de six mètres, une partie de la base du *podium* encore en place, ainsi qu'une portion du carrelage de l'arène, formé de deux rangs de briques superposées, parfaitement cimentées et reposant sur un *rudus novum*. Ce carrelage ainsi établi était certainement destiné à contenir de l'eau. Je suis heureux d'avoir acquis enfin cette certitude que je cherchais depuis trois ans. Lorsque tous les

travaux sur ce point seront terminés, je publierai une notice assez étendue sur ce monument, et j'y joindrai un plan parfaitement exact de toutes ces intéressantes découvertes.

J'aurai à vous parler aussi d'une série de tombeaux placés des deux côtés d'une rue de l'ancienne ville et parfaitement alignés.

Parmi les bronzes antiques dont j'ai été assez heureux pour enrichir le musée dernièrement, je ferai remarquer un beau candelabre étrusque, trouvé près de Carrare en Italie, et dont je vous parlerai davantage en vous envoyant le dessin que j'en vais faire graver.

Je citerai aussi un magnifique vase de forme hexagone, encrusté d'argent et de cuivre rouge, très-curieux par son style qui semble tenir à la fois de l'étrusque et du romain. Les figures d'Amours cueillant le raisin sont retouchées au burin après l'incrustation et redessinées sur l'argent même par des traits fins et déliés. Le dessin du vase représente les six grands dieux. Il a été découvert près de Gap (hautes Alpes). C'est une pièce unique, d'une conservation magnifique et d'un prix considérable.

Il y a un an environ, une tête d'homme barbue et en bronze fut trouvée dans le Rhône par un bateau dragueur qui fonctionnait à Lyon. Elle fut dérobée par un ouvrier. Quelques heures après le corps fut amené de la même manière. J'en fus averti. Je fis des démarches auprès des ingénieurs qui, sans attendre l'ordre du Ministre, consentirent à livrer la statue. L'ouvrier qui avait dérobé la tête, fut obligé à la restituer. Il manquait encore les deux bras, le pied droit et le socle de la statue. Je demandai et j'obtins que des recherches seraient faites dans le sens que j'indiquai. Elles réussirent, et en six jours la statue était completée.

C'est un Jupiter. Il est porté sur la jambe gauche, la droite un peu en arrière, le bras droit plié, la main portée en avant ; le bras gauche descendant un peu le long du corps, l'index de cette main tendu et les autres doigts presque pliés. Cette statue, haute de 1 m. 50 cent., trois quarts de nature, appartient à une époque de décadence, proba-

blement au 3me siècle. Elle manque de caractère, n'a pas de dignité dans la pose qui est indécise. Ses formes sont trop juvéniles et n'ont rien d'olympien. L'artiste a su très-bien copier le modèle vivant qu'il avait sous les yeux; aussi a-t-il très-bien réussi comme imitation de la nature, mais au lieu de représenter un dieu, il n'a su faire qu'un homme. Quoiqu'il en soit, cette statue n'en est pas moins très-précieuse par sa rareté, sa dimension et sa conservation. Toutes ses parties séparées ont été heureusement rajustées, et elle possède jusqu'à son socle de bronze. Elle est nue, sans aucune draperie ni attribut quelconque.

Il me reste encore à vous parler d'un morceau capital, le plus beau comme art que possède notre musée. C'est une magnifique tête diadêmée de femme en bronze antique, grandeur naturelle, trouvée récemment près de Vienne (Isère), et que je me suis empressé d'acquérir. Elle est de la plus belle époque de l'art et d'un caractère grec. Elle réunit la dignité, la sévérité même à la plus exquise beauté. Des recherches seront faites dans le champ, où elle à été trouvée, dès que la récolte sera recueillie. Je crois que cette tête admirable est celle d'une Junon ou d'une statue de la justice. J'opinerais à l'attribuer à la première par le caractère majestueux du visage, l'expression presque dédaigneuse de la bouche, la grandeur et l'ouverture des yeux. Elle a encore de nombreux restes d'une placage en argent très-épais que les sels de la terre ont fait passer à l'état de sulfure. Ses yeux sont creux et devaient être en émail, dont il ne reste pas de traces. Sur son diadême on lit cette inscription:

L . LIL .... SEX . F . LAENA . Q . COL . ANEN

J'ai cherché longtemps, quelle pourrait être cette colonie, sans pouvoir la trouver. Enfin la question étant proposée à Mr. Léon Renier, ce savant a décidé que le mot *Anen* était le nom de la tribu rélegué à la fin de la phrase par une construction singulière à la vérité, mais dont il y a des exemples. En conséquence, suivant son opinion, il faudrait lire: *Lucius Lilugius Sexti filius Aniensi Laena quaestor coloniae.*

II. MONUMENTI.

a. Iscrizioni greche.

Fra le antichità raccolte nell'Asia minore dal sig. cav. Spiegelthal, già console generale di S. M. il re di Prussia a Smirne, e che, qualche tempo fa, potemmo vedere qui in Roma, copiai le lapidi seguenti, probabilmente provenienti dalla stessa Smirne, o dai paesi vicini; alcune delle quali non sono senza importanza per le istituzioni municipali delle città asiane. Le credo inedite, benchè confessando di non avere sfogliato molti libri per accertarmene.

1.) *Sopra ara rotonda ornata di serti.*

da un lato:

ΝΕΑΝΙΣΧΑΡΧΗΣ
ΜΗΤΡΟΔΩΡΟΣ
ΟΡΕΣΤΗΣΚΑΤΕΣΚΕΥΑ
ΣΕΑΥΤΩΚΑΙΣΥΝ
ΓΕΝΕΙΣΙΚΑΙΑΠΕ
ΛΕΥΘΕΡΟΙΣ
ΚΑΙΤΩΕΝΟΝ
ΤΙΣΥΝΟΣ
serto.
ΤΟΘΗΚΗ
ΚΑΙΕΝΣΟΡΙ
ΟΙΣ
ΤΟΜΝΗΜΕΙ
ΟΝ

dall' altro lato:

ΦΙΛΑΔΕΛΦΟΣ
ΚΑΙΠΑΥΛΟΣ
ΠΡΟΥΣΙΕΙΣ
ΑΠΟΥΠΙΟΥ
ΚΟΙΝΤΩ
serto.
ΤΩΑΔΕΑ
ΦΩΕΤ
ΩΝ ΙΗ
ΜΝΗΜ
ΗΣΧΑΡΙΝ
ΧΕΡΕ

Le lettere Σ e Ω sono formate C e ω. Il ΧΕΡΕ in fine della seconda epigrafe è il solito χαῖρε. — La parola ΝΕΑΝΙΣΧΑΡΧΗΣ, scritta sul margine superiore, si era probabilmente aggiunta di poi. Indica una carica che non mi è nota da altra parte, ma che trova un confronto nell' ἐφηβαρχήσας di Philadelphia (C. I. Gr. 3421) ed altri simili magistrati. — Ὕπιος è il nome del fiume di Prusa in Bitinia.

2). *In una specie di base panciuta:*

ΜΑΥΡΣΩΛ
ΡΙΧΟΝΤΟΝΝΟ
ΜΟΘΕΤΗΝ
ΤΗΣΣΤΡΑΤΗΓΙ
ΑΣΚΑΙΑΠΕΙ
ΡΑΣΤΟΝΣΤΡα
ΤΗΓΟΝΕΠΙ
ΤΩΝΟΠΛΩΝ
ΣΑΠΙΔΙΑΝΟ
ΣΙΕΡΟΣΤΟυ
ΙΔΙΟΝΔΕΣΠο
ΤΗΝ

3). *Tavola di marmo.*

ΤΟΚΟΙΝΟΝΤΟΕΡΜΑΙΣΤΑΝ
ΑΥΤΩΝΕΤΙΜΑΣΕ
ΑΛΚΙΜΕΔΟΝΤΑΑΛΚΙΣΤΡΑΤΟΥ
ΥΓΑΣΗ
ΧΡΥΣΕΩΙΣΤΕΦΑΝΩΙ
ΑΡΕΤΑΣΕΝΕΚΕΝΚΑΙΕΥΝΟΙΑΣ
ΚΑΙΕΥΕΡΓΕΣΙΑΣΤΑΣΕΙΣΤΟΚΟΙΝΟΝ

Nel v. 1. del n. 2. credetti di riconoscere un avanzo d'un'E, benchè debba sospettarvisi piuttosto un H legato in nesso con T, cioè Σωτήριχος. — La carica di νομοθέτης non è rara nelle città greche, ma non mi è chiaro il significato d'un νομοθέτης τῆς στρατηγίας, mentre στρατηγία difficilmente può esser il distretto, a cui presiedeva lo στρατηγός, neppure intendo bene qui il senso della voce ἀπείραστος, se non per avventura debba pensarsi alla forma πεῖρας in luogo di πέρας, confrontando il *iuridicus de infinito* de'Romani (Or. 3174). Uno στρατηγὸς ἐπὶ τῶν ὅπλων havvi anche in altro monumento di Smirne. — All'incontro il n. 4 è scritto in dialetto dorico, nè può per conseguente appartenere alla città di Smirne. Il κοινὸν Ἑρμαιστᾶν è un collegio di Mercuriali, de'quali non abbisognano esempj, essendo essi abbastanza noti nelle città romane, benchè forse non se ne conosca esempio in città greca o asiana. Quello che fu onorato da esso, dicesi nativo di Ὑγασσός, {città della Caria, scritta comunemente con due Σ.

4. *Sotto un cane di foggia assai grossolana.*

ΟΥΝΟΜΑΦΙΛΟΚΥΝΗΓΟΣΕΜΟΙΤΟΙΟΣΓΑΡΥΠΑΡΧΩΝ
ΘΗΡΣΙΝΕΠΙΦΟΒΕΡΟΙΣΚΡΑΙΠΝΟΝΕΘΗΚΑΠΟΔΑ

La Σ, formata Ε, e l'A indicano un'epoca piuttosto recente.

5. S'aggiunga a queste una lapide latina di carattere recente e logorato:

C REIVS C FIL ANIENSIS
PRISCVS · DOMO CARTAGIN
EVOCATVS AVG EXPRAETOR
VIXIT ANNOS XXXXV MILITA
VIT ANNOS XXII

Alcune altre iscrizioni, dichiarate nell'adunanza de' 20 aprile, riserbansi per essere un giorno pubblicate insieme co'bassirilievi che adornano, mentre come epigrafi non sono di alcun'importanza.

G. Henzen.

b. *Iscrizioni della Gallia meridionale.*

Nell'ultimo foglio del Bullettino a p. 208 leggo il parere del ch. Cavedoni che vorrebbe correggere in due modi la copia della epigrafe scoperta in Avignone, pubblicata nella Revue archéol. Siccome io mi trovo d'averla copiata, così parmi bene che si sappia non avervi luogo a correzione alcuna. L'epigrafe legge così:

T ó CARISIVS óT ó F
PR ó VOLCAR ó DAT

Non deve recar sorpresa questa forma di governo tra i Galli *Volcae*, perocchè sembra invece che tal costituzione fosse generalmente introdotta dai Romani tra quelle nazioni del mezzodì. Io conosco un'altra lapida che ci rivela un secondo pretore, il quale quantunque non aggiunga il nome della nazione, nondimeno dimostrasi della natura medesima che quello dei *Volcae*. Il monumento, che è sepolcrale, si è trovato tra i *Salluvii*, la cui capitale fondata dal proconsole Caio Sestio nel 630 (Liv. epit. 61. Plin. III, 4, 5) era Aix, detta *Aquae Sextiae*. L'epigrafe che è nel Museo d'Aix, dice:

SEX · ACVTIVS · VOL
AQVILA · PRAETOR
ACVTO PATRI
INGENVAE MATRI
SEVERAE SORORI
RVFO FRATRI
H M H N S

Trovo nelle mie schede la menzione d'un terzo pretore che si dà l'aggiunta qualificativa di massimo: dicesi che il cippo, dove è scolpita la leggenda, sia situato all'angolo della tribnna di S. Vittore in Castellane. Un certo Henry ne dà il disegno, *Antiq. des Basses Alpes* pl. I. 8; cf. pag. 86, ove leggesi una copia cavata da un sig. Lorensi, che discorda dal disegno. L'epigrafe dice così:

M SETOSIVS
M F · VFEN · OSETO
. . . .
. . . . . .
CIVIT SALINIENSIS
PRAETORI MAXIMO

Qnesta *Civitas Saliniensis* dicono essere *Seillans*. Sarebbe di gran momento che fosse ben assicurata la lezione: intanto giovi averne qui dato avviso per coloro che possono cercare più monumenti, coi quali meglio stabilire questa scoperta.

R. Garrucci.

c. Di un quinario singolare di M. Catone padre dell'Uticense.

Fra 505 monete d'argento del ripostiglio scoperto presso Carrara nei primi dello scorso aprile, che mi fu dato vedere, v'erano ben 36 quinarii di M. Catone, che sono ovvii nei musei; ma credo che riesca del tutto nuovo uno di questi, che nell'esergo del riverso porta ripetuto il nome M. CATO, invece del solito VICTRIX, sottesso il simulacro della Vittoria sedente; ed è come segue:

M. CATO. *Testa giovenile ben chiomata ricinta d'edera e di corimbi; e fulmine al disotto.*

)(M. CATO. *Vittoria stolata, velata, sedente in seggiola con ramo di palma nella sinistra e con patera nella destra stesa.*

Il nome M. CATO ripetuto nel riverso può riferirsi o all'autore di queste monete impresse intorno all'anno di Roma 660 (*v. Cavedoni, Ragg. de' ripost. p.* 197), o più probabilmente al di lui antenato M. Porcio Catone, che nel 561, cioè un cento anni addietro, *aediculam Victoriae Virginis prope aedem Victoriae dedicavit* (*Livius, XXXV*, 9). Che se vogliasi quivi ripetuto il nome del monetiere, non trovasi forse in tutta la ricca serie delle monete di famiglie romane altro esempio simile se non che nel raro sesterzio di L. Papio Celso edito dalla chiara memoria del Borghesi (*v. Avellino, Giornale num. p.* 56 *tav. IV*, 15), che è come segue:

CELSVS. *Testa di Mercurio con petaso alato, e con caduceo all'omero s.*

)(CELSVS. *Lira formata col guscio di una testudine.*

Questo sesterzio, per avviso del lodato Borghesi, sembra più pregevole per la ripetizione del nome CELSVS, di cui egli non conobbe altro esempio fuori del REGVLVS ripetuto in alcune medaglie della Livineia, e del PISO del denario della Calpurnia col cavallo senza fantino. Ma vuolsi avvertire, che ne' denarii della Livineia il cognome REGVLVS ripetuto probabilmente riguarda due distinti personaggi,

padre e figlio (*v. Cavedoni, Ragg. de' ripost. p.* 224); e che il supposto denario della Calpurnia, col L. PISO scritto in ambe le facce, non fu ben letto da Fulvio Orsino, e mai più non ne comparve altro simile. Chi ben consideri quella moneta, ripetuta nelle tavole del Morelli (*Calp. tab. I n. V*), e la confronti col disegno del sesterzio datone dal ch. Cohen (*Calp. n.* 7), di leggieri si persuaderà che l'Orsino, il quale anche non distinse altri sesterzi e quinarii dai denarii ne' suoi disegni, avendo sott'occhio un sesterzio simile, in cui l'E delle sigle E. L. P fosse consunto o mancante, vi lesse L. P*iso* FRVGI, ed aggiunse la sigla L dinanzi al PISO posto nel diritto. Altro esempio della ripetizione del nome del monetiere avrebbesi ne' denarii dell'Appuleia col tipo di Saturno in quadriga, e col nome L. SATVRN sì nel ritto come nel riverso (*Morelli, Fam. Sentia*); ma il fatto sta, che nè i due Borghesi, nè il Riccio, nè il Cohen videro mai altre monete di L. Appuleio Saturnino col tipo ripetuto della quadriga se non che quelle aventi ROMA nel ritto e L. SATVRN nel riverso (*v. Borghesi, Decad. XVI oss.* 10). Del resto, la novità dei rari denarii di L. Appuleio Saturnino col tipo della quadriga di Saturno, e con quello altresì della testa di Roma in ambe le facce, venne poscia imitata da C. Vibio Pansa, che in alcuni de' suoi copiosi denarii si piacque di ripetere il tipo di Pallade tropeofora in quadriga veloce colla differenza peraltro che, dove la quadriga di Saturno ne' denarii di L. Saturnino è in ambe le facce volta a destra, la quadriga di Pallade in quelli di C. Vibio Pansa nel ritto va a sinistra e nel riverso a destra.

Ma la particolarità più singolare che a questo proposito s'incontri nelle monete di famiglie romane si è quella di alcuni rari denarii di M. Terentio Varrone legato di Pompeio Magno nella guerra piratica, che portano ripetuto nel riverso sì il tipo e sì l'epigrafe VARRO · PRO · Q del ritto, per modo che in essi resta indistinto il ritto dal riverso (*Morelli, Terentia*, litt. B: *Riccio tav. LXV*, 8: *Cohen pl. XXXIX*, 5). Non saprei come render ragione di questa particolarità, se non forse supponendo che Varrone intendesse di contras-

segnare per cotal modo una parte di quelle monete che fossero impresse con argento suo proprio, e così discernerle dall'altre assai copiose improntate coll'argento consegnatogli da Pompeio, e portanti perciò nel riverso l'epigrafe MAGN · PRO · COS coi simboli della straordinaria di lui podestà sui mari e sopra la spiaggia.

La singolarità del tipo e dell'epigrafe del diritto, esattamente ripetuti nel riverso della moneta, torna a comparire sotto Adriano e sotto gli Antonini; di che tornerebbe forse vieppiù difficile indagare la vera ragione, se pure v'ha, e non fu anzi quello un arbitrio (*cf. Cohen, Adrien n.* 917: *Commodus n.* 471: *Caracalla n.* 11, *al.*).

C. Cavedoni.

III. OSSERVAZIONI.

Riscontro di una iscrizione e di una medaglia di Commodo imperatore, che si danno luce scambievole.

Il ch. Henzen ne diede accuratamente riscontrata coll'originale una curiosa iscrizione bilingue incisa in una colonnetta in onore di Commodo, l'anno 186, la quale comincia (*Orelli n.* 5485):

I · O · M
HELIOPOLITANO
ΚΟΜΜΟΔΩ
ΑΝΔΡΙ ΒΑCΙΛΙΚΩΤΑΤΩ
ΑCΠΙCΤη (?) τῆς
ΟΙΚΟΥΜΕνης

Con essa mi giovi riscontrare il segnente medaglione del museo di Parigi (*cf. Trésor de numism. Emper. Rom. pl.* XXXIX, 2), del quale dissi di recente alcuna cosa nel Bullettino archeologico napolitano del ch. Minervini (*an. VI p.* 30 *n.* 9):

M AVREL COMMODVS ANTONINVS AVG. *Testa laureata di Commodo.*

)(VIRTVTI AVG (*scritto nell'esergo*), TR P VIII IMPV COS IIII P P. *Figura stolata galeata sedente sopra una congerie d'armi, presso un trofeo, respiciente e tenente nella destra l'asta ed una clava nella sinistra, appoggiando il cubito ad un grande scudo, nel quale è sculta la lupa lattante i gemelli.*

Il Mionnet ed il Lenormant ravvisano *Roma* nella figura sedente; ed il ch. Cohen (*Médailles, emp. Commode n.* 438) lascia in incerto, se vi sia così effigiata *Roma* oppure il *Valore*. A me pare evidentemente così figurato il *Valore* di Commodo sì a riguardo dell'appostavi epigrafe VIRTVTI AVG*usti*, come per ragion della *clava erculea* usurpata da quell'Augusto, che agognava agli onori di novello *Ercole Romano*. E tanto parmi or si confermi pel riscontro del *grande scudo romano*, al quale appoggiasi col braccio sinistro la VIRTVS AVG*usti*, col titolo fastoso di ἀσπιστὴς od ἀσπιστὴρ τῆς οἰκουμένης, che vedesi dato a Commodo medesimo nella ridetta iscrizione dell'anno 186, posteriore di soli tre anni a questo medaglione; sì che questo viene ad esprimere colle figure lo stesso concetto, che il marmo scritto colle greche voci· ἀνδρὶ Βασιλικωτάτῳ ἀσπιστῇ (oppure ἀσπιστῆρι) τῆς οἰκουμένης. E queste forse appellano agli ἄνδρες ἀσπιστῆρες di Sofocle (*Aiac. vs.* 560).

C. Cavedoni.

Pubblicato il dì 20 Novembre 1860.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

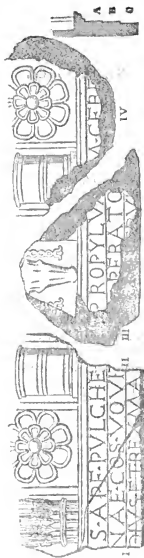
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° XII. di Decembre 1860.

Iscrizione de' propilei d' Eleusi. — Vaso e scarabeo etrusco. — Avvisi della Direzione. — Indice.

I. MONUMENTI.

a. Iscrizione dedicatoria de' propilei d' Appio Claudio in Eleusi.

Negli scavi intrapresi dal sig. F. Lenormant in Eleusi (cf. Bull. p. 177 segg.) furono scoperti alcuni frammenti del fregio de' piccoli propilei ornato di triglifi decorati alternativamente di calati e di covoni di spighe, e di metope che ci presentano ora rosoni, ora bucranj. Sotto di questi ornamenti leggonsi disposti in tre righe assai frammentate gli avanzi dell' iscrizione dedicatoria, la quale per la relazione che ha ad un personaggio storico, è di più che ordinaria importanza. Ne ebbi la prima notizia dalla gentilezza del sig. Renier, al quale l' avea comunicata il sig. Carlo Wescher, membro della scuola francese di Atene; la cui copia, benchè diligente, non essendomi sembrata abbastanza esatta riguardo alle rotture delle lettere, mi rivolsi al sig. dott. Conze allora dimorante nella Grecia; e recatosi egli a bella posta in Eleusi, me ne riportò un accuratissimo facsimile che abbiamo stimato utile di riprodur quì in incisione in legno, per mettere i nostri lettori in istato di giudicare da se de' supplimenti da noi proposti.

In quanto al ricomponimento de' singoli pezzi nota il Conze, il n. II combaciarsi esattamente col n. I, e poter bene applicarsi il n. III al n. II, considerando le misure delle parti del fregio; giacchè l'avanzo della parte inferiore del triglifo rappresentante un calato nel frammento II misura 0,24 o poco più, e la scheggia saltata via nel luogo corrispondente a sinistra del frammento III è di 0,10, che formano insieme '0,34 a 0,35, mentre i triglifi misurati nella linea superiore arrivano a 34 1/4 e 34 ½ centimetri. La metopa del frammento III misura di poi esattamente 0,42, equivalenti alla larghezza delle metope nel secondo e nel quarto frammento. — Al frammento n. III s'unisce il n. IV, come indicano gli avanzi di lettera superstiti sulla fine di quello e sul principio di questo. — Aggiunge che nelle rotture restano chiaramente riconoscibili nel primo e secondo frammento l'avanzo d'una V sul principio della prima linea, nonchè le aste su quello della seconda e terza riga, nella qual' ultima vien così assicurata la D. Sulla fine della medesima è pure certa l'esistenza d'una asta. Gli avanzi superstiti nella terza linea del frammento n. III, prescindendo dalla R e dalla V indubitabili, possono appartenere il primo ad una T, oppure ad un'E (o F), l'ultimo ad un'I, una N o a simile lettera formata di asta dritta sul principio. — Le singole parti del fregio misurano A. 0,14; B. 0,13; C. 0,11. —

I caratteri, alti, secondo la relazione del Wescher, di 10 centimetri incirca, sono ornati, nel modo visibile nel nostro facsimile, mediante apici che in Italia sarebbero sufficienti a rivendicar loro un'età assai recente, ma non insolite in caratteri greci anche di miglior epoca. Anche la forma dell'O, ovale piuttosto che tonda, non sembrerebbe di epoca molto antica, laddove quella della R ben si adatta a' tempi repubblicani. In genere però convien confessare, non poter valere gli stessi principj rispetto ad iscrizioni latine d'Italia e di Grecia; laonde riguardo all'età della nostra lapide c' atterremo semplicemente a quanto potremo dedurre dal contenuto d'essa senza arrischiare delle conchiusioni fondate sull'indole della scrittura.

Leggiamo presso Cicerone nelle sue lettere ad Attico (VI, 1, 26): *audio Appium προπύλαιον Eleusine facere*, e spontaneamente, credo, deve venirci il pensiere, trattarsi ivi de' medesimi propilei, di cui ora si è trovata l'iscrizione dedicatoria. Quell'Appio quindi di Cicerone si è il console dell'anno 700, collega di Domizio Aenobarbo, poscia proconsole della Cilicia, dove gli succedette nell'ufficio lo stesso Cicerone, detto con tutti i suoi nomi *Appius Claudius Appii filius Gaii nepos Pulcher*. Gli è diretto l'intero terzo libro delle lettere *ad familiares*, in cui vien chiamato *imperator*, con titolo confermatogli da' cistofori presso Eckhel IV, p. 360 ed acquistato nel governo della Cilicia, probabilmente in seguito di qualche piccola spedizione alla maniera dello stesso Cicerone suo successore. Il qual titolo ritrovandosi puranche ne' frammenti nostri eleusinj, non può correr dubbio alcuno sull'identità della persona. Un'altra sua iscrizione, ritrovata di recente in Atene, leggesi nelle ἐπιγραφαὶ 'Ελληνικαὶ pubblicate testè a nome della Società archeologica ateniese n. 37 e nell' ἐφημερὶς ἀρχαιολογικὴ n. 3776:

ΟΔΗΜΟΣΚΑΙΗΒΟΥΛΗΗΕΞΑΡΕΙΟΥΠΑΓΟΥ
ΑΠΠΙΟΝΚΛΩΔΙΟΝΑΠΠΙΟΥΥΟΝΠΟΛΧΕΡ
ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΑΤΟΝΕΑΥΤΩΝΕΥΕΡΓΕΤΗΝ

Era inoltre cotal Appio celebre a quei tempi per le sue superstizioni; giacchè non era solamente augure esperto (Cic.

de legg. II, 13, 23), che avea scritto sulle discipline augurali un libro indirizzato allo stesso Cicerone l. l. III, 4, 1; *ad fam.* III, 9, 3; cf. Festus, s. v. *sollistimum* p. 298 ed. M.), ma si serviva eziandio *sortibus*, *hariolationibus et psychomantiis* (Cic. *de divin.* I, 58, 132; cf. *Tuscul.* I, 16, 37: *meus amicus Appius νεκρομαντεῖα faciebat*). Quando più tardi Pompeo gli conferì la Grecia come provincia, consultò l'oracolo delfico sulla guerra imminente, ed avendone ricevuto la risposta equivoca: *nihil ad te hoc, Romane, bellum: Euboeae Coela obtinebis*, ritirossi egli in quell'isola, dove poco dopo morì di malattia (Val. Max. I, 8, 10). Non può quindi recarci maraviglia, che un cosiffatto personaggio nel suo consolato, come lo indicano le parole *cos. vovit* della lapide, abbia fatto il voto di ornare di propilei il luogo de' rinomatissimi misterj dell'antichità; il qual voto però a motivo della sua partenza per la Cilicia non avrà potuto eseguire se non che dopo il ritorno dalla provincia, ciò che rileviamo non solamente dall' anzicitata lettera di Cicerone, ma puranche dal titolo d'*imperator* conferitogli nell' epigrafe eleusinia. Dice peraltro lo stesso Cicerone in una lettera di data più recente (*ad Atticum* VI, 6, 2), alludendo al proprio pensiere, di perpetuare, cioè, anche la sua memoria in Atene per mezzo d'un pubblico monumento (*ad Attic.* VI, 1, 26): *me tamen de Academiae προπύλῳ iubes cogitare, cum iam Appius de Eleusine non cogitat*; e sembra per conseguente, non abbia Appio allora terminato l' edifizio cominciato o soltanto progettato. Forse ne l' aveano distolto le cure della censura amministrata nell' anno 704, e che non sembra aver avuto di già deposta, allorquando nel gennaio dell' anno 705 fuggì da Roma co' Pompeiani (cf. Borghesi, ultima parte della serie de'censori, Roma 1836, p. 74, estratto dagli Atti dell'acc. pontif. d'archeologia vol. VII). In ogni modo anche quella notizia Ciceroniana serve ad illustrar i frammenti nostri; giacchè nella terza riga di essi evidentemente sono nominate persone che eseguirono il voto di Appio. Imperocchè le lettere DIVS assicurate dal Conze difficilmente ammettono altro supplimento fuori di *Claudius*, benchè certamente sia strana l' ommissione

non solo d'un cognome che può mancare in quell'epoca, ma puranche della filiazione. Seguono poi le parole ET . REX . MAI (1) che meno facilmente si restituiscono. Vero è che al primo aspetto taluno potrebbe esser tentato a pensare, se non al *rex* sacerdotale de' Romani, almeno all'ἄρχων βασιλεὺς degli Ateniesi; oppure ad un qualche regolo, quali ben sappiamo essersi lasciati da' Romani a non poche nazioni ne' primi tempi della loro dominazione universale. Potrebbe immaginarsi, uno de' dinasti della Cilicia, che ancor sotto Cesare Augusto tre ne contava (cf. Marquardt', *R. A.* III, 1, p. 168), aver contribuito ad onorar la memoria dell'antico governatore di quella provincia. Non isfuggirà però ad alcuno, quanto siano gravi le difficoltà che oppongonsi non meno a questa che a quella ipotesi; laonde mi son deciso finalmente ad adottare una terza sentenza, confermata puranche dall'assenso del collega Mommsen, giusta la quale ritengo il *rex* essere piuttosto nome proprio, esser cioè quivi menzionato un *Marcius Rex*, appellato, conforme al vezzo appunto di quell'epoca, con cognome anteposto *Rex Marcius*. Intorno a siffatto uso d'alcune famiglie nobili ha ampiamente ragionato testè lo stesso Mommsen (*Rhein. Mus.* XV, p. 191), e quantunque non se ne trovi finora verun esempio nella gente Marcia, basta però, per renderlo probabile, l'analogia non solo d'un *Paullus Aemilius*, *Cossus Cornelius*, da cui un antico prenome si potrebbe credere rinnovato, ma più di quella il confronto di *Magnus Pompeius*, *Taurus Statilius* e di tanti membri della *gens Iulia*, p. e. *Agrippa*, *Drusus*, *Germanicus*, *Nero* (cf. Orell. III, p. 60), prescindendo dal titolo d'*imperator* diventato in certo modo prenome da Augusto in poi (Suet. 76).

Restaurati quindi in questa guisa i primi due frammenti, nel terzo non ci restano che la linea superiore d'un E oppure T, la testa d'una P oppure R, un' V, ed un' assicella

(1) Per assicurar sempre più la lezione di queste lettere, m'era io indirizzato di nuovo al sig. C. Wescher, il quale me ne favorì un calco che pienamente conferma il facsimile dato dal Conze.

che può aver appartenuto a qualunque lettera rettilinea, di maniera che ognuno ivi supporrebbe un ERVN*t*, la terminazione, cioè, d'un verbo che dal senso sembravi esser richiesto. E calcolato esattamente lo spazio occupato dal nome MARCIVS, chiaro riesce, non rimanervi posto che per pochissime lettere che il Mommsen mi propose di supplire con *fecerunt*, la qual parola qui in modo insolito starebbe invece del più usitato *curam agentibus* o di simili espressioni. — Considerando di poi gli avanzi di lettere conservatici nel quarto frammento e congiungendoli col NAE superstite sul principio della linea seconda del frammento primo, l'intera iscrizione si ristaura in questa guisa, ben conveniente al luogo in cui essa fu ritrovata:

ap . *claudi*VS . AP . F . PVLCHER . PROPYLVM . CERE*ri*
et . *proserpi*NAE . COS . VOVIT . *im*PERATO*r probavit*
. . . *clau*DIVS . ET . REX . MAR*cius* . *fec*ERVN*t*

Restano a dir due parole sugli stessi personaggi mentovati nell'ultima linea. — Appio Claudio che votò questi propilei, non lasciò figli maschj, ma due (Drumann, *G. R.* II, p. 382, 49), o, come altri vogliono, tre figlie (cf. dopo il Manuzio *ad Cic. ad fam.* II, 13 e Reinesio, Inscr. VI, 110 anche il Borghesi, *Decad.* XIV, 10 p. 53); e deve quindi il Claudio, nominato in primo luogo nella terza riga, cercarsi fra' parenti suoi collaterali. Ora conosciamo due suoi nipoti, figli del suo fratello *C. Claudius Pulcher* (Drumann, l. l. p. 198, 42), ambedue prenominati *Appii* (Ascon. *in Milon.* p. 35; cf. 40 e 54, ed. Orelli: *duo adolescentuli, qui Appii Claudii ambo appellabantur, qui erant C. Claudii filii*); i quali a cagione di siffatto prenome credonsi adottati dal nostro Appio, sentenza anche dal Borghesi sostenuta (l. l.), che li reputa nominati Appii piuttosto dal nome del padre adottivo che per propria appellazione. Quantunque uno di essi confessi egli essersi veramente così nominato, vuo'dire il console dell'anno 716, cognominato pure Pulcher. L'altro egli ritiene aver conservato il prenome del padre, *Gaio*, ed esser identico col partigiano di Bruto (Dio 47, 24; cf. Appian. B. C. 5, 2), non diverso altresì dall'Appio proscritto

da' triumviri (Appian. l. l. 4, 51). Quale peraltro sia quello mentovato nella nostra lapide, non si può decidere, onde ho lasciato incerto il supplemento del prenome, invece del quale forse avrà da restituirsi piuttosto *Pulcher Claudius* sull'esempio del *Rex Marcius*.

Quest' ultimo finalmente era indubitatamente altro nipote dell'Appio nostro; giacchè la maggior sua sorella *Clodia* era stata maritata a *C. Marcius Rex* cos. a. 68, morto prima dell'anno 61 (Drumann l. l. II, p. 376), del quale il nostro *Rex Marcius* dovrà credersi figlio.

Come, poi sia avvenuto che i due nipoti dell'imperatore abbiano diretto la costruzione de' propilei in discorso, non sappiamo, benchè il frequente soggiorno di nobili giovani romani in Atene possa dar cagione a facili congetture relative. Lo zio poi li avrà dedicati oppure approvati, allorquando co' Pompeiani si recò nella Grecia, come fu anteriormente esposto. Sullo stesso edifizio intanto aggiungo le osservazioni del sig. dottor Michaelis che sulla faccia del luogo ne ha esaminato le reliquie.

» Intorno all' edifizio eretto da Appio Claudio in Eleusi si è mosso il dubbio, quale dei due propilei ivi scoperti sia quello fatto costruire dal nobile Romano. Trovandomi disgraziatamente per ora sprovvisto di quasi tutta la letteratura riguardante gli edifizj sacri d' Eleusi, nè essendo nemmeno l'opera dei Dilettanti a mia disposizione, debbo contentarmi ad avanzar quella opinione che mi sono formata, quando ebbi l'occasione di veder la località stessa. I propilei esteriori, i quali in tutta la loro disposizione offrono un'imitazione assai esatta della parte media dei propilei dell' acropoli d'Atene, mostrano puranche nelle forme architettoniche delle singole parti, delle quali numerosi avanzi sono tornati alla luce mediante gli scavi attuali, un carattere tanto nobile, tanto severo ed elegante nell'istesso tempo, tanto ben d'accordo infine colle parti corrispondenti dell'edifizio modello d'Atene, che resta certo e indubitato in ogni modo, che differenze essenziali fra gli edifizj in quistione d' Eleusi e d' Atene non esistevano nemmeno nei dettagli. Tutt'altro all' incontro si è

il carattere di quella porta, la quale, chiudendo il limite più stretto del sacro recinto, forma un propileo secondo ossia interno. Qui le forme dell' architettura non si limitano più a spiegar la funzione dei diversi membri ed a simboleggiarne, per così dire, lo scopo istruttivo ed artistico, ma ciascuna parte occupa un posto più indipendente, e dall' artista se n'è fatto un uso ingegnoso sì e di bel garbo, ma più o meno arbitrario. Questa indole si mostra di preferenza nei capitelli sì delle ante, che sporgono dal muro trasversale da ambedue le parti dell' entrata, e sì delle due colonne poste a poca distanza dinnanzi a quelle ante. I capitelli delle ante o dei pilastri sono conosciuti dall' opera inglese, mentre quei delle colonne stesse sono trovati solamente adesso negli scavi recenti. Dessi corrispondono assai a quei conosciuti, ed è soltanto da notare che formano non quattro od otto angoli, come è di costume nei capitelli corinzi o d' ordine misto, ma sei, di modo che l' abaco offre la figura d' un sessagono, i cui angoli sono stagliati e rimpiazzati da segmenti d' un circolo, curvati verso il centro del sessagono. Il diametro, per conseguenza, è diverso, misurando fra le parti sporgenti oppostesi 1 m. 42, fra le curve opposte soltanto 1 m. 20. La parte più bassa del capitello vien formata da sei foglie d'acanto ad alto rilievo, dietro alle quali sei altre sono eseguite a minor altezza; l' acanto rammenta meglio le forme dell' *acanthus mollis*, usata nell' architettura romana, che non quelle dell' *acanthus spinosa*, ovvia negli ornamenti della Grecia. Al disopra di tre delle suddette foglie sale un mostro favoloso a corpo di quadrupede e provvisto di grandi ali trattate di maniera piuttosto ornamentale; la chioma è foggiata a guisa di cresta, una volta appariscono pure degli avanzi di corna, mentre le teste stesse e le gambe sono rotte. Da ambedue le parti di cotali chimere salgono ricchi ornamenti di fino e grazioso viticcio di fiori, la cui diramazione copre lo spazio sottoposto alle sopraccennate curvature dell' abaco e si riunisce in un bellissimo fiore ornamentale al disopra delle altre tre foglie d' acanto, frapposte a quelle che portano le chiome.

» Ora il medesimo sistema di trattar con libertà arbitraria le forme architettoniche ricorre sopra quel pezzo d'architrave che contiene l'epigrafe dedicatoria d'Appio Claudio. Imperocchè al disopra dell'architrave tripartito d'ordine *ionico* s'eleva non il solito fregio o liscio od ornato di qualche rilievo, ma un fregio *dorico* di triglifi e metope, nascosto però dall'esservi anteposti varj ornamenti, delle rosette p. e. alle metope, ed ai triglifi bucranj, ciste, covoni di spighe. Una tal licenza non si può supporre adoprata nei propilei esteriori secondo l'accennato carattere, ma non è sconveniente affatto per la porta interna, cosicchè io non dubito punto di ravvisar in essi la costruzione d'Appio Claudio.

» Finalmente vorrei vendicar a quest'ultimo edifizio quel gran medaglione dai Dilettanti attribuito al timpano dei propilei maggiori. Imperocchè se desso è il medesimo che ancor oggidì si trova in Eleusi (e vi era visibile già prima degli scavi del sig. Lenormant), incorniciato di viticcio, due cose se ne possono affermare; e sono, primo che la scultura n'è certamente romana, poi che questo rilievo non raffigura un sacerdote o sia ierofante, come lo credono i Dilettanti, ma un imperatore romano, riconoscibile alla corazza ornata di testa di Medusa ed al pezzo di manto che pende giù dalla spalla sinistra. Se adunqne cotal medaglione infatti faceva parte d'un timpano — cosa che a me non pare del tutto certa — questo non poteva essere il timpano dei propilei esteriori; essendo esso di stile diversissimo, ma solamente quello del propileo d'Appio Claudio, e per avventura il medaglione riferì un giorno il ritratto di questo stesso imperatore. Ma forse lo stile ne sembrerà troppo mediocre per quei tempi e non sarebbe impossibile, che vi fosse rappresentato uno degli imperatori romani più recenti, di cui frequente menzione si fa nelle iscrizioni eleusinie (cf. p. e. Bull. p. 182) ». G. Henzen.

---

b. Vaso e scarabeo etrusco.

Rarissimi sono i vasi con iscrizioni e rappresentanze propriamente etrusche; onde mi sembra ben degno dell'attenzione de' dotti un vaso a calice, che viddi nella prima-

vera passata presso il sig. Lorenzo Valerj a Toscanella. È dipinto a pennello, a figure gialle con varie parti di color bianco sovrapposto. Sulla faccia principale troviamo una donna tutta involta nel manto e velata, che vien condotta via da Caronte. Questo, afferrandola colla sinistra alla spalla, si rivolge colla testa verso di lei, mentre procede verso la sinistra di chi guarda, vibrando nella destra il noto maglio. È distinto inoltre di faccia ed orecchi satireschi e porta un corto chitone di color bianco. Dietro la donna segue un secondo Caronte che stendendo la destra sopra alla testa della donna, tiene nella sinistra un serpente. Anch'egli ha la faccia e gli orecchi satireschi ed è vestito di bianco chitone. Ma inoltre è distinto d'una corona a raggi, e ciò che più monta, ha piedi animaleschi che ai talloni sono muniti d'un attributo, il quale più che ad ali, rassomiglia agli speroni dei galli. Tra lui e la donna vedesi scritto in alto dentro un cartello IAHZƆ'.....Ꞁ:AZ, iscrizione che forse non conteneva altro se non il nome della donna condotta dai demoni. Un grappolo d'uva è dipinto tra la prima e la seconda figura; innanzi alla prima e sopra al manico del vaso trovasi un dragone alato; e sopra l'altro manico un gran foglio. — Sul rovescio è figurato un itifallico somaro montato da un giovane ignudo, che ornato d'una corona in testa e d'un filo attraverso il petto, vibra un pedo. Una donna di color bianco, con tenue abito sul braccio, una collana attorno al petto ed una leggiera benda ne'capelli, che vedesi innanzi al somaro, manifesta con vivo gesto la sua sorpresa all'aspetto di quest'animale.

In occasione de'due Caronti, pei quali questo vaso particolarmente si distingue, voglio ricordar un altro monumento, sul quale si ritrovano eziandio due demoni di questa natura, sebbene figurati in modo differente, per correggere alcune inesattezze della pubblicazione di Micali (Mon. ined. t. 48, 1), sbagliata inoltre affatto riguardo al carattere della scultura. È un sarcofago esistente attualmente nel giardino del castello di Musignano e perciò di provenienza vulcente. Noto in primo luogo che la figura condotta dalle Furie tanto pei capelli, quanto per il panneggiamento (mal espresso nel

disegno) deve prendersi per virile. Quello poi, che le viene incontro, tiene la destra in senso tutto inverso del disegno, cioè aperta verso lo spettatore e col pollice in su. Il giovinetto che chiude la processione, ha nella s. un attributo che non so se debba spiegarsi per un pomo, o per una palla da giuoco. I due Caronti finalmente sono distinti di folta barba, di una benda ne' capegli e di orecchi satireschi.

Rilevo da una lettera di Monsignor Mazzetti, vicario del Vescovo di Chiusi, che nello scorso mese di Maggio il sig. Ferdinando Fanelli di Sarteano si compiacque di mostrargli uno scarabeo da esso recentemente acquistato, il quale rappresenta un soggetto probabilmente nuovo munito di iscrizione. Lo scarabeo, inciso in corniola del più bel colore e di squisito lavoro, ritrae un giovane nudo a capo chino e colle braccia stese, l'uno verso terra, l'altro appoggiato al tergo, versando dalla testa copiose goccie di sangue. Siccome poi ai piedi del detto giovane si scorge un disco, aparisce chiaro esser questa la causa della ferita nella testa del medesimo; e saremmo perciò propensi di riconoscervi il fatto di Giacinto ucciso per isbaglio da Apolline, se l'iscrizione, « sulle cui lettere non v'è da prender equivoco », non suonasse ꟻƆV1, che col nome dell' infelice giovane non mostra un'analogia nemmeno lontana. Mi piace perciò la congettura di Mons. Mazzetti, che propone di ravvisarvi piuttosto Foco, figlio di Eaco. Giacchè non solamente l' iscrizione etrusca, nella quale l' *o* dovea esser sostituita per l' *u*, si ravvicina di molto al nome greco, ma la figura eziandio corrisponde benissimo al mito di questo eroe. Foco cioè avendo suscitato l' invidia della madrigna e de' fratellastri Peleo e Telamone, fu ucciso da quest' ultimo col disco (cf. Apollod. 3, 12, 6; Paus. 2, 29, 7): fatto importantissimo per la storia degli Eacidi, essendo che questo fratricidio costrinse tanto Telamone, quanto Peleo ad abbandonar la loro patria Egina. — Un altro momento del mito di Foco, cioè la sua amicizia con Iaseus, era figurato da Polignoto nella Lesche a Delfo (Paus. 10, 30, 2).

H. Brunn.

II. AVVISI DELLA DIREZIONE.

Per cura della Direzione in Roma si è pubblicato il volume XXXII degli Annali del nostro Instituto insieme coll' annesso fascicolo de' Monumenti (vol. VI, tav. XXXVII-XLVIII) per l' anno 1860. Contiene esso le seguenti antichità:

Tav. XXXVII e XXXVIII. Riti bacchici e combattimento di Centauri, vaso della Magna Grecia. — Tav. XXXIX. Prometeo e Pandora, cista posseduta dal sig. Martinetti. — Tav. XL. Andromeda, Perseo e Fineo, cista posseduta dallo stesso. — Tav. XLI. Falere di argento, scoperte sul Reno. — Tav. XLII A. Discesa di Core agli inferi, vaso della collezione Fittipaldi in Anzi; B. disputa di Core e Venere sul possesso di Adone, vaso della Magna Grecia. — Tav. XLIII e XLIV. Sepolcro scoperto sulla Via latina. — Tav. XLV. Bassorilievo di Eleusi, e base quadrilatera ornata delle figure di quattro divinità. — Tav. XLVI e XLVII. Scoperte tarquiniensi del sig. Bazzichelli. — Tav. XLVIII. Secchia di bronzo esistente nella Galleria Doria.

Si contengono poi negli Annali le seguenti dissertazioni: 1. Riti bacchici e combattimento di Centauri, pitture d'un vaso della Magna Grecia (Mon. vol. VI, tavv. XXXVII e XXXVIII; tavv. d'agg. A e B), di *O. Jahn.* — 2. Intorno all' opera del sig. Léon Renier sulle iscrizioni dell' Algeria, di *G. Henzen.* — 3. Prometeo e Pandora (Mon. vol. VI, tav. XXXIX), di *R. Garrucci.* — 4 Andromeda, Perseo, Fineo (Mon. vol. VI, tav. XL), di *R. Garrucci.* — 5. Paride ed Elena (tav. d'agg. C), di *E. Petersen.* — 6. De comitio Romano (tav. d'agg. D), scripsit *D. Detlefsen.* — 7. De phaleris et de argenteis earum exemplaribus haud procul Calone et Asciburgio Romanorum castellis apud Lauersfort praedium anno MDCCCLVIII repertis (Mon. vol. VI, tav. XLI; tav. d'agg. E), scripsit *A. Rein.* — 8. I doni militari de' Romani, di *G. Henzen.* — 9. Scoperte falische, articolo primo (tavv. d'agg. F. G. H), di *R. Garrucci.* — 10. Osservazioni numismatiche spettanti al Manuale d'archeologia dell'arti di C. O. Müller, di *C. Cavedoni.* — 11. Le départ de Néoptolème pour Troie (tavv. d'agg. I. K),

par *I. Roulez*. — 12. La discesa volontaria di Core agli inferi e la sua disputa con Venere sul possesso di Adone (Mon. vol. VI, tav. XLII), di *L. Stephani*. — 13. Borea ed Orizia (tav. d'agg. L. M), di *B. Stark*. — 14. Coperchio di un sarcofago chiusino (tav. d'agg. N), di *G. C. Conestabile*. — 15. Sepolcro scoperto sulla Via latina (Mon. vol. VI, tavv. XLIII o XLIV; tavv. d'agg. O. P. Q), di *E. Petersen*. — 16. Escavazioni della vigna Bonelli fuori della porta Portese negli anni 1859 e 60 (tav. d'agg. R), di *C. L. Visconti*. — 17. Base quadrilatera ornata delle figure di quattro divinità (Mon. vol. VI, tav. XLV, 1-4), di *F. T. Welcker*. — 18. Bassorilievo di Eleusi (Mon. vol. VI, tav. XLV), di *F. T. Welcker*. — 19. Scoperte tarquiniensi (Mon. vol. VI, tavv. XLVI. XLVII), di *H. Brunn*. — 20. Secchia di bronzo esistente nella Galleria Doria (Mon. vol. VI, tav. XLVIII), di *H. Brunn*.

L'Instituto nostro ha in questo modo pubblicato per l'anno 1860:

Tavole 12 di Monumenti equivalenti a fogli di stampa		36
Tavole d'aggiunta 16, una delle quali doppia	»	17
Testo d'Annali	»	31½
Testo di Bullettino	»	15
In tutto fogli		99½

Siccome le obbligazioni che lo stringono verso il pubblico, non oltrepassano i fogli ottantadue, così per queste pubblicazioni esso si è disobbligato ad esuberanza di quanto doveva a' suoi partecipanti riguardo all'anno 1860.

Roma, li 31 Decembre 1860. LA DIREZIONE.

ERRATA.

p. 135 *l.* 27	*in luogo di*	cinque grani	*leggi*	cinque denari.
» 136 » 9	» »	o tre	»	e tre.
» ibd. » 25	» »	Il qual	»	Al qual.
» 138 » 11	» »	forse in	»	e forse in.
» 151 » 13	» »	Paluzio	»	Paluzie.
» 153 » penult.	» »	Cabanos	»	Cabanes.
» 154 » 20	» »	Cajada	»	bajada.
» » » 24	» »	suolo	»	suelo.
» 157 » 27	» »	Paluzio	»	Paluzie.

INDICE.

I. SCAVI E VIAGGI.

II. MONUMENTI.

III. OSSERVAZIONI.

IV. LETTERATURA.

V. ADUNANZE SOLENNI.

VI. AVVISI DELLA DIREZIONE.

IMPRIMATUR

Fr. Hieronymus Gigli O. P. Sac. Pal. Ap. Magister.

IMPRIMATUR

Fr. Antonius Ligi-Bussi Arch. Icon. Vicesg.

Pubblicato li dì 31 Decembre 1860.

ELENCO

DE' PARTECIPANTI DELL' INSTITUTO

DI

CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

ALLA FINE DELL' ANNO 1860.

PROTETTORE.

S. M. FEDERICO GUGLIELMO IV, RE DI PRUSSIA.

DIREZIONE DELL' INSTITUTO.

MEMBRI ORDINARJ DELLA DIREZIONE.

Sigg. O. Gerhard, *Berlino*.
» R. Lepsius, *Berlino*.
» duca De Luynes, *Parigi*.

Sigg. T. Mommsen, *Berlino*.
» F. T. Welcker, *Bonna*.
» J. De Witte, *Parigi*.

MEMBRI ONORARJ DELLA DIREZIONE.

ITALIANI.

Monsig. C. Cavedoni, *Modena*.
Sigg. M. A. Migliarini, *Firenze*.
» G. Minervini, *Napoli*.
» C. Newton, *Roma*.
» barone De Prokesch-Osten, *Costantinopoli*.
» G. B. De Rossi, *Roma*.
» principe Sangiorgio-Spinelli, *Napoli*.
» duca di Serradifalco, *Palermo*.
» P. E. Visconti, *Roma*.
» E. Wolff, *Roma*.

OLTRAMONTANI.

Sigg. S. Birch, *Londra*.
» A. Böckh, *Berlino*.
» E. H. Bunbury, *Londra*.
» E. Curtius, *Gottinga*.
» M. Haupt, *Berlino*.
» O. Jahn, *Bonna*.
» C. Leemans, *Leida*.
» A. de Longpérier, *Parigi*.
» A. Meineke, *Berlino*.
» L. Stephani, *S. Pietroburgo*.
» bar. D'Usedom, *Francoforte*.

CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE.

Sigg. G. Henzen, 1.° Segretario.
» E. Brunn, 2.° Segretario.
» F. Lanci.

CONSIGLIERI ONORARJ.

Sigg. E. Abeken, *Berlino*.
» barone A. De Reumont, *Roma*.

MEMBRI ONORARJ DELL' INSTITUTO.

S. A. R. il principe Federico Guglielmo di Prussia, *Berlino*.
» G. D'Agostini, *Campolattaro*.
» marchese Angelelli, *Bologna*.
» duca di Blacas, *Parigi*.
» principe Borghese, *Roma*.
» conte M. De Dietrichstein, *Vienna*.
» marchese Durazzo, *Genova*.
» conte Gozzadini, *Bologna*.

Sigg. barone O. De Gravenegg, *Roma*.
» visconte de Janzé, *Parigi*.
» G. de Minicis, *Fermo*.
» Monga, *Verona*.
» J. de Olfers, *Berlino*.
» barone Meester De Ravestein, *Malines*.
» M. Santangelo, *Napoli*.
» Gio. Schulze, *Berlino*.
» conte S. Stroganoff, *S. Pietroburgo*.
» P. Tenerani, *Roma*.
» barone D'Usedom, *Francoforte*.

MEMBRI ORDINARJ DELL' INSTITUTO.

Sigg. G. Arneth, *Vienna*.
» G. G. Baghofen, *Basilea*.
» T. Bergk, *Halle*.
» S. Betti, *Roma*.

Sigg. E. Beulé, *Parigi*.
» S. Birch, *Londra*.
» Blackie, *Edinburgo*.
» E. Le Blant, *Parigi*.
» A. Böckh, *Berlino*.

Sigg. C. BÖTTICHER, *Berlino*.
» A. DE BOISSIEU, *Lione*.
» W. BRUNET DE PRESLE, *Parigi*.
» E. BRUNN, *Roma*.
» E. H. BUNBURY, *Londra*.
» C. CAVEDONI, *Modena*.
» R. COCKERELL, *Londra*.
» conte G. C. CONESTABILE, *Perugia*.
» A. CONZE, *Roma*.
» E. CURTIUS, *Gottinga*.
» A. DELGADO, *Madrid*.
» A. N. DESVERGERS, *Parigi*.
» F. DE FARENHEID, *Beynuhnen (Prussia orientale)*.
» G. FIORELLI, *Napoli*.
» G. FORCHHAMMER, *Kiel*.
» G. FRIEDLAENDER, *Berlino*.
» L. FRIEDLAENDER, *Königsberg*.
» R. GARRUCCI, *Roma*.
» O. GERHARD, *Berlino*.
» C. GÖTTLING, *Jena*.
» L. GRUNER, *Dresda*.
» G. D. GUIGNIAUT, *Parigi*.
» M. HAUPT, *Berlino*.
» G. HENZEN, *Roma*.
» HINCKS, *Dublino*.
» HITTORFF, *Parigi*.
» E. HÜBNER, *Berlino*.
» O. JAHN, *Bonna*.
» L. JANSSEN, *Leida*.
» S. IVANOFF, *Roma*.
» L. DE KLENZE, *Monaco*.

Sigg. M. A. LANCI, *Roma*.
» F. LANCI, *Roma*.
» A. E. LAYARD, *Londra*.
» C. LEEMANS, *Leida*.
» R. LEPSIUS, *Berlino*.
» A. DE LONGPÉRIER, *Parigi*.
» M. LOPEZ, *Parma*.
» C. LORENTZEN, *Berlino*.
» duca DE LUYNES, *Parigi*.
» C. MALER, *Baden-Baden*.
» A. MARIETTE, *Parigi*.
» A. DELLA MARMORA, *Torino*.
» A. MAURY, *Parigi*.
» A. MEINEKE, *Berlino*.
» L. MERCKLIN, *Dorpat*.
» A. MICHAELIS, *Roma*.
» M. A. MIGLIARINI, *Firenze*.
» G. MINERVINI, *Napoli*.
» T. MOMMSEN, *Berlino*.
» C. NEWTON, *Roma*.
» G. OVERBECK, *Lipsia*.
» A. PEYRON, *Torino*.
» M. PINDER, *Berlino*.
» L. PRELLER, *Weimar*.
» barone DE PROKESCH-OSTEN, *Costantinopoli*.
» A. RIZO RANGABÉ, *Atene*.
» G. RATHGEBER, *Gotha*.
» E. RENAN, *Parigi*.
» L. RENIER, *Parigi*.
» barone A. DE REUMONT, *Roma*.
» F. RITSCHL, *Bonna*.
» P. ROSA, *Roma*.

Sigg. G. B. De Rossi, *Roma*.
» visconte De Rougé, *Parigi*.
» G. Roulez, *Gent*.
» F. De Saulcy, *Parigi*.
» F. De la Saussaye, *Lione*.
» L. Schmidt, *Bonna*.
» duca di Serradifalco, *Palermo*.
» principe A. Sibirsky, *S. Pietroburgo*.
» B. Stark, *Heidelberg*.
» L. Stephani, *S. Pietroburgo*.

Sigg. L. Urlichs, *Würzburg*.
» L. Ussing, *Copenhagen*.
» L. Vescovali, *Roma*.
» E. Vinet, *Parigi*.
» G. Vischer, *Basilea*.
» P. E. Visconti, *Roma*.
» H. Waddington, *Parigi*.
» F. T. Welcker, *Bonna*.
» F. Wieseler, *Gottinga*.
» C. de Wilmofsky, *Treviri*.
» G. De Witte, *Parigi*.
» E. Wolff, *Roma*.

MEMBRI CORRISPONDENTI.

I. CISALPINI.

I. ROMA.

Sigg. F. Belli.
» S. Bonfigli.
» Bonichi.
» A. Castellani.
» C. Descemet.
» D. Detlefsen.
» A. Fea.
» L. Fortunati.
» C. Gomonde.
» T. Heyse.
» A. Pellegrini.
» E. Petersen.
» Ponzi.
» Ricci.
» L. Saulini.
» P. Tessieri.
» C. L. Visconti.

2. NELLO STATO PONTIFICIO.

Bagnorea: Sigg. D. Golini.
Benevento: » S. Sorda.
Bologna: » L. Frati.
» » F. Rocchi.
Bomarzo: » L. Vittori.
Cingoli: » marchese Raffaelli.
Ferentino: Sig. A. Giorgi.
Ferrara: Monsig. Antonelli.
Sigg. Borchini.
Gubbio: » conte Beni.
» marchese Ranghiasci-Brancaleoni.
Narni: » marchese G. Eroli.
Osimo: » I. Montanari.
Palestrina: » P. Cicerchia.

Perugia: Sigg. P. B. Zinanni.
Rimini: » L. Tonini.
Sanseverino: » conte Servanzi-Collio.
Tivoli: » S. Rossi.
Viterbo: » G. Bazzichelli.

3. IN TOSCANA.

Firenze: Sigg. Bonaini.
» P. Capei.
» A. Gennarelli.
» conte Strozzi.
Arezzo: » A. Fabbroni.
» F. Gamurrini.
Chiusi: Monsig. A. Mazzetti.
Sigg. F. Sozzi.
Cortona: » A. Lorini.
» A. Castellani.
Orbetello: » R. De Wit.
Pisa: » D. Comparetti.
Siena: » conte Borghesi.
» Giuli.
» G. Porri.
Volterra: » A. Cinci.

4. NELL' ITALIA SUPERIORE.

Aquileia: Sigg. conte De Cassis.
Cividale: » De Orlandis.
» Della Torre.
Cittavecchia: » S. Ljubich.
» P. Nisiteo.
Genova: » A. Olivieri.
Mantova: » conte d'Arco.
Mantova: Sigg. Mainardi.
Milano: » Biondelli.
» C. Gonzales.
Moncalieri: » P. Bruzza.
Parma: » L. Cipelli.
» Sanvitale.
Sarzana: » marchese Remedi.
Spalato: » V. Andrich.
» F. Lanza.
Torino: » A. Fabretti.
» C. Promis.
» D. Promis.
» F. de Pulscky.
Venezia: » Cicogna.

Isola di Sardegna:

Cagliari: Sig. G. Spano.

5. REGNO DELLE DUE SICILIE.

Napoli: Sigg. F. Avellino.
» F. Gargallo-Grimaldi.
» R. Gargiulo.
» A. Gervasio.
» D. Guidobaldi de' baroni di S. Egidio.
» Minieri-Ricci.
» G. Riccio.
Agnone: » F. S. Cremonese.
Amalfi: » M. Camera.
Aquila: » A. Leosini.
Avellino: » G. Zigarelli.
Bojano: » B. Chiovitti.
Bonito: » D. Cassitto.

Caserta: Sigg. PATTURELLI.
Catanzaro: » GRIMALDI.
Chieti: Monsig. SAGGESE, arcivescovo.
Sigg. F. PARLADORE.
Eboli: » AUGELLUZZI.
Gallipoli: » N. CATALDI.
S. Germano: » LAVRIOLA.
Gi.genti: » R. POLITI.
Lecce: » DE TOMMASI.
Luco: » F. PLACIDI.
Messina: » CARMELO LA FARINA.
» F. POGWISCH.
Mileto: » LOMBARDO-COMITE.
Montenero della Bisaccia: » A. CARABBA.
Montelione: » F.A. PELLICANO
» marchese SITIZZANO.
Muro: » L. MAGGIULLI.
Ortona: » A. MANCINI.
Palermo: » VALENZA.
Palma: » LOMBARDI.
Penne: » FELZANI.
Potenza: » G. D'ERRICO.
Reggio: » D. VITRIOLI.
Ruvo: » S. FENICIA.
Salerno: » U. VALÌA.
S. Salvatore presso Telese: » PACELLI.
Sepino: » MUCCI.
Venafro: » G. SANNICOLA.
Venosa: » R. SMITH.

6. IN SPAGNA.

Madrid: Sigg. CARDERERA.
» GAYANGOS.
Cadiz: » M. RUIZ LLULL.
Cordova: » L. M. RAMIREZ Y DE LAS CASAS DEZA.
Elche: » A. IBARRA Y MANZONI.
Granada: » I. F. RIAÑO.
Malaga: » R. BERLANGA.
» G. LORING.
» I. OLIVER HURTADO.
» M. OLIVER HURTADO.
Medina Sidonia: » M. PARDO DE FIGUEROA.
Palma: » I. M. BOVER Y ROSSELLÒ.
» I. M. QUADRADO.
Sevilla: » I. M. DE ALAVA.
» D. DE LOS RIOS.
Tarragona: » B. HERNANDEZ Y SANAHUYA.
Valencia: » V. BOIX.

7. NELLA GRECIA E NELL' ASIA.

Andritzena: Sigg. BLASTOS.
Atene: » G. FINLAY.
» ST. KUMANUDES.
» P. PERVANOGLU.

Atene Sigg. A. Postolakkas.
» A. Rhusopulos.
Cipro(Larnaka): Sigg. Cerrutti.
» Pierides.
Dardanelli: » Calvert.
Missolunghi: » W. E. Colnaghi.
Rodi: » Salzmann.
Smirne: » Ivanoff.
» Spiegelthal.
Syra: » Hahn.
Teheran: » Brugsch.
Tera (Santorino): De Cigalla.

IN EGITTO.

Alessandria: Sig. D'Anastasi.
» König.
Cairo: » Harris.

II. TRANSALPINI.
1. IN GERMANIA.

Berlino: Sigg. H. Barth.
» E. Magnus.
» G Parthey.
» F. Piper.
» De Quast.
» L. Ranke.
» M. de Rauch.
» G. E. Strack.
» E. Vollard.
» L. Wiese.
» A. G. Zumpt.
Bonna: » C. F. Bellermann.
Breslavia: » E. Schaubert.
Carlsruhe: » Hochstätter.
Cassel: » L. Ruhl.
Cassel Sigg. H. E. Schubart.
Crefeld: » A. Rein.
Dresda: » W. De Goethe.
Erlangen: » E. Keil.
Essen: » O. Frick.
Francoforte s.M.: » J. Becker.
Halle: » G. Kramer.
Hamburg: » C. Petersen.
Hannover: » C. L. Grotefend.
» H. Kestner.
Klagenfurt: » Jabornegg.
Lipsia: » C. Bursian.
» A. Zestermann.
Luxemburg: » A. Namur.
Magonza: » C. Klein.
» Wittmann.
Monaco: » G. De Hefner.
» H. De Lützow.
» I. Streber.
Stuttgart: » Haackh.
» De Stälin.
Trento: » T. Gar.
Treviri: » Schmidt.
Trieste: » P. Kandler.
Vienna: » Eitel.
» G. Karajan.
» F. Kenner.
» G. Seidl.
» Wolfarth.
Wesel: » F. Fiedler.
Wiesbaden: » F. G. Habel.
» Rossel.

2. IN FRANCIA.

Parigi: Sigg. Balthard.
» Breuvéry.

Parigi: Sigg. Chabouillet.
» H. Cohen.
» Debacq.
» Desjardins.
» conte Escalopier.
» Fr. Lenormant.
» Mérimée.
» Michelet.
» Morey.
» Muret.
» Sabatier.
» conte de Vogüé.
Aix: » Rouard.
Alençon: » De Ville.
Arles: » Clair.
bar. Laugier de la Chartreuse.
Autun: » Desplaces De Martigny.
Bayeux: » De Caumont.
Bernay: » Leprévost.
Chalons: » Chablas.
Dieppe: » ab. Cochet.
Dijon: » Rossignol.
Dunkerque: » Coussemaker.
Lyon: » Allmer.
» Daussigny.
» L. Heuzey.
Marseille: » Coste.
Mende: » Boivin.
Moulins: » E. Tudot.
Narbonne: » Tournal.
Nismes: » Pelet.
Orléans: » Vergnaud-Romagnesi.
Strassburg: Sigg. M. de Ring.
Toulouse: » Barry.

3. NELLA GRANDE BRETTAGNA

Londra: Sigg. Akerman.
» Ainsly.
» Donaldson.
» E. Falkener.
» Fergusson.
» Frank.
» Hawkins.
» Watkiss Lloyd.
» R. Milnes.
» Oldfield.
» Penrose.
» Poole.
» R. Smith.
» Spratt.
» Vaux.
» Westmacott.
Cambridge: » Churchill Babington.
Dublin: » Petrie.
» Todd.
Edinburgo: » L. Schmitz.
» W. C. Trevelyan.
Harrow: » C. Wordsworth.
Landulph: » Fr. V. I. Arundell.
Swanscombe: » G. C. Renouard.
Wynham: » Way.

4. NELLA SVIZZERA.

Lausanne: Sig. F. Troyon.
Zurigo: » F. Keller.
» H. Meyer.

5. NEGLI ALTRI PAESI SETTENTRIONALI.

NELLA DANIMARCA.

Copenhagen: Sigg. Hansen.
» Thomsen.

NELLA SVEZIA.

Stockholm: Sigg. bar. De Beeskow.
» Schröder.

NEL BELGIO.

Anversa: Sigg. F. Bogaerts.
» visconte De Kerckhoven.

NELL' UNGHERIA.

Pest: Sigg. bar. Eötvös.
» Kubinyi.
» G. Paur.

NELLA CROAZIA.

Agram: Sigg. Rac'ki.
» Sablyar.

NELLA TRANSILVANIA.

Gerend, Thorda: Sig. conte Kemmeny.
Hammersdorf presso Hermannstadt: Sigg. Ackner.
Sajo Udvarhely: » A. Bardocz.

NELLA RUSSIA.

Helsingfors: Sigg. Gylden.
Moscovia: » Leontieff.
Odessa: » P. Becker.
S.Pietroburgo: » B. Köhne.
» M. Kutorga.

6. NELL' AMERICA.

Demerara: Sigg. G. Dennis.
Mexico: » S. Cavallari.
New-Cambridge: » C. Beck.
New-York: » Haight.

Tutte le corrispondenze spettanti all' Instituto possono indirizzarsi direttamente a ROMA ai Segretarj editori, sigg. HENZEN e BRUNN, come ancora a BERLINO al Segretario della Direzione sig. GERHARD. Le associazioni alle opere dell' Instituto medesimo e le offerte di libri, opuscoli o disegni gli saranno eziandio consegnati per mezzo de' librai sigg. F. A. BROCKHAUS a LIPSIA, BENJAMIN DUPRAT a PARIGI, WILLIAMS E NORGATE a LONDRA, H. F. MÜNSTER a VENEZIA, C. RAMAZZOTTI a BOLOGNA, G. P. VIEUSSEUX a FIRENZE, A. DETKEN a NAPOLI.

Il prezzo dell' associazione alle pubblicazioni annue, consistenti in 12 tavole in foglio grande di MONUMENTI INEDITI, in un volume d'ANNALI di circa 25 fogli stampati e corredato di 12 a 15 tavole d'aggiunta, e nel BULLETTINO mensile, resta fissato a scudi 8. 80 per Roma e l'Italia, a talleri prussiani 14 per la Germania, a franchi 48 per la Francia ed a guinee 2 ½ per l'Inghilterra. Quanto alle annate antecesse, sebbene in passato si aggiungesse pel prezzo 20 per cento alla qnota di associazione, pure oggi intendendosi a facilitare lo smaltimento delle opere che ora già formano una serie di trentadue annate, la Direzione dichiara che a chi bramasse acquistare tutta la serie, sarà praticato il prezzo di scudi 180 per le trenta prime annate, ed a coloro che acquistassero una serie non minore di dieci annate, è fissato il ribasso di 25 per cento sul prezzo d'associazione.

Roma, li 31 Decembre 1860.

LA DIREZIONE.